Anno XXIII n. 9
Settembre 2018

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

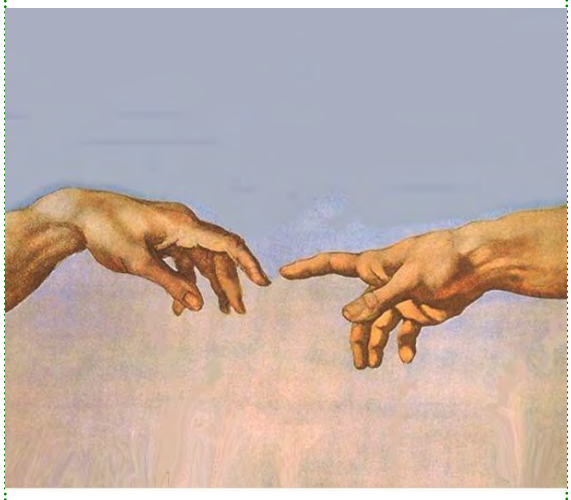
Variazioni

«L'arte dell'asceta è afferrare se stesso in questo moto suscitato dal sensibile, perché è lo stesso con cui egli potrà penetrare un contenuto non sensibile, essendogli stato suscitato da percezione sensoria».

Massimo Scaligero
Magia sacra

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 115

Il moto del pensare, che va incontro all'esperienza percettiva, è di per sé non sensibile e riconoscerà, anzi distinguerà il non sensibile nel sensibile. La percezione attraverso i sensi costituisce la porta d'ingresso della conoscenza dell'uomo odierno. Della conoscenza del mondo e di se stesso, del sensibile e del non sensibile.



Il tocco magico dei due indici dipinti da Michelangelo è la sintesi pittorica di tale connubio.

L'asceta è colui che è attivo, che fa gli esercizi, l'asceta della Scienza dello Spirito esegue l'esercizio della concentrazione, sintesi sublime pratica, magia sacra pratica del connubio percezione-pensiero.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 115 2
Socialità
L.I. Elliot La croce e la spada 3
Poesia
F. Di Lieto Transito di stagione 5
A
R. Steiner La festa di Michele 6
AcCORdo
M. Scaligero La via del sacrificio creatore. 7
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative. 8
Considerazioni
A. Lombroni Metti una crisi d'estate 12
FiloSophia
G. Roggero Scaligero e le due anime del pensiero italiano . . . 20
BioEtica
S. Di Lieto Uchiyama Ora, lege et labora 24
Inviato speciale
A. di Furia Le alleanze sociali… non sono tutte uguali . . . 28
AntropoSophia
H. de' Paganis Marie Steiner, la dedizione e il coraggio . . . 32
Testimonianze
H.W. Zbinden La vita e l'attività di Marie Steiner 35
Musica
N. Gelo Il rimpianto del paradiso 41
Simboli
R. Steiner Miti e leggende nordiche 48
Costume
Il cronista Distrazioni di massa 57
Redazione
La posta dei lettori 58
Siti e miti
E. Tolliani Saint Michael's Mount 60

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura Redazionale: Marina Sagramora
Tecnico di Redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e Redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. e Fax: 06 8559305
Mese di **Settembre 2018**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Juan de la Abadía «San Michele pesa le anime» XV sec. – Museo della Catalogna, Barcellona**

La croce e la spada

Socialità

Messina, 16 settembre 1571: alle luci dell'alba, la flotta cristiana prese il mare diretta a Naupattos, Lepanto, nel golfo di Corinto, per dare battaglia alla flotta ottomana che in quella rada si preparava da giorni allo scontro. Venezia, Genova, Spagna, Savoia, su iniziativa del Papa, Pio V, formavano la Lega Santa, da cui si defilarono gli Inglesi, già allora malati di Brexit, e i Francesi, che flirtavano da tempo in segreto col Sultano, avvelenati da un malanimo antiromano che rimpiangeva Avignone. Lo scontro avvenne il 7 ottobre e si risolse nella vittoria dei cristiani, ma fu in realtà una vittoria di Pirro, come ebbe a dire il visir Mehemet Sokolli al legato di Venezia durante le trattative di resa: «Con la vittoria di Lepanto, i cristiani ci hanno tagliato la barba, e col tempo la barba ricresce. Ma voi veneziani, perdendo Cipro, avete perso un braccio. E quello, non cresce piú».

Giovanni Battista del Sole «Battaglia di Lepanto»

Parole dure ma profetiche. Cipro era stata conquistata dai Turchi un anno prima. Creta, altro possedimento della Serenissima, cadde due anni dopo Lepanto. Uscita spossata dalla battaglia di Lepanto, cui aveva partecipato con un grande impegno di navi – le famose galeazze armate di cannoni – e migliaia di uomini, Venezia non doveva piú riprendersi, anche perché, nel frattempo, le nuove rotte mercantili atlantiche, nelle mani di inglesi, francesi e spagnoli soppiantavano quelle mediterranee, e piú tardi quelle asiatiche. In qualche modo Lepanto rappresentò in termini militari uno scacco al turco, ma un danno irreparabile, dal punto di vista geopolitico e commerciale, per le Repubbliche Marinare e per le istituzioni da queste derivate, come i Cavalieri di Malta.

Nati come Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme, dopo le crociate si erano insediati a Rodi. Scacciati dall'espansione ottomana nell'area, ottennero dall'imperatore Carlo V di trasferire a Malta la sede dell'Ordine. Difesero eroicamente l'isola dagli Ottomani, nel maggio del 1565. Ma nulla poterono contro Napoleone che, conquistata Malta, trasferí il loro convento prima a Trieste e infine a Roma, sull'Aventino. Dismesse cappa e spada, i Cavalieri praticano assistenza sanitaria gratuita. Napoleone decise anche la fine della Serenissima Repubblica di Venezia nel 1797.

Ma le guerre e le battaglie, vinte o perse che siano, non fanno che creare barriere divisorie nelle comunità umane. Lepanto, spente le grida e gli scoppi dello scontro in mare, che si ridusse a una mischia truculenta, un grand-guignol di sangue e carne, lasciò i combattenti in condizioni economiche disastrose e tolse al Mediterraneo la nomea di culla di civiltà che l'aveva contraddistinto. Divisione ancora piú dolente e irreparabile, poiché ai contrasti materiali si aggiunsero quelli spirituali. Senza contare le contraddizioni e le varie ipocrisie che connotarono i due schieramenti, facendo trapelare da sotto le armature fregiate con i simboli del Cristo e dei Santi protettori di ciascun contingente, la brama della conquista territoriale, degli orgogli dinastici da rivalutare, e finanche del prestigio talare degli ordini religiosi presenti a Lepanto. Frati e predicatori incitavano i combattenti mentre si scannavano, promettendo, se non la vittoria in mare, quella piú gloriosa e duratura in cielo grazie alle indulgenze che venivano garantite ai morituri.

E gli Ottomani? Non potevano certo vantarsi di essere duri e puri nei confronti di Allah e del Profeta. L'ala sinistra dello schieramento della loro flotta era comandata da Uluds Alí, detto Uccialli,

volgarizzato in "Occhiali", un rinnegato cristiano, oriundo calabrese, che organizzando la pirateria barbaresca e dirigendo le loro scorrerie sulle coste meridionali italiane, era diventato il bey, il pascià di Algeri. Quanto contassero fede e onore sui due fronti dipendeva dalla posta in gioco, e quella della battaglia di Lepanto era altissima. Ma Dio ne risultò latitante. Poiché lo scontro non accrebbe valori morali alla civiltà umana, molti invece ne tolse per vanità e sete di potere. E non meno quelli materiali ne furono compromessi, ché Spirito e materia interagiscono.

La Croce e la Spada, Cristo e Lucifero, il Sole e la Luna, si erano confrontati perché gli uomini, volendo accaparrarsi una tutela invincibile, li avevano chiamati in causa, e nel loro segno e nome portavano vessilli, designavano territori e città, ostentavano culti e templi, e la Terra pativa le loro trincee. I viaggiatori che affrontano la Via della Seta, queste trincee sperimentano. Nacque negli anni Sessanta la mania dell'Oriente via terra, come Marco Polo, come l'Abate Curzon, come tanti giovani hippy e non, che attratti dal miraggio dell'India e dai facili paradisi di Goa e Srinagar, percorrevano l'altopiano anatolico allo sbaraglio. Molti desistettero dall'impresa, non pochi si perdettero. I dromomaniaci motorizzati, oggi come allora, organizzano carovane di camper di piú equipaggi, mèta la Turchia profonda, quella del Monte Ararat, con il relitto dell'Arca, il lago di Van, che vanta la presenza, piú volte attendibilmente testimoniata, di un mostro del giurassico come quello di Loch Ness.

Dopo il traghetto dall'Italia, l'attraversamento delle montagne dell'Epiro, un perverso capriccio di tornanti, saliscendi, dossi e tagli di paesi arroccati, armenti peripatetici e ribelli. La sosta presso le Meteore ➔, luogo fuori del tempo, adatto al riposo e alla meditazione. Pace e silenzio interrotto all'improvviso, all'alba, dai chicchirichí imperiosi di centinaia di galli. Un compatto, penetrante unisono di acuti stentorei, modulati secondo un'atavica partitura, il cui fine è destare l'uomo. Chi frequenta le campagne nostrane sente invece difficilmente il canto dei galli.

Gesú scelse il canto del gallo per indicare a Pietro il momento in cui lo avrebbe tradito per ben tre volte. Perché non la luce solare, il sorgere di una stella, il tramontare della luna? Il gallo occupa un posto importante nella simbologia misterica: uccello solare, indica il risveglio, lo spuntare del giorno, l'alba. È anche simbolo apotropaico, in quanto scaccia le tenebre, le ombre, usato come banderuola vigila sulla sicurezza della dimora e indica la direzione del vento. Sacro ad Apollo, per i Greci, a Mitra per gli indopersiani, nella mitologia Sumera è il dio Nergal, dominatore delle forze naturali, e i popoli nordici immaginavano che il suo canto risvegliasse gli eroi del Valhalla per la battaglia finale contro il Male.

Naturalmente Gesú, fissando il termine della prova al canto del gallo, voleva destare un'intima vigilanza in uno dei discepoli cui teneva molto. Del resto nei tre anni della vita in comune quante volte aveva dovuto stupire i suoi compagni di vita e di fede per rassicurarli della sua natura divina! «Sei tu quello promesso o dobbiamo aspettarne un altro?» E ancora, da parte sua, la domanda: «Voi chi credete che io sia?». E proprio il piú ruvido dei suoi seguaci aveva risposto: «Tu sei il Cristo, il

Figlio di Dio!». Solo il piú grezzo aveva dato il raggio piú luminoso. Ma era stata una fiammata, o forse una fiammella che non aveva retto al vento che si era scatenato quella notte, l'ultima della presenza di Lui tra i suoi, quando a Pietro avevano rivolto per tre volte la stessa domanda: «Ma tu, non eri con il Galileo? Tu eri uno dei suoi!» Per tre volte Pietro aveva negato. Il gallo cantò, ed egli pianse amaramente.

I monaci delle Meteore, appollaiati con i loro cenobi sulle cime di quei proietti siderei caduti chissà quando dal cielo e infissi nella terra sassosa, piú che ministri della fede di Cristo sembrano gli occupanti di una trincea nella Linea Maginot del rito ortodosso, e oltre, di fronte, per miglia, secondo una citazione letteraria, il Deserto dei Tartari, rappresentato dall'Islam. Da un momento all'altro sembra poter irrompere l'orda mongola. Ché i Turchi, erroneamente ritenuti arabi, sono in realtà uraltaici di ascendenza mongola. Parlano una sorta di urdu e vivono l'Islam con un rigore e una determinazione ascetica. 🡸 I Dervisci, fluttuando a mezz'aria nelle loro danze, segnano l'acme della loro capacità di trascendere la materia fisica.

Passando il confine tra Grecia e Turchia, il viaggiatore avverte netta, fisica, soverchiante, la linea di demarcazione tra il mondo cristiano, in quell'area testimoniato dalle edicole votive sormontate da immagini sacre e lumini accesi, e il vasto, sconfinato oceano della mezzaluna musulmana. Che ha le sue alloppianti seduzioni. Se presso i monaci delle Meteore cantano i galli solari, oltre la linea di confine tra Cristianità e Islam il risveglio è assecondato dalle nenie dei muezzin dai minareti. Modulate, tramate in arabeschi, le voci che dall'alto delle torri esili come i sogni delle Mille e Una Notte si diffondono contro un cielo stellato, con la luna adagiata sulla cima frangiata di una palma. E l'incanto, il sortilegio, l'affatturamento astrale è compiuto.

Procedendo sull'altopiano anatolico, ecco le prove visibili e tangibili del bisogno che ha la creatura umana di farsi un'immagine del Creatore, di venerarla in templi solari e, se impedito di farlo all'aperto, portare con sé Dio nelle caverne – come nella roccaforte di Uçisar 🡺, scavata nella roccia in complessi labirinti – e se stanato, difenderne il nome e l'essenza fino alla morte. La Cappadocia, gli Iconoclasti, la divinità cancellata dagli affreschi murali e fatta risorgere in forme scultoree, in mosaici. Perché tanto è il bisogno di Dio in un popolo di uomini devoti. Ma subito contro quel Dio ecco la spada di un altro popolo per negarlo e proporre il proprio. Lepanto è solo il triste, drammatico esito di una di queste sterili, eppur feroci, diatribe tra la croce e la spada.

Ma forse queste plateali, sanguinose battaglie per terra, per mare e ora anche per aria, che hanno afflitto e tuttora affliggono i popoli, quale che sia il loro credo religioso, sono una macchinazione per stornare la guardia dei combattenti dal vero nemico che trama la loro rovina finale. E non lo fa con armi tonanti, plateali, con schieramenti di forze in campo aperto, in vastità marine e spazi aerei.

Mentre in passato i detrattori di Cristo agivano allo scoperto, esponendosi in battaglie campali o scontri navali, oggi lo fanno occultamente con piú sofisticati strumenti nei vari bilderberg dell'ateismo e del genetismo liquido. Sono i veri ostacolatori del Divino, che con il pretesto di far trionfare la verità della scienza positivista, elaborano formule, teoremi, che non hanno altro scopo oltre quello di dimostrare che la Divinità non esiste, e che se qualche anima candida e sprovveduta vede statue lacrimare, non va creduta bensí ricoverata.

Raffaello «Messa di Bolsena»

La solerte dottoressa Johanna C. Cullen, una ricercatrice della Georgetown University, USA, si dice certa che il batterio "Serratia Marcescens" avrebbe causato il sanguinamento dell'Ostia nel miracolo di Bolsena, che la dotta analista si affretta a qualificare come "presunto". E sempre il batterio sarebbe la causa di tutte le lacrimazioni delle statue della Vergine. Il miracolo non può essere contemplato, né compreso, dalla scienza, per quanto ferrata, e meno che mai dalla filosofia razionalistica, poiché, come diceva San Gregorio di Nissa: «I concetti creano gli idoli. Solo lo stupore conosce». Lo stupore genuino dell'uomo che trova la sua consolazione nel segno del divino che si manifesta imprevedibile, e dà segno di sé.

Man mano che ci si allontana dal Mediterraneo, verso l'interno, gli echi di Lepanto si spengono. Nessun gallo ortodosso o muezzin islamico. L'altopiano anatolico riporta alle origini della civiltà umana. La strada incide un paesaggio austero, privo di gentilezze arboree. È l'antico Regno dei Mitanni, gli Ittiti, scopritori del ferro, quel metallo molto piú duro ed efficace del rame nel combattere e uccidere. Gli Egizi lo avevano sperimentato a loro spese nella battaglia di Kadesh, combattuta tra il faraone Ramesse II e Muwatalli, re degli Ittiti. Solo una prodezza dello stesso faraone, che si gettò nella mischia con il suo carro da guerra, permise agli Egizi di avere ragione di un popolo che riponeva nell'uso delle armi il potere di assoggettare i regni, dal Libano alla Persia.

Al centro della regione, Yazilikaya, l'area archeologica ritenuta dagli esperti ciò che resta della città principale ittita dopo Hattusa, la capitale del Regno di Mitanni. Un'improvvisa grandinata è seguita da un arcobaleno, che si inarca nel suo variopinto splendore sulla distesa delle rovine coperte di muschio. Le armature di pietra porosa, gli elmi e gli scudi dei guerrieri barbuti scolpiti nei bassorilievi, mandano riverberi di gocce iridescenti. Un gregge di oche attraversa il sentiero sterrato che borda gli scavi. In mezzo al branco gracchiante la guardiana, una fanciulla poco piú che adolescente. Senza parlare, si avvicina, sorride e offre un cestino di mele selvatiche raccolte da qualche parte nelle vicinanze. Poi si allontana, e di tanto in tanto si rigira sorridendo, fino a scomparire col suo strano armento, verso un abitato che si indovina prossimo ma invisibile nella topografia della zona.

Ecco, in quel sorriso, nel dono semplice, nell'apparizione quasi incongrua, stupefacente, è la risposta. La vittoria finale dell'umanità su barbarie e crudeltà è la bellezza. Una bellezza colma di umanità, che agisce obbedendo al cuore. Allora si dimenticano gli schieramenti, il partito, le lobby, e si agisce in piena, vera libertà.

Leonida I. Elliot

Transito di stagione

Poesia

I diruti castelli degli amori
consumati in voraci frenesie,
labili giochi di sopravvivenza,
lasciano sulla terra i rocchi gialli
del grano che nutrí di sogni il cuore,
abile mestatore di speranze.
E fu l'estate, la passione, il fuoco.
Ora il tempo declina alla cadenza
dei tamburi di voga, stanno ai remi
i forzati del vivere, si estinguono
gli ultimi ardori delle reste, esalano
incensi di preghiere alle remote
divinità recluse in tabernacoli
interdetti ai fescenni adoratori
del carpe diem. La stagione muore
lasciando tra le stoppie una residua
pietà di chicchi, un'ultima risorsa
esorcizzante il vortice che ingoia
ogni dolce memoria, la preziosa
gioia del sangue, eterizzato ai palpiti
del darsi senza calcolo e misura.
Ora è tempo di indugio, sul crinale
un versante con l'ombra dei rimpianti,
l'altro con vaghi accenni di chiarore.
Erige a nuovo i suoi castelli in cielo,
mai stanco, mai deluso di sognare,
di farsi dono illimitato, il cuore.

Fulvio Di Lieto

Esoterismo

LA FESTA DI MICHELE

Oggi l'uomo crede di partecipare alla vita della natura solo quando sperimenta il germogliare, il fiorire, il crescere, il fruttificare. Anche se non può penetrare con la propria esperienza in quanto germoglia e fruttifica, l'uomo d'oggi ha nel suo cuore una maggior comprensione per i processi di germinazione e di fruttificazione, piú di quanto non ne abbia per i processi autunnali in cui la vita della natura si paralizza, si dissecca e muore. Ma in verità noi meritiamo di partecipare alla vita fruttificante, crescente, germogliante e germinante, soltanto se siamo capaci di partecipare anche al decadere, all'appassire, al paralizzarsi e al morire di ogni vita, quando l'estate declina e sopravviene l'autunno. Se nell'alta estate, in un cosmico dormiveglia, noi ci eleviamo con gli esseri elementari alla regione dove si svolge l'attività planetaria al di fuori e poi anche dentro l'anima nostra, dobbiamo anche discendere sotto il gelo invernale, sotto la gelida coltre di neve, ai misteri del grembo terrestre nel cuore dell'inverno, e quando comincia l'autunno partecipare ai processi di sfioritura e di morte della natura.

Se però l'uomo partecipasse solo a questi processi di morte come partecipa a quelli di nascita e di fioritura, in certo qual modo egli non potrebbe fare a meno di morire, anche nella sua interiorità, perché appunto quando si diventa piú sensitivi per tutto quanto trama misteriosamente nella natura, e quindi si partecipa attivamente al fiorire, al crescere, e al fruttificare, appunto allora si partecipa vivacemente anche a quanto si svolge nel mondo esterno quando sopravviene l'autunno. Sarebbe però sconsolante per l'uomo se egli potesse sperimentare tutto ciò soltanto nella forma naturale, se raggiungesse soltanto una coscienza naturale intorno ai misteri dell'autunno e dell'inverno, come ovviamente acquista una coscienza naturale intorno ai misteri della primavera e dell'estate. Quando invece sopravvengono gli eventi autunnali e invernali, quando giunge il tempo di Michele, l'uomo deve sí partecipare con i sensi al declinare, all'appassire, al venir meno e al morire, ma non deve abbandonarsi alla coscienza naturale come fa quando si approssima l'estate; al contrario, proprio allora deve volgersi alla coscienza di sé. Appunto nel periodo nel quale la natura esteriore si spegne, deve opporre alla coscienza naturale la forza dell'autocoscienza.

David Newbatt «Michael»

Allora si presenta di nuovo la figura di Michele. Quando l'uomo, stimolato dall'antroposofia, si approfondirà nella coscienza della natura, ma anche nell'autocoscienza autunnale, sorgerà di nuovo in tutta la sua maestà l'immagine di Michele con il drago, sorgerà quello che l'uomo deve sentire all'approssimarsi dell'autunno, affinché l'autocoscienza possa trionfare sopra la coscienza naturale. Questo avverrà quando l'uomo saprà non soltanto sperimentare una interiore primavera e una interiore estate, ma saprà sperimentare l'elemento di uccisione e di morte nell'interiore autunno o nell'interiore inverno. Nello sperimentare l'autunno che muore e poi l'inverno, si presenterà di nuovo all'uomo l'immagine di Michele con il drago come una poderosa immaginazione, come un appello rivoltogli per l'azione interiore.

Vedremo l'atmosfera e lo spazio nel quale Michele spiega la sua maestà, la sua potenza di fronte al drago, riempíti non delle solite nuvole, ma di saettanti stormi di meteoriti di ferro; per la potenza che irradia dal cuore di Michele, essi si formano e si fondono nella ferrea spada di Michele, formata di meteoriti, con la quale egli vince il drago.

Occorre veramente che, prima che l'umanità possa pensare a celebrare la festa di Michele, tutto il complesso dell'anima umana si rinnovi, poiché è appunto questo rinnovamento che deve venir solennizzato nella festa di Michele. Essa sarà degnamente posta nel corso dell'anno se sarà una festa che rinnovi tutto l'uomo interiore, e non una festa esteriore simile alle altre convenzionali.

Rudolf Steiner

(Da: *L'esperienza del corso dell'anno in quattro immaginazioni cosmiche*, Dornach 5-13 ottobre 1923 – O.O. N° 229).

La via del sacrificio creatore

AcCORdo

Alito d'altezza pura, libertà celeste, vampa di soave coraggio in cielo di musiche sfavillanti, percorso dell'anima che mi riporta sempre al puro e beato infinito: è giunto il momento atteso. Il massimo slancio eroico.

Questo il senso di tutto: il cammino verso l'origine di cui è perduto il ricordo: perciò il ricordo è realizzato come azione trasmutatrice dell'umano.

La forza di questa reintegrazione è l'Amore: nacque come calore saturnio, poi divenne calore degli istinti egoistici: ora, grazie alle forze Logos dell'Io, gli istinti cedono il loro calore, che ascende come nuova forza umana dell'Io, come compassione, sacrificio, beatitudine di donazione: Amore. Il calore, come etere del calore diviene vampa di ascesa, di redenzione dell'umano!

Oltre ogni tensione, o foresta di ombre, o dubbio, o dimenticanza, continua il racconto dell'anima, permanendo l'assonanza con il Sopramondo, con il Mistero Divino.

Questo il senso di tutto: il cammino verso l'origine di cui è perduto il ricordo: perciò il ricordo è realizzato come azione trasmutatrice dell'umano.

La forza di questa reintegrazione è l'Amore: nacque come calore saturnio, poi divenne calore degli istinti egoistici: ora, grazie alle forze Logos dell'Io, gli istinti cedono il loro calore, che ascende come nuova forza umana dell'Io, come compassione, sacrificio, beatitudine di donazione: Amore. Il calore, come etere del calore, diviene vampa di ascesa, di redenzione dell'umano!

Dal Mistero il senso dell'esperienza che il razionale invano tenta afferrare. Tutto è contenuto entro la corrente da cui fluisce il razionale: l'errore è che il razionale trovi fuori di sé il mondo, mentre lo può penetrare solo entrando nella propria corrente.

Il calore corporeo diviene calore dell'anima: è il senso ultimo dell'accensione del fuoco saturnio del volere, ritornante potere sacro d'Amore.

Attingere sempre alla pura sorgente dell'intimo pensiero, oltre lo scenario riflesso. Solo la luce è vivente: in essa ritroviamo ogni volta il canto, la musica delle sfere. Questo pensiero, fuori della coscienza umana, non è piú pensiero ma impulso vivente del Cosmo connesso con l'Io Superiore: corrente creatrice dell'Io cosmico. Tacitamente pacato s'acquieta il corpo cerebrale, riposa nel segreto della sua struttura nella sua basale pace.

Sempre misura d'eterno è il procedere delle folgori creatrici d'ogni nuovo essere: sorgente di Amore per ogni creatura che viva connessa all'identico ideale. Tutto è dovuto a coloro che la fiducia conduca *a latere*, in ordine alla stessa impresa.

Occorre un nuovo impeto del volere, perché affiori ciò che era alla sua origine fiammea: il sacrificio dei Troni potrà allora fiorire come Amore dell'uomo terrestre liberato, ove sia identificato ciò che impedisce la via del sacrificio creatore o della redenzione del pensiero.

Massimo Scaligero

Da una lettera del dicembre 1979 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Come ho sentito il ricordo
ora so
come l'agosto
era chiaro di colori
e di silenzi
persi nel fragore di cicale.
Come di forre ed alberi
i silenzi rivedo
misteri di rivi nascosti
ora so
come nell'aria tersa
si rompeva la brace
e poi la luce;
erano lenti i giorni
l'autunno era
di rosse querce
e rimaneva sui greppi
il verde profondo dei lecci.
Come ora ricordo il silenzio
come sa.

Sa e ricorda
di querce arrossate
di chiara estate
di tersa luce
ma non sa
come io poi
nulla so
di rive nascoste
di verdi vallate
di forre profonde
di rossa brace.
Come non so piú niente
ed il silenzio
in modulata eternità
del tempo
mi richiama.

Stelvio

Carmelo Nino Trovato
«Cristalli silenti – La porta dei miracoli»

Il tuo splendore
non ho contemplato,
estate,
e quando vi ho ammirato
infine,
tigli,
un profondo respiro
dall'essere è salito.
Verdi e folti ancora
espandete bellezza,
ma sull'erba alcune foglie
sono già cadute.
È vicino l'autunno,
ma la verde ricchezza
l'anima può ancora godere.
E vasta respira.

Alda Gallerano

C'e sempre
chi vuole deviare
il nostro percorso
per condurci al silenzio,
togliendoci il diritto
di pensare e sentire.
La nostra libertà
non è ben alimentata,
perché la società
in cui viviamo
è una gagliarda
manipolatrice.
Della nostra vita,
che è un valore
inestimabile,
nessuno è padrone.
Non facciamoci

trasportare
da meccanismi
perversi,
manteniamo
la nostra integrità.
Risaliremo cosí
le scale
già percorse
da Maestri
di esperienza
e volontà
che hanno infuso
pienezza
e dignità.
Accorriamo
e dissetiamoci,
alla fonte di libertà.

Rita Marcía

Dispetti di folletti

Nel Land della Bassa Sassonia in Germania, da qualche tempo, su un tratto dell'Autostrada A2 nei pressi di Hannover, si verificavano seri incidenti, alcuni mortali. Le cause? Ignote. Finché non si è fatto ricorso a una sensitiva, esperta del linguaggio degli esseri elementari. La donna, oltretutto avvocato, è stata di fatto demandata alle trattative con gli elfi fregiata dell'altisonante titolo di "Elfenbeauftragte". Dalle trattative tra la sensitiva e gli elfi è risultato che questi sono disturbati dall'intenso traffico dell'autostrada, che sconvolge l'aura magica della foresta nel tratto interessato. Dopo l'intervento delle autorità del Land, il traffico è diminuito e gli incidenti sembra che si siano notevolmente ridotti.

Non vogliono star zitti
gli esseri elementari,
reclamano diritti
e privilegi vari.
Chiedono che una strada
di loro pertinenza
venga tenuta a bada
da troppa percorrenza.
L'ha detto l'avvocata
esperta del linguaggio
della gente fatata
che, stanca dell'oltraggio,

minaccia scontri e morti
a pareggio dei torti
subíti, e pei futuri,
incidenti piú duri.
Gli spiriti dei boschi
hanno concetti loschi,
anche loro guastati
dagli uomini dannati
a correre l'asfalto
per lucrare un appalto.
Folletti, elfi e nani
tali e quali agli umani.

Egidio Salimbeni

Considerazioni

METTI UNA CRISI D'ESTATE

Metti un gruppo di amici educatisi al pensiero antroposofico, i quali, *illo tempore*, abbiano anche ricevuto il privilegio di aver avuto in Massimo Scaligero la prima guida introduttiva al Mondo dello Spirito; metti che abbiano poi scelto di dedicare una sera alla settimana per ritrovarsi e svolgere un lavoro in comune; e metti pure che ciascun partecipante sia profondamente convinto che da questi incontri, abbia prima o poi, a nascere e svilupparsi una nuova forza spirituale, capace di opporsi all'andamento ordinario della vita, della società e del mondo; nel senso che oggi le forze ostacolatrici dominano un po' da per tutto, ed è ben noto, almeno a questi amici, fin dalla notte dei tempi, l'operare di tali forze contro il corretto svolgersi dell'evoluzione.

L'idea di eseguire uno sforzo corale puntato nella giusta mèta è dunque un'idea preziosa; un'idea di cui c'è bisogno; richiede impegno, coraggio, presenza interiore. Cosa ci può essere di maggior sprone del tentativo di attuarla?

Dopo decenni di incontri settimanali, e un naturale processo di sfoltimento nei ranghi dei sedicenti "operatori esoterici", dovuto a motivi contingenti di salute e di età, quel che ci si attende, secondo una logica del tipo "pochi ma buoni", è sempre di qualità superiore all'esito ottenuto. Il gruppetto di amici superstiti ha (o avrebbe) piacere di sentirsi gratificato per alcune cose importanti svolte assieme nel lungo corso degli anni. Il cammino affiancato, gli studi svolti, le meditazioni in comune, e un giusto fluire di relazioni umane – facilitato, si crede, da tutto ciò che si è vissuto nel tempo e corroborato, si spera, dalle vicende che ciascuno ha affrontato – dovrebbero garantire, di là da un risultato spirituale perseguito con determinazione, anche quel senso di *aurea fraternitas* di cui, nella Scienza dello Spirito, si è sentito dire, ma il cui coinvolgimento sul piano interpersonale spesso rimane impigliato nei reticoli del teorico.

Qualcosa è accaduto. Un intervento c'è stato; nulla appare piú come prima. È una crisi di piena estate. Non si capisce ancora bene di cosa si tratti dal punto di vista dei dettagli, ma è accaduto. A dire il vero, non c'è un momento al mondo in cui non accade qualcosa, ma qui, intendo dire, la situazione è diversa. Ciò che avviene ha sempre un carattere specifico di esteriorità, di generalità, altrimenti resterebbe un fatto circoscrivibile ad uno o pochi singoli. Quando però capita in una comunità ristretta, cresciuta fino a percepirsi un *corpus* unico dal punto di vista metafisico, se ne ricava una sensazione di disagio che sembra mettere a repentaglio quanto si riteneva costruito. Pare d'essere arrivati ad un capolinea, ad un *redde rationem* che non dà spiegazioni di sé, ma fa solo fare congetture e valutazioni del tutto personalistiche.

La stasi s'impone, pretende d'interrogare le coscienze dei solidali, quasi a verificare se abbiano fin qui condotto le cose a puntino, oppure ci siano state delle manchevolezze, delle omissioni, in cui il bene che magari si credeva saper fare, è stato non solo dismesso e aggirato, ma a volte deliberatamente ignorato. Con quali giustificazioni, non occorre neppure perder tempo a precisarlo; quelle non mancano, e il loro numero non cessa mai di sorprendere.

«Tot homines tot sententiae», diceva Cicerone; non aveva tenuto conto degli

effetti della globalizzazione; all'epoca nostra, una mezza dozzina di persone è capace di emettere un numero di giudizi elevato a potenza rispetto al numero di base.

Come nelle indagini che promettono ricostruzioni *ex post*, e quindi le ragioni per le quali si è arrivati al dunque, ci si trova cosí di fronte a una marea di pareri che spumeggiano, convergono, si staccano, reclamano sostegni e alleanze, ora irrigidendosi in atteggiamenti solipsistici poco meno che schizzinosi, ora smarcandosi in dichiarazioni altruistiche impossibili da condividere anche con compagni di ventura superfidati. Ovviamente il tutto – tale vien dichiarato – in nome di un idealismo associativo che, in questo caso, si fa – con lieve disinvoltura – coincidere con il traguardevole intento voluto e mirato dalla comune.

Sui motivi, o meglio sulle cause, che possano aver influito in seno al modesto circolo (intendo, "numericamente" modesto) non è di alcuna utilità parlarne; sono questioni, come dire, orizzontali; corrono veloci, vorrebbero apparire consistenti, significare tutto e di piú, e invece lasciano ogni cosa come stava prima, o peggio. Perché se è vero che grande può essere la pena di un'anima afflitta, non meno greve è lo stato in cui essa, dopo una lunga stagione di relativo equilibrio, viene a scoprirsi orfana delle precedenti certezze.

Lo scompenso richiede un urgente recupero della posizione perduta; in sostanza, questo va rimarcato, non si ricerca un significato recondito nelle pieghe dell'accaduto, ma invece ci si dà un gran da fare, di solito affrettato e scomposto, per far saltar fuori un espediente in grado di eliminare l'incidente di percorso, chiamato anche, da qualcuno, "una grossa seccatura".

Gli amici che un tempo vollero ritrovarsi per lo Spirito, scelsero liberamente di farlo, e per molti anni questo fu fatto ad un livello esattamente proporzionato alle rispettive sensibilità interiori. Per cui, una volta posti davanti all'imprevedibile, non ci si può rassegnare e subirne pedestremente l'inspiegabilità. Il fatto poi che le contumelie, le accuse, i rimorsi e le recriminazioni, non facciano parte della vita dello Spirito, ma appartengano *in toto* al cammino delle anime, non viene preso nella dovuta considerazione né ricordato con sufficiente responsabilità.

Qui nasce il problema.

Giusto che sia cosí; non c'è frutto senza albero, non c'è crisi senza anima. E, contemporaneamente – non c'è crisi che non si dia per una reazione di profondità. Una tale premessa, riconosciuta per attivazione cognitiva, restituisce allo stato di salute animico la possibilità del recupero.

L'anima si incarna, si riveste di corporeità; deve compiere il suo cammino; deve crescere, svilupparsi, modificare se stessa in base alle esperienze acquisite dentro la fisicità e, almeno per i primi tempi, in uno stato di completa dipendenza da essa. Le crisi sono quindi motivazioni di sviluppo, richieste di rafforzamento, indispensabili all'adempimento dell'ulteriore percorso. Ma sono anche pericolose e distruttive, perché il cammino verso la zona franca, ovvero verso la libertà, non è garantito, né potrebbe esserlo senza ledere la nostra autonomia. Nella fase incipiente, questa viene messa alla prova di fronte a vari *aut aut,* ma accadono per offrirle la possibilità di slancio e oltrepassare la terra di nessuno, del cosiddetto "libero arbitrio", con l'intuizione che al di là ci sia qualche cosa di molto piú confacente al crescere individuale che non l'inconclusiva chiamata a scegliere tra due o piú soluzioni. Scelta in ogni caso contingente: pertanto relativa e provvisoria.

Focalizzare il momento della crisi: equivale a muovere il proprio pensare, a livello meditativo, e farlo penetrare dentro l'accadimento, nel cuore di quel che sta succedendo; spassionatamente, senza accompagnamento di sentimenti o volizioni protesi a risolvere, se non peggiorare, la situazione in corso, sostenuti dall'illusione di annientare il problema. Credere di poter far sparire le cose dalla nostra vita, anche allontanandole momentaneamente (nella remota speranza che esse si scordino poi di ritornare) è la vera ragione per cui queste puntualmente (secondo un cronometro cosmico molto piú efficiente del miglior cronografo) arrivano, si abbattono sulle anime, sulle teste degli improvvidi pensatori, sotto forme di destino; appunto "destinate" a rimanere ambigue e misteriose, mancando ogni premessa per un loro riconoscimento, in essenza e valore.

Focalizzare il momento cruciale della crisi, equivale a capire dov'è localizzato il male, quanto è cresciuto, e quali sono i rimedi da mettere in atto senza ulteriori indugi. Anche qui ci si deve tuttavia intendere bene: quel "senza ulteriori indugi" non significa buttarsi a capofitto in un folle pragmatismo, nel quale sembra lecito tentare il tutto per tutto. La logica del mondo (quella che non ha nulla a che fare con la Logica dello Spirito) afferma che a mali estremi vengano opposti estremi rimedi, che se il gioco si fa duro, i duri scendano in campo, e, perfino nei testi di procedura giuridico-burocratico-amministrativa, ricorre insistente la postilla "nel caso di necessità e urgenza", a giustificare il fatto che – in alcune occorrenze – è meglio agire prima e pensare dopo.

Ma se avessimo per davvero previsto le modalità risolutive, nella loro estensione e potenzialità, i problemi cesserebbero di manifestarsi; le crisi perderebbero il valore karmico di essere portatrici di forze non ancora individualizzate, ma tuttavia producenti nell'anima l'effetto complementare di quel che appaiono alla percezione esterna. È la tecnica del contro-bilanciamento; lo scambio vero avviene nella misura in cui due nuclei di coscienza s'incontrano. In linea generale, uno dei due è sicuramente umano.

Gli avversari schierati hanno la buona educazione di non affannarsi tra paludamenti e paramenti per ostentare il loro disinteresse per le Verità dello Spirito. Ma tra i devoti, tra quelli che si definiscono Seguaci della Via, una franchezza del genere appare del tutto superflua. Se si ama lo Spirito, dicono, non ci sono problemi. Io amo, tu ami, egli ama, e noi... noi amiamo. Come coniugazione funziona.

I guai cominciano con l'introduzione delle metodologie da osservare; perché, su questa terra, anche l'amore richiede le forme manifestative che gli sono proprie, e non sempre si trova quella migliore, quella che non lascia dubbi e che dura nel tempo; spesso si trovano dei surrogati, dei succedanei dell'amore, che però non hanno (né potrebbero avere) la forza, la qualità e l'estensione del valore spirituale; eppure anche qui, dicono gli amici del gruppo, la cosa non è difficile, o se lo è, essa comunque è alla nostra portata; abbiamo avuto la fortuna di aver avuto Maestri illuminati e Guide avvedute; costoro ci hanno illustrato tutto, passo per passo. Non è possibile sgarrare! Basta eseguire sempre la stessa procedura con cui l'impegno è fidelisticamente iniziato.

In effetti, il ritualismo non nasce a caso.

Anche il diavoletto di nome Malacoda, ebbe un tempo timore di un'affermazione di questo tipo, cosí ottimisticamente umana e colma di grande fiducia nelle proprie possibilità. Al che, suo

zio, il diavolo Maggiore, gli insegnò subito come e dove metterci lo zampino. Lo slancio dell'anima quando è nobile e puro, sale ad altezze vertiginose; salvo poi a ricadere nella fase immediatamente successiva: forse è per questo che il "vissuto" ha tra i suoi sinonimi anche quello di "precipitato". Eppure i capitomboli servono. Fanno tornare alla fase in cui deve essere prevista almeno una condizione affinché l'idea concepita cessi di vagare nei giardini fioriti dell'astratto, e venga quindi all'impatto, nella terra come nel mondo; si mostri a tutti per quel che è. Con riferimento a gruppi consociati di persone, e al concerto delle loro sicuramente oneste intenzioni, tale modalità si chiama esecutiva, o piú semplicemente "organizzazione".

La domanda corretta, la domanda da fare, filtra quindi tra un caleidoscopio di ragioni, una piú inessenziale dell'altra, ma tuttavia partecipanti in coro, almeno per un minimo tratto, ad una sorta di credibilità sostenibile: «Tra coloro che hanno scelto di riunirsi con l'intento di far vivere un'entità spirituale, può essere che sorga l'inghippo sul come una tale entità abbia a verificarsi? Ovvero: questa attuazione si svolge da sé per un *motu proprio* indipendente, grazie all'apporto dei ripetuti lavori della comunità, oppure può venire turbata, vincolata, per non dire osteggiata, dalla qualità delle posizioni individuali maturate nel tempo e quindi da una conseguente disomogeneità dei componenti il gruppo medesimo?».

È una domanda interessante che merita un'adeguata risposta.

Prima però si rende necessario chiarire un punto, forse poco rilevante ma non del tutto trascurabile. Qualcuno potrebbe voler conoscere il fatto o i fatti che hanno provocato la crisi. Si dirà: «Come esprimere un giudizio di merito senza conoscere in dettaglio tutti i particolari che hanno concorso a far sorgere l'evento?».

Effettivamente si deve ammettere che anche l'attività giudiziaria svolge una procedura di questo genere: ci sono gli indizi, ci sono le prove, e da queste (non sempre, ma a volte anche sí) vien fuori la sentenza.

Voler però estendere tale prassi anche in un settore squisitamente umano, interiore, psicologico e, ancor prima, spirituale, cosí delicato come può esserlo un gruppetto di persone dedito a coltivare i princípi della Scienza dello Spirito, è tuttavia un pensiero, mi si conceda il termine, demoralizzante. Rivela che poco o niente di quel che sta succedendo è stato colto nella sua essenzialità. Si desidera scendere subito nei particolari, e si rimane poi impigliati nella pania per sempre. Perché una cosa è voler conoscere i dettagli onde poter formulare un giudizio conoscitivo, tutt'altra cosa è volerli pesare per imbastire sommariamente un giudizio moralistico.

Si può additare una singola persona; se ne può dire nome e cognome; si possono chiamare in causa lo stato di debolezza interiore, la depressione motivata da stress personale, da una esistenza troppo a lungo esposta a situazioni traballanti in fatto di affetti, di salute, di problematiche logistiche e finanziarie. E dopo? Avremmo capito qualcosa di piú su quel che è accaduto? Sul perché sia accaduto proprio in un gruppetto, cosí ben affiatato da credersi di rappresentare, in tutta modestia, l'espressione territoriale piú avanzata di quella evoluzione dello Spirito propugnata da Massimo Scaligero e voluta da Rudolf Steiner?

Io credo di no. Ne sono convinto. Piú volte mi sono trovato in una situazione di crisi (ora parlo di esperienze vissute singolarmente), piú volte credevo di aver individuato la persona, l'oggetto, la situazione cui poter attribuire colpe e responsabilità, e dopo aver agito di conseguenza

secondo la logica elementare terrena, a volte allontanando, a volte licenziando, a volte cambiando, mi sono ritrovato nell'infima situazione d'aver perduto la baracca con tutti i burattini. Tutto questo per la ragione (plausibilissima, ti dicono, se non essenziale e irrimandabile) di non aver sostenuto il peso di una situazione onerosa e di aver invece voluto sbarazzarmene subito in modo drastico e violento, per non subirlo un attimo di piú.

Ti dicono anche: «Questa sarebbe vigliaccheria bella e buona!» (intendendola in realtà brutta e cattiva) ma nell'uso enfatico di frasi preconfezionate succedono questi ermetismi d'incongruenza. Se un arto è in cancrena, va amputato, costi quel che costi. La battuta ha solo un pallido riferimento alla verità. Per essere autenticata fino in fondo, bisognerebbe prima chiedere all'arto la sua eventuale disponibilità a farsi amputare. Oppure, allargando al massimo l'orizzonte del vivente, chiedere ad un singolo uomo se sia disposto a sacrificarsi per l'umanità intera.

Ciò avviene nell'intimo delle singole coscienze, avviene all'interno dei gruppi, società e consorzi, riconosciuti o ignorati, come avviene per l'intera popolazione planetaria. Non si scappa. Soltanto, quando accade, sul palco degli eventi, dove si eseguono le sentenze, non si pongono interrogazioni di riguardo, non si sondano disponibilità, non si richiedono fattive collaborazioni. Si esegue, punto e basta.

Ci si convince (ma chi è che ci convince?) che l'amputazione dell'arto infetto, la soppressione di quel tal bandito o fuorilegge, il massacro di un popolo o il genocidio di una etnia, sia un prezzo ragionevole affinché gli altri (quantomeno quelli che hanno deciso di essere "gli altri") possano salvarsi e procedere nell'ulteriore cammino. Viene da chiedersi come potrà essere, qualitativamente parlando, questo cammino.

Si vede che il precedente biblico di Caino e Abele, in particolare la risposta secca di Caino («Non sono il custode di mio fratello!») segna una gigantesca deviazione nella rotta umana ancora immersa nel tunnel dei tempi. Comincia la libertà, questo è vero, ma non poteva cominciare in un modo peggiore.

Non bastava nascondere a se stessi il male fatto, l'azione commessa, la causa stessa per cui l'evento si è verificato, ma addirittura si giunge ad accampare le scuse piú miserande e menzognere, le motivazioni piú assurde e nefande, i pretesti piú vili ed infami, con l'unico disperato proposito di coprire la corruzione della coscienza.

Sono uscito dal seminato. L'ho fatto di proposito, ma ora vi rientro.

Bisogna riprendere il tema dalla necessità di offrire "una risposta adeguata ad una domanda interessante". Che si fa, come ci si comporta in questi casi? Posto che in un gruppo ristretto, un'anima stia scantinando per suo conto e metta a soqquadro (o a repentaglio?) l'ordine stesso per cui il gruppo si è costituito, bisogna intervenire per amputare o per risanare? Il guaio è che in casi come questo il partito degli amputatori è sempre piú forte e determinato di quello dei risanatori, se non altro per il motivo che questi secondi necessitano quasi sempre di amorevole pazienza, calma serafica e tempi di tutto rispetto, mentre invece i primi scalpitano, non sono disposti né ad aspettare né a pazientare, per la ragione, senza dubbio importante, che cosí facendo, il lavoro spirituale in comune ne risulterebbe svilito e forse disperso. Questa parte di amici energofili trova espressioni come questa: «Abbiamo sopportato fin qui, ora basta!». L'ermeneutica è scadente, ma il discorso fila.

Chi spera di trovare. in conclusione di questo articolo una ricetta sicura per situazioni analoghe a quella descritta, può risparmiarsi la fatica di leggere avanti. Non posso sostituire il Karma di un gruppo, neanche piccolo, e neppure svolgo il compito del Facente Funzioni, anche se spesso mi sono preso la briga di dipanare alcune matasse intricate. So per esperienza che con l'anima in tumulto è impossibile riuscirci, ma so anche che per riconoscere di avere l'anima in tumulto, bisogna prima riconoscere la forza ostacolatrice di cui siamo stati pervasi, augurandoci si tratti soltanto di un semplice Malacoda, piuttosto che di un ben accorto Mefisto.

I pensieri di Massimo Scaligero sono sempre pensieri risolutori o, per dire con maggior correttezza, spalancano la visione su ampie possibilità risolutive, basta che essa sia voluta e cercata non per il proprio agio o per il proprio interesse, per quanto legittimo e sacrosanto possa apparire, ma perché lo Spirito umano, figlio di quello divino, non debba soccombere a ciò che ha avuto il compito di opporglisi per provocarlo.

Sapere cosa significhi una unità spirituale, un gruppo o un'associazione che si dia intenti orientati al mondo dello Spirito, quale sia la giusta metodologia per affrontare il percorso, quali siano le insidie e i pericoli – interni ed esterni – che tale gruppo dovrà incontrare, è già stato scritto dallo stesso Scaligero in appendice al suo libro *Dell'Amore Immortale*. Per quanto conosciuto e meditato da molti, il contenuto di questa appendice dovrà sempre rieffondersi dallo Spirito di quanti, singolarmente o assieme ad altri, abbiano scelto di cimentarsi a compiere la missione cosí intuita.

Da parte mia sarebbe superfluo e anche irrispettoso, provare a trarre da quel testo citazioni e forme di pensiero, nella speranza di conseguire ulteriori sviluppi. Tutto è già stato detto, e nel migliore dei modi: chi poteva capire ha capito, chi ha creduto di capire, dovrà tenere aperto il conto con se stesso fino al tempo assegnato.

Non c'è tuttavia alcuna legge che vieti di raccontare quel che si è ottenuto da un ammaestramento; da questa esperienza si può sempre ricavare qualcosa; è una controprova per se stessi e, in alcuni casi, un aiuto per chi ne sente bisogno.

Onde restare nel tema della comunità spirituale messa di fronte ad una crisi, ricapitoliamo l'interrogativo di fondo: un lavoro spirituale sostenuto in comune deve andare avanti "eliminando" l'elemento disturbatore o deve proseguire considerando tale elemento come parte integrante del lavoro fin qui compiuto?

In altre parole, l'assidua e regolare presenza fisica e il sentimento di devozione per il compito da attuare, sono di per sé sufficienti a garantire il corretto svolgersi di un'operazione in nome dello Spirito?

La mia risposta è no! Non può esserlo. Corpo (presenza fisica) e anima (devozione, amore) sono importanti, come intermediari devono esserci, ma non garantiscono un bel nulla. O si punta tutto sulla facoltà del pensare, e si rende il proprio pensare sempre piú nitido, indipendente, per quanto possibile, dalle categorie corporee e animiche, oppure il lavoro eseguito

assieme, anche per molti anni, può rivelarsi precario e del tutto insufficiente; non riesce piú a contenere il peso di un evento che si presenta ora con il carattere dell'imprevisto, del fulmine a ciel sereno, ma che è stato, realisticamente, evocato da un ribasso di tensione generale di cui è responsabile il gruppo stesso. Una perdita di colpi che non è in alcun modo addebitabile ad un singolo componente.

Se questo succede, significa che la vita interiore di quel gruppo, anziché sviluppare nuove forze, si è ridotta ad un'ennesima parrocchietta; la quale ama riunirsi per godere vaghe sensazioni di compiacimento, di moralismo perbenistico; per potersi sentire interiormente a posto con la coscienza, divenuta, a questo punto, incapace di autocritica. Cerca la ritualità, la liturgia, celebra le ricorrenze e arriva perfino a festeggiarle con bibite, dolcetti e composizioni floreali. Manca poco per arrivare al ping pong e al torneo di briscola.

La vita per lo Spirito, la devozione per lo Spirito, la volontà di attuare lo Spirito nel mondo, che è in sostanza trovare il senso dell'essere qui presenti ora, in questa circostanza, e in tutte quelle a venire, non è riscoprire l'acqua calda e gioire delle sue virtú terapeutiche. Non si risolvono i problemi adottando soluzioni che facciano esclamare: «Che bello! Ora sono a cavallo! Posso stare tranquillo!».

Da un certo punto in poi l'ingenuità non è piú scusabile; essa è finita col nostro ingresso nella pubertà. Dopo, da adulti, diventa grottesca mancanza di accortezza, ossia mancanza di presenza interiore. Significa anche, purtroppo per il piccolo gruppo operativo, che si è sbagliato tutto e che si rende necessario ricominciare da zero; fondando sul medesimo principio, forse cambiandone le basi, sicuramente cambiandone l'approccio. È il caso di esigere da sé il coraggio di dirselo.

Lavorare per lo Spirito è mettersi di continuo in gioco, controllare attimo per attimo pensieri, volizioni e sentimenti analizzandoli alla luce di una coscienza che sia obiettivamente critica e non impostata ad assolversi, qualunque circostanza la determini; ma soprattutto è confrontarsi direttamente con tutti quei problemi, o incidenti di percorso, che la vita pone innanzi, tenendo sempre ben presente che essi sono il lievito per qualunque lavoro spirituale al quale si stia accudendo. Anzi, questo lavoro si può veracemente chiamare spirituale solo nella misura in cui non escluda mai nulla e nessuno di quel che c'è; perché se c'è, se esiste, è già segno dello Spirito; una richiesta di redenzione nello Spirito che può attuarsi soltanto in contemporanea tra l'essere che si è e quello che si sta tentando di diventare.

Ogni esclusione è un tornare sui propri passi, tradire i propri obiettivi e di conseguenza fallire nei propri scopi. È chiaro che se succede – quando succede – anima e coscienza devono già essere addormentate da un bel po'; tant'è vero che i relativi pretesti, dialetticamente esposti, per ribadire la validità della posizione d'intransigenza assunta, altro non sono se non un povero sipario che scende a coprire il dramma di un disagio interiore oramai avanzato e non svelato neppure a se stessi.

La via dello Spirito è una via di Amore e di Libertà; ma l'Amore, da solo, sarebbe capace perfino di vincolarsi a qualunque cosa lo susciti. Come la Libertà, priva dell'Amore, si ridurrebbe a una forma maniacale d'indipendenza contrapponibile a tutto e a tutti.

Messi assieme, coinvolti grazie alla forza di una coscienza pensante (che in tale caso è azione immediata ossia "non mediata" dell'IoSono) si concedono, si donano a vicenda, si rivelano come fortificazioni indispensabili l'uno al perfezionamento dell'altro, e sanno che, separati, svuoterebbero di significato la Vita che li anima e li ispira punto su punto.

Il pensare che viene dallo Spirito scorge nelle azioni degli esseri umani, di qualsiasi ordine e grado esse siano, l'elemento dell'Amore, e contemporaneamente l'elemento della Libertà, in quanto sa che se c'è l'uno c'è pure l'altro, cosí come la mancanza di uno solo rende inevitabile la negazione del congiunto. Osserva come l'attuarsi di questi, nascendo quali impulsi specifici dell'umana natura e tuttavia sviluppandosi secondo leggi evolutive facenti perno sulla pura coscienza pensante e sulla limpida capacità dell'anima di aprirsi a quella, abbiano a svolgersi spesso in modo scoordinato, conflittuale, profondamente egoico; tale da non consentire previsioni ottimistiche neppure a livello possibilistico e cautelativo.

Ma un'osservazione spassionata del passato, sorretta dal personale impegno assunto nei confronti del Mondo Spirituale, non può fare a meno di ritrovare anche nel caos, nel vortice, nell'avversione reciproca tra singoli e collettività, quelle fasi di crescita, la cui elaborazione, travagliosa quanto correttiva, ha permesso la visione sinottica delle forze in gioco: scorgere cioè nella tragedia umana, oltre il rivestimento di follia, odio e degenerazione, il primo turbatissimo, inconsapevole passo sul cammino dell'Amore e della Libertà.

Senza questi riferimenti, tutto resta oscuro, minaccioso, insolubile e inspiegabile. Senza questi riferimenti, i rimedi che si possono proporre non sono rimedi ma sussulti di sedimentazioni egoiche profondamente stratificate, che non vogliono capirla di dover morire per restituire all'anima, e quindi alla coscienza, l'obiettivo equilibrio che si credeva, esteriormente, compromesso.

Qualunque aspetto rivesta il vivente, sia formato da un organismo unico o composto da diversi individui decisi a perseguire in comune un determinato impegno, avrà nel tempo un percorso che ricalcherà in pieno ogni andamento evolutivo; quindi, a intervalli anche lunghi, stasi, crisi, sofferenze o insofferenze, cali e riprese, si presenteranno puntualmente; dovrebbero venir previste già in partenza, ma è umanamente comprensibile che l'iniziale positivismo non si lasci irretire da prospettive malaugurali.

Arild Rosenkrantz
«Arimane e Lucifero»

Metti una crisi d'estate. Metti che essa non derivi da Caio o da Tizio, anche se Caio o Tizio fanno di tutto per ostentare il ruolo di disturbatori del lavoro di gruppo, ma, non essendo in grado di darsene una ragione, non facendosene autocritica, metti anche che non se ne sentano in colpa.

Metti pure che gli Antichi Avversari dell'uomo, estremamente interessati a ciò che il gruppetto di amici sta facendo, si siano dati da fare al punto che, attraverso uno o due membri del gruppetto, abbiano scatenato la sarabanda, nel chiaro intento di insinuare dubbi, invelenire animi, ergere ostilità e, in definitiva, aizzare gli uni contro gli altri. Fin qui tutto normale; rientra nel conto. Ma non c'entra nulla con l'Amore e con la Libertà; non c'entra nulla con un lavoro che possa dirsi deciso e voluto per lo Spirito. Potrebbe tuttavia venir messo in relazione con il Mondo dello Spirito, se, sottolineo se, indagando fino in fondo, oltre il teatrino delle immediate parvenze, di là dal vortice dell'angoscia e delle fobie, gli improvvisati entronauti diventassero di colpo capaci di leggervi un richiamo importante, fondamentale per quanti si trovino a navigare in acque agitate.

Il richiamo c'è, preciso e sostanziato; il guaio è scambiarlo sempre per qualche cosa d'altro.

Angelo Lombroni

FiloSophia

Massimo Scaligero e le due anime del pensiero italiano

Rievocando, nella tragedia dell'*Adelchi*, l'episodio decisivo del conflitto tra i due popoli che nella seconda metà dell'VIII secolo si contendevano il dominio sulla penisola italiana, Manzoni non solo ridestava nella memoria dei suoi connazionali un periodo tanto oscuro quanto fecondo di destino della loro storia, ma accennava altresí, forse in modo inconsapevole, al predisporsi nella vita spirituale del loro paese di due tendenze opposte e complementari, tra le quali essa si sarebbe variamente dibattuta nei secoli a venire.

Per intendere di che cosa si tratti, occorre tenere presente che i Franchi e i Longobardi, i due popoli in questione, per via dell'indole caratteristica della loro anima e di una disposizione corrispondente del destino, avevano finito col porsi in servizievole accordo l'uno e in fiero contrasto l'altro con le intenzioni spirituali e politiche dell'autorità papale insediata a Roma.

Mentre i Franchi avevano aderito con facilità alla confessione cattolica, che trovavano consona alla componente già romanizzata del loro sentire, nonché a un'attitudine devozionale insita nelle profondità del loro essere, i Longobardi si erano invece per piú lungo tempo attenuti alla concezione del cristianesimo detta "ariana", dal nome del sacerdote e teologo alessandrino Ario, vissuto tra il III ed il IV secolo, le cui dottrine avevano avuto ampia diffusione nell'Oriente cristiano prima, e tra le diverse popolazioni germaniche poi. Le due confessioni, identiche nel riconoscimento dell'azione salvifica del Cristo, si distinguevano nel modo di intendere la natura del Verbo: coeterno al Padre e con Lui increato nella comunione di una medesima essenza trascendente ogni creatura, secondo il cattolicesimo; posto in essere dal Padre come principio e organo della creazione del mondo, dunque immanente all'esistenza di quest'ultimo e pulsante nell'intimo delle sue energie, secondo l'arianesimo. Per la mentalità ancor pregna del riverbero di una coscienza primordiale, partecipe dunque per visione spontanea dei tenui processi formativi che presiedono al divenire delle realtà sensibili, i Longobardi erano naturalmente propensi a far propria la concezione ariana, respingendo quella cattolica, che richiedeva maggior capacità di astrazione, frutto di una virtú piú cristallina, ma insieme piú statica della mente.

Il Cristo in un mosaico ravennate secondo la visione dell'arianesimo

Se le due maniere, trascendente e soprannaturale l'una, immanente e quasi empirica l'altra, di percepire e intendere il divino, rappresentano da sempre tendenze polari e insopprimibili dello spirito umano – conciliate invero nel loro principio dallo stesso Verbo fattosi uomo – fu in conseguenza del rapporto con le popolazioni suddette, che il germe di queste tendenze poté essere immesso secondo una configurazione storica caratteristica nell'ancor gestante vita spirituale della

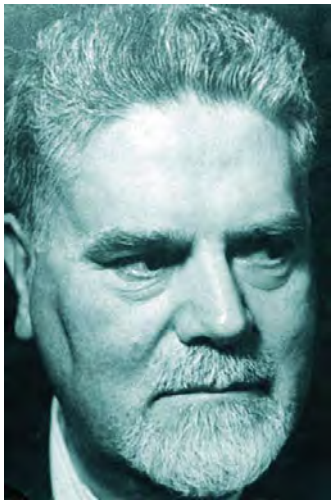
futura nazione italiana. Esse ebbero allora, secondo la rievocazione manzoniana, in Carlo Magno da un lato, in Desiderio e suo figlio Adelchi dall'altro, i loro garanti stranieri, mentre in Ermengarda, tramite sacrificale tra le due parti in conflitto, pare adombrarsi la figura della stessa anima italiana, auspice in quei giorni bui di un «piú sereno dí», del quale il suo destino espiatorio sarebbe valso da seme (Secondo coro dell'Adelchi, atto IV, scena I). Non pare sia mai stato rilevato da alcuno, che un clima politico e morale simile a quello descritto nella tragedia manzoniana si ripeterà nell'Italia settentrionale degli anni 1943-1945, sconvolta e lacerata dalle conseguenza interne di un conflitto internazionale. Molti dei luoghi in cui si svolge l'azione tragica riacquisiranno in quegli anni singolare importanza.

Nel corso dei secoli successivi le due tendenze assumeranno una fisionomia sempre piú definita, erompendo dapprima nel contrasto tra le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, per generare quindi con il tempo una vera e propria scissione dell'identica anima italiana in due diverse anime, una cattolica e l'altra laica, tanto piú in dissidio tra loro, quanto piú lontane dallo schietto principio da cui avrebbero preso le mosse. Per una sorta di fatalità dialettica, accadrà allora che le opere di Tommaso d'Aquino e di Giordano Bruno saranno, per lo zelo di parodianti seguaci, asservite alle mire di una cattolicità paga del proprio formalismo l'una, e di un anticlericalismo esasperato e sterile l'altra. Non è questa la sede per annoverare le conseguenze, a tutti piú o meno note, che un esplicarsi angustamente ideologico ha prodotto e produce tuttora, sebbene in forme piú dissimulate ed occulte, nella compagine dell'unica anima italiana.

Antonio Rosmini

Quando questa, nel periodo del Risorgimento, si destò alla sua responsabilità storica, prendendo coscienza di una originaria vocazione spirituale, si ricordò della propria missione conciliatrice e consentí lo svolgersi al suo interno dell'opera di un pensatore come Antonio Rosmini, il quale seppe orientare il moderno anelito conoscitivo sulle vie di un'umile e fedele consacrazione religiosa. «Quel sapiente che sommo genio s'annientò nel Cristo», dirà di lui il poeta suo discepolo Clemente Rebora.

Movendo dall'esperienza della luce oggettiva del pensare, Rosmini avrebbe guidato passo passo la mente dell'uomo contemporaneo al riconoscimento del principio trascendente di quella luce, la cui azione nell'interiorità umana si dà a percepire come un tocco vivificante e ineffabile della grazia. A lui si deve, in una delle pagine piú pregnanti di *Teosofia*, una caratterizzazione puntuale delle due tendenze o bisogni «naturali all'uomo», da lui stesso denominate «soprannaturalismo» e «razionalismo». Tendenze che, se pur «lottano e si dividono il mondo», sono tuttavia incapaci di annientarsi reciprocamente. «Vani – precisa egli infatti – sono tutti i sistemi che soddisfano a una sola [tendenza]; vana è la loro conciliazione, se, con il pretesto di conciliarle, una se ne sacrifica».


Giovanni Gentile

Un secolo piú tardi Giovanni Gentile, accogliendo l'eredità spirituale di Rosmini e del coevo Gioberti, avrebbe riproposto con la filosofia dell'attualismo la sintesi delle due anime, scaturente da una conversione della conoscenza in atto d'amore. La sua opera fu invero un apostolato volto a ricondurre la moderna cultura laica alle sorgenti di un cattolicesimo ideale ed eterno, che non richiede apparati e formule esteriori per sopravvivere, giacché la sua scintilla arde inconsunta nel principio stesso dello Spirito umano. Significativo a tal proposito è che egli, inviso e censurato dall'autorità ecclesiastica per la presunta irreligiosità del suo immanentismo, in una conferenza dal carattere testamentario tenuta

nei giorni piú tragici della recente storia italiana, dichiarava, con sorpresa e disappunto di molti, di essere cattolico, non in virtú di una tarda, subitanea conversione, ma per disposizione innata del suo Spirito, che lo aveva portato a percorrere «fin dal giorno della nascita la via di Damasco». Conversione dunque che, in quanto sacrificio, ricerca e amore, è per lui «la storia di ogni giorno, di sempre», come egli scrive in *La mia religione.*

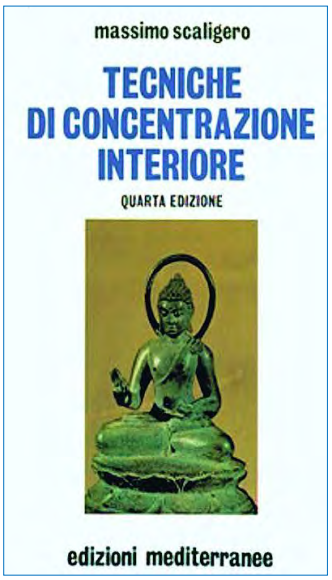
Un rapporto originale con i due pensatori appena ricordati ebbe Massimo Scaligero, cultore di discipline e scienze spirituali, nato a Veroli nel 1906 e attivo a Roma come scrittore per un buon tratto di secolo. La sua stima verso Rosmini fu tale che egli propose, pur senza effetto, di intitolare a lui un circolo di cultori dello Spirito che si raccoglieva sotto la sua direzione a Roma. In occasione del primo centenario della morte del grande filosofo, nel 1955, redasse un articolo pubblicato da numerosi quotidiani e periodici italiani, dal titolo *Potenza e modernità del pensiero rosminiano*, ove, tra le altre cose, è detto: «La grandezza di Rosmini consiste nell'aver ritrovato le fonti spirituali del pensare e perciò nell'aver restituito all'uomo la fiducia nella libertà interiore, nella capacità di ricongiungersi mediante un retto pensare con la verità eterna» (L'articolo apparve, nel 1955, sulle seguenti testate: "Giornale di Vicenza", 6 maggio; "Gazzetta Padana", Ferrara, 7 maggio; "Piccolo Sera", Trieste, 16 maggio; "Tribuna del Mezzogiorno", Messina, 11 maggio; "L'Informatore", Alessandria, 6 giugno; "Gazzetta dell'Emilia", Modena, 12 giugno; "Ultimissime", Catania, 12 giugno; "Corriere di Monza", 26 luglio).

Massimo Scaligero

Qualche anno prima, egli aveva pubblicato sul primo numero – agosto 1951 – della rivista "Studi Gentiliani" diretta da Vittorio Vettori, un breve saggio che segnava in certo modo il battesimo letterario del nuovo indirizzo di conoscenza dischiusosi in lui durante il periodo della guerra, e cui avrebbe consacrato tutto il resto della propria vita. Il saggio recava il titolo significativo "Introduzione al pensiero vivente". In esso egli additava quella via all'esperienza interiore che avrebbe poi illustrata e testimoniata con piú vaste implicazioni, senza però mai smentirla, nelle sue opere successive: «Abbandonandomi al pensare puro, ne sento l'essenza che mi si rivela come dalla piú intima scaturigine dell'essere, cosí che mi sembra di nascere con essa, di avere con essa l'inizio puro della mia coscienza» (tratto da "Introduzione al pensiero vivente", in Studi Gentiliani, N°1, agosto 1951, Pisa). Il saggio fu ripubblicato, con qualche lieve variazione, come Cap. XI del volume *Avvento dell'uomo interiore,* edito nel 1959 per i tipi della Sansoni di Firenze, di cui lo stesso Gentile era divenuto titolare nel 1932.

Cosí, in un pezzo di quel saggio, pubblicando su una rivista intitolata al filosofo dell'attualismo la primizia della propria futura produzione, Scaligero si riallacciava intenzionalmente alla corrente spirituale che questi aveva inaugurato all'inizio del secolo, per trasmettervi un nuovo impulso. In seguito si sarebbe richiamato spesso, talvolta con armoniose consonanze di stile, all'opera di colui che

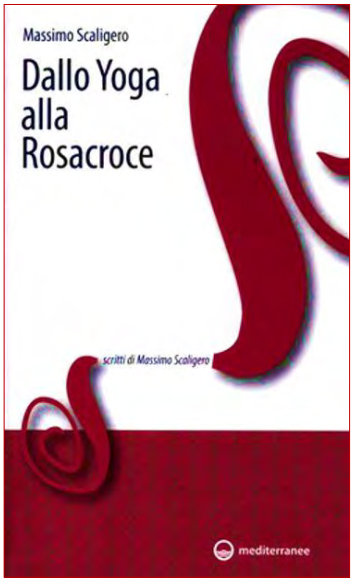
considerava "l'ultimo filosofo europeo", rilevandone il pregio e mostrandone d'altra parte le possibilità di sviluppo in ordine a una reintegrazione sovrasensibile del pensare.



Sebbene sia da ricercarsi altrove la fonte ispiratrice della produzione di Scaligero posteriore al 1950 (per un primo accostamento all'opera di Massimo Scaligero, consigliamo oltre all'autobiografia citata nella nota successiva, il volume *Tecniche di concentrazione interiore* che ridà forse, con piú trasparenza di ogni altro, l'impulso spirituale di cui egli fu mediatore), è certo che Rosmini e Gentile, e in genere i filosofi spiritualisti del Risorgimento italiano, operarono con virtú fecondatrice sulla formazione della sua mente, contribuendo, grazie al sintesismo morale del loro pensiero e alla relativa espressione estetico-letteraria, all'indirizzo e alla forma espositiva degli scritti mediante cui egli si sarebbe fatto testimone dello spirituale nell'Italia della seconda metà del XX secolo.

Con Massimo Scaligero si perpetua dunque la vocazione conciliatrice dello spirito italiano, accolta sacrificalmente nel tessuto di una costituzione dell'anima offertagli come retaggio morale dall'organismo storico del suo popolo. Cosí, se il vigore igneo e cristallino del suo pensiero indusse taluni – come l'orientalista Giuseppe Tucci – a ravvisare in lui il maggiore pensatore italiano del XX secolo, per altro verso si ritrovano qua e là nelle sue opere osservazioni sulla pratica della preghiera e sul senso della devozione, cosa non consueta nel magistero di personalità rispondenti al tipo del "filosofo puro". Tipo dal quale egli si discostava per la rilevanza che nella conduzione cosciente del suo destino ebbe l'azione ferma e risoluta della *volontà.*

Nell'esperienza da lui vissuta ad un punto cruciale del suo cammino, e descritta con fedeltà oggettiva nell'autobiografia, si scorge quel medesimo irradiare di una grazia soprannaturale nella vita dell'anima, di cui la storia della santità cristiana offre innumerevoli esempi. L'esperienza si svolse durante un periodo di detenzione in carcere dal giugno al novembre del 1944, dovuta a un equivoco di cui le autorità responsabili si sarebbero avvedute, rimediando con il rilascio e le pertinenti scuse. Come già era accaduto a Silvio Pellico, quella circostanza gli porse l'occasione di volgersi al bene essenziale che urgeva da tempo in lui. In *Dallo Yoga alla Rosacroce* scrive: «Potei cominciare ad attingere alle forze della solitudine e del silenzio, per ritrovarmi, come raramente mi era stato possibile prima, con il mio vero essere».



Per brevi momenti, fruendo di una condizione eccezionale, non destinata come tale a durare, e suggellante tuttavia il corso ulteriore della sua vita, gli si venne mutando in una grandiosa visione interiore la percezione dell'intera esistenza: «Ricordo che lungo il corridoio, passando davanti a ogni cella, ebbi la percezione di accogliere uno splendore dall'interno di ciascuna di esse, come se la luce dello stesso Io nel quale in quel momento vivevo con trascendente pienezza, emanasse da ciascuna di esse».

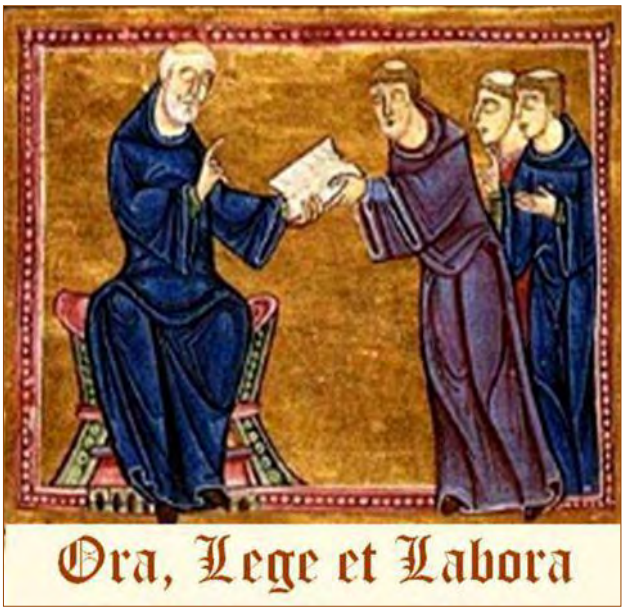
Anch'egli, dunque, percorse la sua via di Damasco e ne rimase folgorato, donde l'imperativo di farsi per il tramite del pensiero, apostolo della coscienza moderna.

Giancarlo Roggero

Tratto da: G. Roggero, *Antonio Rosmini e la fedeltà micheliana del nostro tempo*
Edizioni Estrella de Oriente – Primo volume della collana "La Filosofia italiana".

BioEtica

ORA, LEGE ET LABORA



San Benedetto dà la regola dell'ordine

«Soltanto l'Amore sana il male del mondo: una potenza d'Amore vissuta al massimo grado nel cuore. Una resurrezione della luce di vita: l'èmpito della Vita che estingue la Morte. Questo il segreto del presente ritrovamento di ciò che di misterioso, ineffabile, imperituro, era stato perduto».

Massimo Scaligero

www.larchetipo.com/2018/08/accordo/

Il lavoro per attuare la Filosofia della Libertà e la Tripartizione, unica Via per salvare la Civiltà Umana, è prima di tutto un atto d'amore, di donazione di sé incondizionata. Va svolto innanzitutto sul piano interiore, occulto: quello del pensiero libero dai sensi. Massimo Scaligero rappresenta, in tal senso, l'erede perfetto dell'opera e del messaggio di Rudolf Steiner.

D'altro canto, noi tutti viviamo in questo Sistema Globale onnipervasivo, anche i discepoli, o aspiranti tali, che singolarmente o, se fortunati, con un manipolo di altri coraggiosi amici, lavorano a livello sovrasensibile, per portare avanti la grande battaglia interiore contro il Male, la Tripartizione Inversa e la Schiavitú del Pensiero imprigionato nei sensi.

Rudolf Steiner definí "Movimento Sociale" la risposta di Popolo alla questione sociale, ossia l'esigenza di vera fraternità, che si è manifestata sul piano sensibile negli ultimi secoli. Da subito tale Movimento è stato infiltrato e deviato dagli Oscuri Signori, ed è perciò divenuto comodo strumento per il loro diabolico disegno di asservimento dell'Uomo.

Noi tutti, dobbiamo vivere: nutrirci, avere una dimora, vestirci, spostarci, curarci, soddisfare le nostre esigenze culturali e ludiche: se uno solo di questi elementi viene a mancare, ne soffriamo tanto da non sentirci liberi, e ne risente il nostro lavoro interiore ed esteriore nella Società. Quindi oggi dobbiamo vivere in una Comunità, locale, nazionale, internazionale. Aspettiamo che la Tripartizione venga applicata, e intanto alimentiamo il Mostro vorace che è diventato il moderno ahrimanico ordocapitalismo? Oppure ci rimbocchiamo le maniche e ci mettiamo a coltivare il nostro Orto di Luce? Perché un Orto condiviso, una Comunità intenzionale, è già una mini-Società. Un prototipo.

Quello in cui viviamo oggi, viceversa, è una diabolica tecnocrazia, il Regno del Male, un vampiro sempre piú potente che si nutre di noi, di quelle forze interiori che urge mettere assieme per lavorare ad attuare la Tripartizione e cambiare la direzione della nostra Civiltà. Le comunità intenzionali sono difficili da realizzare, ma sono la realtà di questi tempi. Non dobbiamo dimenticare che già il processo della Transizione è in atto da anni, che la coscienza dice a tantissime persone, che vivere in distese di alveari umani, con una lavatrice e una cucina ogni due individui, non è giusto, non è umano, non è etico e non è assolutamente sostenibile. È un

furto scriteriato e incosciente ai danni dei nostri figli e nipoti, oltre che di quelli degli altri. Per attuare la Tripartizione, dobbiamo abbattere, o almeno combattere, il modello di Civiltà che gli Ostacolatori hanno confezionato per tenerci prigionieri e nutrirsi del divino che è in noi. Falsa civiltà, che inietta veleno morale e spirituale nei nostri figli.

Mani, il Grande Maestro del quale Rudolf Steiner ci ha parlato piú volte, è nato e cresciuto non in una viziosa città, ma in una Comunità intenzionale dove le sue qualità sono state preservate. Da lí è poi partito per portare il suo messaggio al Mondo. In tutte le città piú corrotte è riuscito a restare integro. Il corpo fisico, eterico e astrale dei nostri giovani sono tesori da preservare e non da offrire in olocausto sugli altari del Regno del Male. All'epoca di Mani, il Regno del Male sulla Terra, la civiltà corrotta e opulenta dove tutti i vizi erano alimentati, ha respinto i suoi doni spirituali. Quei doni preziosi, quella sua eredità, sono stati raccolti e tramandati da piccole comunità virtuose di Bogomili e Catari.

Ma una volta che il Potere Occulto si è accorto di quanto queste piccole comunità pacifiche potessero mettere in pericolo il loro dominio sugli umani attraverso i Regni e la Chiesa asservita alla cupidigia e all'orgoglio dell'aristocrazia nera, ha stroncato il pericolo sul nascere, mediante un vero e proprio genocidio. Questa mattanza, un evento storico cruciale, ha avuto come risposta dal Mondo Spirituale la raccolta, in una gemma luminosa, del frutto del Sacrificio dei Catari, che per via rosicruciana si è tramandata nei secoli, fino ad essere trasformata da Rudolf Steiner, il Maestro dei Nuovi Tempi, nei doni della Filosofia della Libertà e della Tripartizione Sociale.

Sul piano sensibile, però, il genocidio degli occitani e la distruzione di una civiltà pacifica basata sulla convivenza di varie etnie e religioni, in totale armonia tra loro, ha segnato la storia del Vecchio Continente, e ci ha regalato guerre e massacri a non finire, che hanno alimentato e rafforzato gli Ostacolatori e il loro diabolico piano. Figure come San Francesco d'Assisi, individui illuminati dal Mondo Spirituale per combattere tale abominio, creano nuovamente Comunità intenzionali, dove il vizio, la cupidigia e l'odio che regnano nelle città e nei Palazzi, vengano banditi. Si esce fuori dalle mura, per ritrovare se stessi, il proprio sacro compito di custodi del giardino divino, della Terra che ci è stata donata affinché amassimo e proteggessimo tutte le sue creature, i nostri Fratelli Animali, la nostra Sorella Acqua, tutto il creato. Si spoglia di tutto, Francesco, atto coraggioso, indispensabile, per iniziare a creare qualcosa di nuovo, puro e duraturo. Nessuno costruisce mai qualcosa di grande a livello interiore, senza rinunciare a tutto ciò che lo priva della Libertà. E i beni materiali, la ricchezza, il prestigio, sono zavorre che portano a fondo ogni progetto di risalita, di fuoriuscita dal Regno di cui Ahrimane è il Principe

Giotto «San Francesco si spoglia delle vesti»

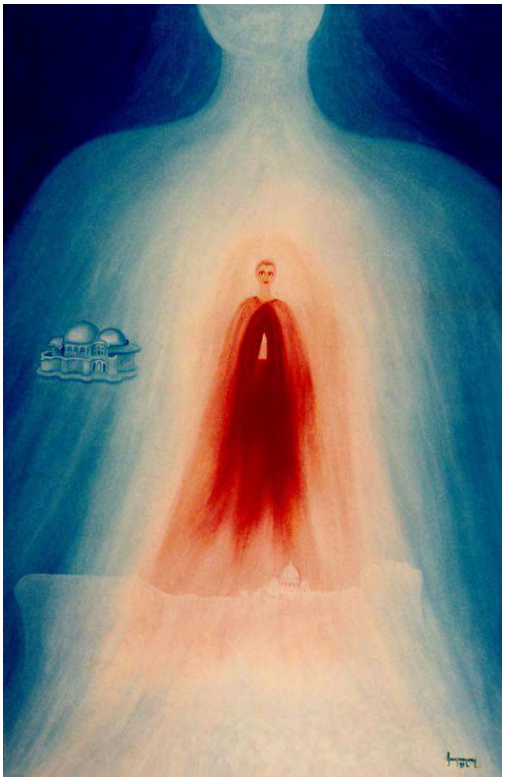
indiscusso. Sono i suoi strumenti per metterci il giogo, e non farci salire, ritornare liberi. Il Vangelo parla chiarissimo: è piú facile che un cammello passi per la cruna, piuttosto che un ricco entri nel Regno dei Cieli!

Il "giovane ricco" dei Vangeli, in realtà seguí le istruzioni del Christo alla lettera: vendette tutti i suoi beni, donò il ricavato ai poveri ed entrò per sempre nella Comunità intenzionale che Apostoli e discepoli avevano creato intorno al loro Maestro, nello stesso identico modo in cui i discepoli di San Francesco, secoli dopo avrebbero creato la loro.

Anche Rudolf Steiner realizzò la sua Comunità intenzionale, la Libera Università della Scienza dello Spirito. Con le sue mani e l'aiuto dei suoi discepoli, costruí in legno il primo Goetheanum, che doveva esserne il Tempio.

Ma lo splendido edificio, che sollevò gelosie, rivalità e malevolenze, subí un devastante incendio, a seguito del quale fu ricostruito il nuovo Goetheanum, che nelle forme scolpite nel cemento cela il ricordo delle fiamme che hanno consumato il precedente, ma solo sul piano fisico. In realtà, il tempio è sempre vivo sul piano sovrasensibile, e il sentiero che ci conduce alla sua porta è la disciplina interiore, che ci permette di ricongiungerci con l'impulso del Christo e di Michele.

Le rovine fumanti del primo Goetheanum



Il piú grande dono di Rudolf Steiner è senza dubbio la Filosofia della Libertà. Strada difficile per una meta luminosa: noi già attualmente scegliamo ogni giorno, e le nostre scelte hanno tutte un peso, un significato, e si collegano al karma individuale e collettivo. La ricerca appassionata e coraggiosa della Via che conduce ad un mondo in cui la Filosofia della Libertà regni ovunque, parte dalle decisioni piú semplici: la prima, non procurare danni ai nostri fratelli umani e animali, agli esseri elementari, alla Natura. In questo Rudolf Steiner e molti altri Maestri sono chiari: se i nostri risparmi vengono investiti in azioni o messi in banca, e a nostra insaputa vengono utilizzati per traffico di armi, per fomentare odio e creare guerre, per devastare l'ambiente e lasciare alle generazioni future una Terra malata e ferita, tutte le nostre buone intenzioni non ci salvano dall'essere corresponsabili.

Se alimentiamo i mali del Mondo, nutriamo gli Ostacolatori. Se cerchiamo la giustizia ma tolleriamo l'ingiustizia intorno a noi, siamo ipocriti e ci rendiamo servi dei Poteri Oscuri che governano la Maya in cui lottiamo da incarnati.

I doni di Rudolf Steiner, come la Scienza dello Spirito, la Tripartizione, la Scuola Waldorf, la medicina, l'agricoltura, l'arte dell'euritmia, ogni suo insegnamento può venir snaturato se si decide di fare il patto con Mefistofele e con i suoi sodali. Ed è ancora piú grave se a farlo sono dei discepoli che seguono la Via ma non apprezzano, o non comprendono appieno, quanto è prezioso ciò che hanno ricevuto. Si cede alla vanità e all'orgoglio, alla brama di potere, alla tentazione di sentirsi maestri. Si dimentica la lezione del Vangelo di Giovanni: la "lavanda dei piedi". Ci si dimentica di essere al servizio del Logos, e di dire ogni volta: «Non io, ma il Christo in me».

Anche gli Apostoli hanno ceduto piú volte in tal senso, prima che attraverso la divina Sophia, Madre loro e di tutti noi, discendesse nelle loro anime lo Spirito Santo. La regola, molto piú antica del monachesimo, ripresa da San Benedetto, "ORA, LEGE ET LABORA", è l'unica salvezza possibile per l'anima dell'Uomo dei nostri giorni, vampirizzato dal Grande Fratello tramite la tecnologia ahrimanica, che dona illusioni, inferni e paradisi virtuali, nutrendosi delle nostre forze eteriche ed astrali, infettando il nostro pensiero, sempre meno libero dai sensi.

Creare comunità in cui si condivide il lavoro manuale, soprattutto arte, musica, artigianato, ma anche autoproduzione del cibo e medicina preventiva, ossia vita che non è causa di malattie, è un potente attacco al Sistema Globale, il Regno del Male.

Rudolf Steiner, nel suo metodo educativo, concepisce per i bambini della scuola una sana educazione, con molte ore quotidiane di vita all'aperto e di lavoro manuale, come ad esempio la lavorazione del legno: e quello è utile anche per noi adulti, che in fondo siamo dei bambini di fronte ai grandi Iniziati.

Il Goetheanum bruciato dal Male è sempre lí, e attende di essere ritrovato, al di là del velo. Bello intravederlo, scrutare attraverso il velo, fare conferenze su di esso, su ciò che rappresenta, sulla Comunità che doveva ospitare. Ma il suo ideatore e fondatore non l'ha solo prefigurato, lo ha costruito con le sue mani, con la sua fatica, come un uomo qualsiasi. Ha fatto conferenze, ha donato saggezza, ma ha anche usato le mani come artista, artigiano, contadino, operaio, e lo ha fatto fare a tutti coloro che lo circondavano. Le nostre mani sono buone come le sue, e nessuna ricerca interiore di miglioramento della Società e di noi stessi ci concede di usarle con meno impegno e frequenza rispetto a quanto ha fatto lui. Un vero Maestro, prima di insegnare con parole, insegna con l'esempio. Basta seguirlo.

Shanti Di Lieto Uchiyama

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Le alleanze sociali... non sono tutte uguali

Carissima Vermilingua,

diventa difficile cercare di rispondere a certe tue domande sul sistema sociale delle nostre caramellate caviucce, senza aver condiviso le numerose lezioni in merito al master in damnatio administration. Manca un linguaggio comune che ci possa aiutare a cogliere quelle sfumature che lo rendono chiaro e trasparente. Di sicuro possiamo condividere il fatto che ora (tempo terrestre) quel sistema è assai squilibrato a causa degli sforzi ossessivi, soprattutto di noi Bramosi pastori della Furbonia University, tesi a renderlo sempre piú unilaterale e malsano. In una parola… antisociale. *Tiè!*

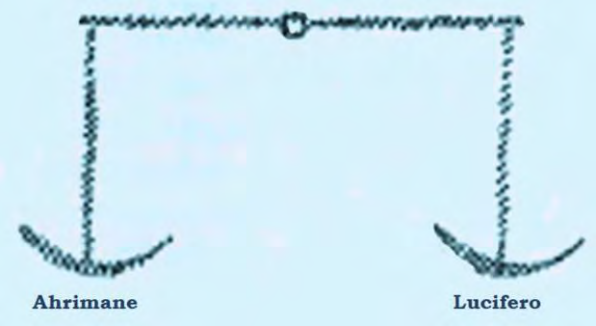
Purtroppo il loro sistema sociale non è sempre stato cosí libidinosamente antisociale come adesso: abbiamo dovuto pazientare e attendere qualche millennio. Ma prima di raccontarti le dinamiche elementari del sistema sociale delle nostre colazioncine animiche, vorrei condividere una immagine. Necessità assolutamente utile per te, che nella redazione del Daily Horror Chronicle.inf, per deformazione professionale, operi sempre e solo sul qui e ora: sul problema di attualità del momento sociale. E sappiamo bene che nello stesso momento i problemi sociali in realtà sono migliaia. In effetti sono una "legione" inafferrabile… esattamente come noi!

Tuttavia capisco il perché del tuo operare indefesso, Vermilingua: intervenire ogni volta sul singolo problema sociale di attualità serve a confondere e a consolidare nelle nostre pastasciuttine emotive lo stesso litigioso comportamento ossessivo e ansiogeno. Ossessivo e ansiogeno per loro, ovunque sul paludoso fronte terrestre, ma utilissimo e tutt'altro che sterile per la nostra Universitaria Satanica Alleanza… che non è poi cosí solida come si vorrebbe.

Rammenti, Vermilingua, cosa ci disse nonno Berlicche? «La nostra alleanza con i Malèfici custodi della Fanatic University va custodita con cura, perché è di fatto instabile: salvo la lotta contro le Coorti del Nemico e il suo autunnale Condottiero abbiamo obiettivi opposti. Loro vogliono soprattutto rendere l'uomo infedele alle Entità divine che lo hanno creato, ma non desiderano impadronirsi del Mondo. Noi Bramosi pastori della Furbonia University, invece, desideriamo impadronirci del Mondo, ma soprattutto vogliamo dominare l'uomo in quanto tale. Nell'Universo loro sono gli alfieri della Libertà, noi della Necessità. Mentre l'odiatissimo Nemico è il portatore dell'efferato Equilibrio cosmico e dell'odiosissima logica del 3».

E visto che noi della Furbonia siamo portatori dell'unilaterale logica dell'1 e i nostri alleati-avversari della Fanatic lo sono della conflittuale logica del 2 – e sempre solo al fine di colmare le tue lacune rispetto ai programmi del master in damnatio administration che abbiamo frequentato per diventare Top manager della tentazione – estraggo questo frammento (ahinoi fin troppo chiarificatore) sulla disgustosa logica equilibrata del 3 dal mio implacabile moleskine astrale.

Agente del Nemico: «In sostanza posso comprendere il Mondo solo se lo afferro mediante la triplicità: abbiamo infatti da un lato tutto quanto è luciferico, dall'altro lato quanto è arimanico, e nel mezzo è inserito l'uomo, che come terzo, in posizione di equilibrio tra i due, deve sentire il proprio elemento divino. Solo ponendo come base tale triplicità si arriva a comprendere il Mondo, avendo chiaro che la vita umana è come un giogo di bilancia: qui è il fulcro, qua un piatto della bilancia (l'elemento luciferico che in realtà spinge in su) dall'altro lato il piatto dell'elemento arimanico che in realtà tira in giú. Chi tiene il giogo in equilibrio è l'uomo. Nel corso dell'evoluzione dell'Umanità chi era iniziato a tali misteri ha sempre affermato che si può comprendere l'esistenza del Mondo in cui l'uomo è posto solo nel senso della triplicità, e che non si può comprendere il Mondo se lo si vuole afferrare nella sua struttura fondamentale in base ad altri numeri che non siano il 3. Nel nostro linguaggio possiamo quindi dire: nell'esistenza del mondo abbiamo dunque a che fare con l'elemento luciferico, rappresentato da un piatto della bilancia; con l'elemento arimanico, rappresentato dall'altro piatto della bilancia; e con la condizione di equilibrio che rappresenta l'impulso del Christo».



Comprendi, Vermilingua? È questo interesse comune alle nostre due Università infernali – ossia tener nascosto al nostro futuro olocàusto il mistero della triplicità e confonderlo sul suo significato, per impedire loro di prendere la giusta posizione di equilibrio tra le potenze della Fanatic e della Furbonia – che ha cementato la nostra Satanica Alleanza. Altrimenti diventa semplicemente logico utilizzare da un lato ogni tendenza alla libertà, l'elemento fanatico, per mète giovevoli all'Umanità e dall'altro lato fare altrettanto con l'elemento furbonico riguardo a ogni tendenza alla necessità.

Fatte queste premesse possiamo passare all'immagine da condividere. Pensa di avere una quantità ben definita di materia prima: diciamo… di creta. E soltanto quella quantità è disponibile. Con questa creta costruisci, passo dopo passo, una statua. In un primo momento ti soddisfa, te ne servi e la guardi continuamente. Poi, nel trascorrere del tempo, cominci via via a disinteressartene, a servirtene sempre meno. La statua è lí e mentre non la guardi piú occupa comunque un certo posto, che ti costringe a determinate deviazioni e ti impone comportamenti sempre piú automatici. Nel frattempo comincia a degradarsi sempre piú. Ecco i primi piccoli crolli, via via si perdono dei pezzi importanti e cominci ad inciamparvi sopra e a pensare che qualcosa non va.

Un po' come quando un viadotto autostradale crolla su un quartiere abitato. Ebbene, il sistema sociale delle nostre patatine animiche si comporta esattamente come quella statua o come quel viadotto: un tempo serviva, ora non serve piú, e si vedono bene già adesso i primi crolli e via via la perdita di pezzi importanti (valori, relazioni, utilità) su cui si inciampa continuamente.

Cosa si dovrebbe fare? Rammenti, Vermilingua, che non hai altra quantità di creta sociale a disposizione? E che tutta la creta sociale di cui si tratta riguardo alla Società umana attuale si può sintetizzare nelle tre dimensioni sociali: Cultura, Politica ed Economia?

Ora – mentre gli odiatissimi Agenti del Nemico fanno notare (secondo l'inopportuna logica del 3) che si deve riutilizzare la stessa creta, ma per dare al sistema sociale umano una diversa forma tridimensionale, ovvero una struttura "funzionalmente" diversa da ciò che ormai è – tu e la tua tribú del malaffare mediatico li allontanate opportunamente da questo esiziale pensiero strutturale e li fate tribolare e confondere sterilmente sulle migliaia di singoli inafferrabili problemi di attualità.

Ecco allora emergere il tizio che vuole incollare un pezzo caduto, eccone altri due che rimescolano diversi frammenti, oppure altri tre che vogliono opporsi al degrado senza avere la minima idea di cosa l'abbia causato, e infine altri ancora che (sempre con le medesime confondenti logiche dell'1 e del 2) ipotizzano l'uso di inesistenti materiali alternativi. Nessuno di loro ha la minima idea che per riutilizzare in concreto ciò che caratterizza il sistema squilibrato attuale obsoleto e antisociale al fine di farne un sistema sociale equilibrato, evoluto e funzionale ai tempi nuovi di inizio terzo millennio, si deve prima conoscerne la struttura che, ahinoi!, risponde palesemente alle depravate logiche del 3.

Si dovrebbe riconoscere che il sistema attuale è antisociale e non serve piú all'uomo perché, oggettivamente, la sua struttura è "a una dimensione sociale prevalente sulle altre due, che vampirizza e soffoca". La stessa struttura funzionale squilibrata e unilaterale che permane anche quando storicamente cambia qualitativamente la dimensione dominante: nel loro Medio Evo prevaleva la dimensione culturale sulle altre due; dal loro Risorgimento ha prevalso la politica sulle altre due; adesso prevale la dimensione economica sulle altre due.

Secondo i malvagi Agenti del Nemico le nostre bistecchine emotive sono mature per riconoscere che il sistema torna ad essere "sociale" e a servire l'uomo di oggi solo quando la sua struttura diviene funzionalmente "tridimensionale" e per ciò stesso equilibrata. In tal caso si riutilizza la creta sociale disponibile (le tre dimensioni sociali: Cultura, Politica ed Economia) e le si dà una nuova vita, ottenendo con questa diversa forma una "statua" funzionalmente diversa: non piú un sistema sociale in cui le tre dimensioni litigano forsennatamente per strappare il totale potere sociale a favore dei propri specifici gruppi dominanti, bensí un sistema sociale in cui le tre dimensioni collaborano sinergicamente al servizio delle mète universali dell'Umanità.

Che schifezza di sistema, Vermilingua! Ti rendi conto che per noi Bramosi pastori della Furbonia e per i Malèfici custodi della Fanatic University vorrebbe dire stringere la cinghia astrale di parecchi buchi? Assistere quasi impotenti al crollo delle disuguaglianze sociali che tanta parte del nostro tignoso operato hanno richiesto? E addirittura passare dall'attuale libidinosa unilateralità squilibrata del nostro ormai dominante motto sociale "Fr-ègali-té" alla noiosissima tridimensionalità equilibrata del motto sociale degli Agenti del Nemico "Liberté-Égalité-Fraternité"?

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Ecco: il suo passaggio alla triplicità sociale "strutturale", "formale", è assolutamente da occultare al nostro dessert animico. Lasciamolo pure disquisire di Cultura, Politica ed Economia solo dai mille punti di vista "sostanziali". Lasciamolo affogare nei mille problemi sociali di attualità. *Ri-tiè*!

Soprattutto adesso che l'arbitrarietà dell'attuale sistema antisociale è finalmente quella promossa dalla unilateralità della dimensione economica: la piú distruttiva, la piú esplosiva delle tre. Soprattutto ne vedremo delle belle adesso che il Mercato globale si è sostituito allo Stato nazionale come contenitore unico per la raccolta indifferenziata di tutto ciò che è culturale, politico ed economico.

Per la legge di Gravità sociale, o dello Slittamento dimensionale laterale degenerativo, le cose non restano le stesse ma cambiano in peggio quando slittano da una dimensione sociale all'altra. Pensiamo ad esempio al concetto di Alleanza: nel sistema sociale a esclusivo traino culturale (nella Società umana "solida") l'alleanza si esplica principalmente tra le Persone che condividono un orientamento religioso/etico e le proprie divinità/autorità di riferimento; nel sistema sociale a esclusivo traino politico (nella Società umana "liquida") l'alleanza si esplica principalmente tra le Comunità che costituiscono un popolo e con le Comunità che costituiscono un altro Popolo in base ad un orientamento ideologico condiviso; nel sistema sociale a esclusivo traino economico (nella Società umana "gassosa") l'alleanza si esplica principalmente tra i Territori che condividono il medesimo orientamento commerciale al fine di tutelare i propri interessi.

Con questa conoscenza "strutturale" del sistema sociale non dovrebbero sorprendere frasi come questa: «Chi aggira l'embargo all'Iran non può piú commerciare con gli USA», basate sul ricatto economico (automatismo antisociale specifico della squilibrata Società gassosa globalizzata) rispetto alla "*moral suasion*" basata sul potenziale bellico (automatismo antisociale specifico della squilibrata, e superata, Società liquida statale).

Il nostro ammazzacaffè emotivo di tutto questo rivolgimento qualitativo del suo malsano sistema sociale ancora non se ne è reso conto direttamente (possibilità accessibile solo dal punto di vista tridimensionale sociale), ma vive alla giornata la situazione cogliendone il riflesso dalle migliaia di singoli problemi di attualità (denaro che manca, lavoro che scarseggia, welfare che incespica, femminicidi, futuro che latita, migrazioni che premono e cosí via). E per di piú – perdona il semisolido filino di bava che fuoriesce dalle mie fàuci - interpreta questa unilaterale "Società gassosa" a esclusivo traino economico con gli abituali concetti tratti dall'appena superata "Società liquida" a esclusivo traino politico o addirittura con i nostalgici concetti tratti dall'ormai trascorsa "Società solida" a esclusivo traino culturale.

Una demoníaca confusione di Babele, Vermilingua, che tu e la tua tribú infernale del malaffare mediatico alimentate ossessivamente e sapete sfruttare benissimo per occultare loro la possibilità che afferrino praticamente il toro antisociale per le sue corna strutturali secondo la logica del 3, e cosí continuino a restare sterilmente incantati dall'ombra unilaterale che quelle stesse corna proiettano in ogni singolo problema dell'attualità sociale.

Il tuo *logicissimo* ***Giunior Dabliu***

AntropoSophia

Marie Steiner von Sivers

La dedizione e il coraggio

Ultimamente, ho avuto la ventura di leggere su un noto *social network* parole profondamente ingiuste e irriguardose nei confronti di Colei che fu la compagna di vita, nonché pure la fedele "compagna d'armi" di Rudolf Steiner nella immane lotta spirituale cominciata all'inizio dell'ultimo secolo dell'ormai trascorso millennio. Su Marie Steiner von Sivers sono state scritte – e questo è realmente gravissimo – parole che sono il contrario della verità, alle quali è giusto contrapporre la necessaria correzione. Il sentimento di illimitata gratitudine nei confronti di Lei, alla quale noi tutti dobbiamo il fatto che Rudolf Steiner abbia donato al mondo l'Antroposofia, e il culto, gioiosamente doveroso, della Verità, impongono che su Marie Steiner vengano dette le necessarie "parole di verità".

Un benevolo destino ha voluto che su di Lei mi venissero comunicate molte cose da discepoli diretti di Rudolf Steiner, che mi donarono una vasta e probante documentazione, che demolisce molte "fiabe" interessate che sono state messe in giro negli ambienti antroposofici. Alcune di quelle persone, le quali vollero darmene esplicita testimonianza, ebbero da Lei preziose indicazioni per la vita interiore, e una efficace direttività nell'àmbito della Concentrazione, della vita meditativa, che faceva sí ch'Ella apparisse ai loro occhi, e venisse da loro sinceramente considerata un Maestro. Ed io stesso, per moltissime fondate ragioni, tale La considero.

Questo smentisce quanto affermato, in maniera improvvida, da chi afferma che Marie Steiner sarebbe stata contraria alla pratica degli esercizi, e che li avrebbe formalmente sconsigliati. Questa affermazione è l'esatto contrario della verità: proprio le persone che La conobbero personalmente mi testimoniarono come Ella donasse generosamente indicazioni a chi si impegnava sinceramente nella pratica della Concentrazione, nella vita meditativa, nel percorrere l'arduo Sentiero della Iniziazione.

A tale proposito, ossia riguardo alla sua "tenuta interiore", ho davanti all'anima quanto mi disse Hella Wiesberger: «*Sie war sehr asketisch!*», ossia Marie Steiner, nella sua vita esteriore ed interiore, era estremamente ascetica. E circa la sua realizzazione spirituale mi comunicò cose delle quali, dantescamente, "il tacere è bello".

Quest'anno ricorre il settantesimo anniversario della dipartita di Marie Steiner von Sivers. A tale proposito, mi si impone all'anima quanto ci affermava il nostro Maestro: «Si commemorano i morti, *ma* si celebrano i viventi». I "viventi" – veramente "viventi" – sono Rudolf Steiner, Giovanni Colazza, Massimo Scaligero, e la nostra amata Marie Steiner: la compagna di vita e di lotta di Rudolf Steiner. I "morti" sono coloro che trascorrono la vita terrena in uno stato di cosciente crepuscolare e semispento; "morti" sono coloro che passivamente si adagiano, si adattano ad una comoda e grigia *routine* di abitudini meccaniche e ripetitive.

Marie Steiner era – ed è – veramente "vivente", e per questo motivo, per celebrare degnamente la sua figura spirituale, ritengo doveroso riprendere alcune note da me scritte su *Ecoantroposophia*, e minimamente elaborate ed attualizzate le ripropongo al benevolo lettore. Un grazie particolare alla redazione della pagina amica de *L'Archetipo*, che ha impulsato e voluto accogliere quanto da me scritto su di Lei. Nei prossimi mesi, sarebbe mia intenzione – *dis bene juvantibus* – di scrivere quanto possa conoscere e quanto possa contribuire ad illuminarne la figura spirituale, e al contempo difenderne la memoria dalle ingiuste accuse che Le vengono rivolte da varie parti. Nell'urgenza del momento, riprendo un articolo da me scritto un paio di anni fa, e ne ripropongo il contenuto, in attesa di qualcosa di piú organico che intendo portare alla luce nei prossimi tempi.

Circa quarantasette anni fa – doveva essere il 1971 o il 1972 – come sovente quando mi trovavo a Roma, accompagnavo l'amico L. in Via Tevere alle riunioni del *Gruppo Novalis*, del quale egli

allora era il bibliotecario. Le riunioni del *Novalis* venivano tenute allora, con mano salda, dall'allora ancor giovane Romolo Benvenuti, che era stato portato alla Scienza dello Spirito da Massimo Scaligero e, assieme a questi, era stato discepolo diretto del Dott. Giovanni Colazza.

Dobbiamo alla giovane Marie von Sivers il fatto che Giovanni Colazza, del quale Ella era amica già da anni, abbia incontrato Rudolf Steiner. E dobbiamo sempre a Marie von Sivers che Rudolf Steiner a Roma abbia fondato ritualmente il *Gruppo Novalis*, e ad esso abbia preposto lo stesso Giovanni Colazza, e quindi sempre a Lei dobbiamo, indirettamente, il futuro collegamento – avvenuto negli anni Quaranta dello scorso secolo – di Massimo Scaligero con Giovanni Colazza e col *Novalis*. Il *Gruppo Novalis* aveva ai miei occhi giovanili – e l'ha ancora tutt'oggi, che tanto giovane oramai non son piú – una importanza speciale, di natura sacrale: esso era stato fondato e consacrato ritualmente direttamente da Rudolf Steiner, il quale lo aveva affidato alla direzione di Giovanni Colazza, aveva dato le modalità rituali di riunione, e indicato pure i contenuti della Scienza dello Spirito che vi dovevano essere coltivati. Al *Novalis* Rudolf Steiner dette due *mantram* particolari per la sacralizzazione delle riunioni e per l'uso personale dei discepoli. Sono gli stessi *mantram* che nella mia città adoperiamo per la consacrazione nelle nostre riunioni durante il *Rito* della meditazione in comune. Romolo Benvenuti mi disse che, proprio per le modalità rituali alle quali ci conformavamo – che erano quelle adoprate da Giovanni Colazza nelle riunioni della cerchia interna – e per i *mantram* che usavamo nel *Rito*, potevamo considerarci facenti parte del *Novalis*, e chiamarci altresí "*Novalis*". La cosa fu per me di grande, significativa, importanza, perché un profondo *mysterium* è celato nell'esistenza di questo cenacolo della Scienza dello Spirito.

Agli inizi della mia frequentazione del *Novalis*, oltre quarantasette anni fa, vi conobbi una signora molto anziana, gentilissima, dall'animo delicato. Era una tedesca, trapiantata per un periodo in America, la quale si era poi trasferita in Italia. Si chiamava Elba Gasser, coniugata *Chiasserotti*. In Italia lei era diventata l'infermiera professionale di Giovanni Colazza nel suo studio di Corso Italia, al numero 6. A quel che vedevo, non se la doveva passare granché bene a livello economico. Elba cercava di arrotondare per quel che poteva i suoi magri cespiti, facendo traduzioni dal tedesco di conferenze di Rudolf Steiner o di scritti di suoi discepoli, e offrendole agli amici del *Novalis*. Quando la incontrai, le presi alcuni di questi suoi lavori dattiloscritti e le offrii quello che uno squattrinatissimo giovinastro, qual io ero allora, poteva donarle. Se è per questo, dopo tanti decenni, le cose – dal punto di vista economico, e non anagrafico, naturalmente – non sono affatto cambiate. Tra le cose che le presi, vi era lo scritto di Hans Werner Zbinden su Marie Steiner, che viene presentato qui di seguito. Nel trascriverlo ho voluto lasciare intoccata la forma nella quale Elba Gasser aveva riversato in lingua italiana lo scritto originariamente in tedesco. Ho lasciato intatta anche l'interpunzione e alcune oscillazioni – a volte *Maria*, a volte *Marie* – del nome di Marie Steiner. Il periodare risente alquanto dell'originale tedesco, sia nel lessico che nella sintassi del periodo, abbastanza diversi dall'attuale uso italiano. Ma ho voluto lasciare immodificate tali caratteristiche, oltre che per scrupolo di fedeltà all'originale, soprattutto perché nell'italiano, che oggi appare un po' arcaico, in cui Elba scriveva, risuona tutto un mondo che aveva ancora l'impronta viva che l'Antroposofia possedeva un tempo in cuori fedeli a Rudolf Steiner e alla Verità.

Quanto all'autore dell'articolo da me trascritto, Hans Werner Zbinden, al lettore basti per il momento sapere ch'egli fu il piú stretto collaboratore di Marie Steiner, e che la difese con ogni fibra della sua anima contro le indegne diffamazioni e aggressioni portate a Lei e alla Sua memoria. Per molti anni egli diresse la *Rudolf Steiner-Nachlassverwaltung*, ossia il *Lascito di Rudolf Steiner*, che centinaia di opere del Dottore ci ha trasmesse in splendide e rigorose edizioni. Egli aveva una venerante devozione – autentica, non sentimentale – per la Verità e la Conoscenza, unita alla gratitudine per chi, come Rudolf Steiner e Marie Steiner, Verità e Conoscenza con grande sacrificio personale ci hanno trasmesso.

Per venire incontro all'interesse che il candido lettore potrebbe manifestare nei confronti dell'Autore delle sopra trascritte note biografiche su Marie Steiner, voglio riportare – traducendole dall'alemannica lingua – alcune notizie su di lui.

Hans Werner Zbinden nacque a Basilea il 14 ottobre 1899. Per tutta la vita svolse una intensa attività come medico antroposofico, e in modo particolare come medico scolastico all'interno delle iniziative pedagogiche antroposofiche. Egli era il piú piccolo di tre fratelli nati dal matrimonio di Rudolf Gottlieb Zbinden con Lydia Stürchler. Frequentò le scuole primarie e il ginnasio umanistico – corrispondente al nostro liceo classico – e già in questo periodo scolastico egli poté osservare il sorgere, sulle colline nei dintorni di Basilea, di un meraviglioso edificio, il primo Goetheanum, che veniva fatto costruire da Rudolf Steiner. Tra i suoi compagni di studi vi erano Paul Jenny e Curt Englert-Faye. Quest'ultimo aveva già avuto modo, malgrado la giovanissima età, di ascoltare le conferenze di Rudolf Steiner, alle quali poi indirizzò lo stesso Zbinden.

Nel periodo universitario – durante la frequentazione della Facoltà di Medicina – Hans W. Zbinden frequentò regolarmente le conferenze di Rudolf Steiner, e venne profondamente impressionato dalla serietà, dal clima di veracità e di autentica ricerca della Conoscenza presente nelle conferenze del Dottore. Partecipò, ventiquattrenne, alla fondazione della Libera Università di Scienza dello Spirito, in occasione della "Fondazione di Natale" del 1923. Durante il periodo universitario, una grave malattia lo portò in fin di vita, e mentre era ricoverato conobbe una infermiera di nome Olga Knöpfel, che si dedicò con infinità dedizione alle sue cure. In seguito, ella divenne la sua fedele sposa, che rimase sempre al suo fianco e lo sostenne in tutte le non facili vicende della sua vita. Dalla loro felicissima unione nacquero due figlie e due figli. Nel 1926 venne fondata a Zurigo una "Libera Associazione Scolastica in memoria di Walter Wyssling", che aveva come scopo la fondazione di una scuola a indirizzo antroposofico, il che si realizzò nel 1927. Curt Englert-Faye ne divenne il direttore pedagogico, Paul Jenny fu il presidente dell'Associazione Scolastica, e Hans Werner Zbinden, che nel frattempo aveva concluso i suoi studi universitari di medicina, ne divenne il medico scolastico. Il fraterno sodalizio tra i tre antichi compagni di scuola durò finché essi vissero, e per tutta la vita lo Zbinden fu il medico scolastico della iniziativa pedagogica zurighese.

Nel corso degli anni Trenta dello scorso secolo, Marie Steiner si accorse del giovane medico basilese, la cui attività medica era solo una parte della sua fervida azione all'interno del Movimento e della Società Antroposofica. Nel 1935, assieme a Walter Bopp e Friedrich Husemann, si trovò al vertice della Sezione Medica della Libera Università del Goetheanum. Allorché, in seguito, egli si schierò – senza compromessi di sorta – a difesa di Marie Steiner, dell'integrità dell'Opera di Rudolf Steiner e della Verità, egli non poté piú mettere piede nel Goetheanum.

Marie Steiner, nel 1942, chiamò Hans Zbinden a far parte del "Nachlass", ossia del "Lascito", che doveva difendere l'Opera di Rudolf Steiner. Dopo la morte di lei, egli guidò il "Lascito" praticamente sino alla propria scomparsa, che avvenne a Zurigo il 25 maggio 1977. Se oggi abbiamo l'Opera Omnia di Rudolf Steiner – la "Gesamtausgabe" in lingua tedesca – quasi oramai completamente pubblicata, lo dobbiamo alla instancabile azione di lui e dei suoi fedeli collaboratori.

Hans Werner Zbinden scrisse poco: egli agiva invece moltissimo nel colloquio diretto con le persone, colloquio che per lui era sempre indirizzato a stimolare l'amore per la Verità, e il conseguenziale retto agire. Una sua caratteristica particolare è da rilevare: egli venne varie volte in Italia. Svolse conferenze sulla medicina antroposofica a Milano, e anche a Roma, nella cerchia del "Gruppo Novalis" che si riuniva attorno a Giovanni Colazza. Ho documenti che lo comprovano. Il Dott. Zbinden conosceva bene la lingua italiana, e Marie Steiner lo pregava spesso di conversare con Lei in quella lingua, che Lei definiva musicale, che tanto amava, e nella quale secondo Lei – che a Bologna, agli inizi del secolo, era stata allieva di Giosuè Carducci – meglio si potevano esprimere le realtà dello Spirito. L'Opera mirabile di Massimo Scaligero ne è la prova piú luminosa.

Hugo de' Paganis

La vita e l'attività di Marie Steiner

Testimonianze

Non è facile parlare di una personalità che da taluno è stata conosciuta soltanto di nome e che negli ultimi anni si è appena maggiormente affacciata alla pubblicità. La Signora Maria Steiner non poté piú lasciare la sua abitazione; tanto piú intensamente Essa da lí ha operato.

Quando orientiamo la coscienza su una Personalità che è morta, dobbiamo porci una domanda: quali attività e quali forze sono promanate da questa Personalità, che l'ambiente temporale abbia promosso oppure ostacolato? Le attività che scaturiscono da noi o che riceviamo, non sono da noi sempre considerate come positive. Giungiamo con ciò a parlare di un problema essenziale dell'umanità: perché spesso non siamo contenti di noi stessi e delle attività che riceviamo oppure che fluiscono da noi?

Goethe ha reso evidente, che si giunge pienamente all'attività soltanto dopo che tutto il proprio essere umano diventa organo dell'Umanità. La lotta e lo sforzo di tutti i contemporanei parte dal porsi al servizio dell'Umanità. Questo tendere con sforzo alla nobilitazione, risiede in ogni anima, sepolto talvolta sotto molti calcinacci. Quanto piú l'uomo raggiunge questo, diventa, nel senso di Goethe, organo dell'Umanità.

Per Maria Steiner cade perciò a proposito di porsi il quesito fondamentale: come questa personalità si è configurata quale organo dell'Umanità? Da una parte si poté percepire che qui operava. Pensava, parlava, una Personalità che nulla voleva per sé personalmente, ma che invece agiva tenendo conto che gli uomini intorno a Lei nascessero a se stessi e progredissero. D'altra parte si poté percepire che questo avveniva per merito di un'immensa ed ininterrotta rinuncia.

Maria Steiner è morta a 82 anni, divenuta, dunque, fisicamente assai vecchia. Non sempre delle attività creatrici si riversano nel mondo esterno da un essere umano che abbia una vita cosí lunga. Se però si guarda alla Sua vita, si affaccia in tale pienezza ciò che, in modo corrispondente alla Sua forza creatrice, ha recato nel mondo, per cui si può rimanere stupiti. Quelli che si sono occupati di ciò, di abbracciare cioè con lo sguardo la Sua opera e di continuarla, dovranno dedicarvi un tempo senza fine.

Maria Steiner von Sivers nacque come figlia di un alto ufficiale in una parte della Polonia che allora apparteneva alla Russia. Essa era baltica-tedesca, apparteneva dunque a quel rado strato etnico, che da Pietro il Grande era portatore in Russia dell'elemento culturale, furono degli emigrati tedeschi ad essere richiamati dallo Zar quali scienziati, artisti ed alti impiegati dello Stato, che hanno in certo qual modo raffigurato la storia russa. A questi baltici tedeschi si deve che molte ragguardevoli personalità furono dalla Europa chiamati in Russia e che hanno agito in diversi campi, iniziando un'epoca nuova. Tra costoro ci sono medici famosi, chirurghi, artisti e scienziati, per esempio il matematico Euler di Basilea. Da questo strato sociale portatore di cultura, di origine germanica, innestato nell'elemento popolare russo, che però scarsamente si mescolava per via di matrimonio, discese Marie von Sivers. Essa crebbe in massima parte in campagna, frequentò le scuole come in Russia era possibile per le ragazze e portò a termine una preparazione per la professione di maestra. A tutto Essa andava incontro con uno slancio immenso per il sapere e per l'autoeducazione. Fortemente la occupava, per esempio, il problema di che cosa fosse la religione. Cosí Essa raccontava con molto umore – poiché Marie Steiner aveva umore – come venisse mandata per l'istruzione religiosa dal parroco protestante e come giungesse con timidezza e venerazione alla prima ora, in attesa che le venisse data risposta al Suo problema bruciante: Che cos'è la religione? Allora il parroco incominciò l'istruzione con le parole: «Religione è una parola che deriva dal latino e che significa congiungimento».

Tutta l'esigenza spirituale di questa bambina ricevette con ciò una doccia fredda e venne respinta. Tali cose passarono nel destino umano. Ed una scossa simile può produrre qualcosa di cattivo, ma anche qualche cosa di buono. Qui la bambina venne ricacciata tutta in se stessa. *La forte esigenza spirituale dovette riposare e giungere ad una particolare maturità.* Sin dall'età giovanile Marie von Sivers si affrancò da quell'elemento convenzionale che dominava in certe cerchie. Dato che in Russia non vi erano gli istituti scolastici corrispondenti al Suo interesse, Essa andò in Europa. Poiché quell'interesse si volgeva a ciò che è artistico, specialmente all'arte della recitazione, Essa imparò a conoscere molti tentativi di come per mezzo della recitazione di opere d'arte poetiche, della configurazione della lingua, si cercasse di servire l'artistico modo di porgere.

Essa venne poi a Parigi e credette di trovare ciò verso cui tendeva in una scuola annessa alla *Comédie Française*. Ivi ebbe una maestra ragguardevole. La *Comédie Française* aveva una tradizione secolare, che risaliva a figure come Molière. Vi erano delle regole ben determinate, secondo le quali era configurato il linguaggio ed erano rappresentati i drammi. Quello che era stato coltivato attraverso molte generazioni, risuonava in modo significativo ancora nell'ultimo secolo. Il modo artistico di parlare, secondo regole severe e misure, venne tramandato dal Maestro all'allievo, ed era necessario un lungo tempo di educazione prima che all'allievo fosse permesso di presentarsi pubblicamente. Qui Marie von Sivers ha cosí superato una scuola severa.

In ogni destino umano si presentano delle cose notevoli: si può osservare che una vita si sarebbe configurata del tutto diversamente, se non fosse accaduto un determinato avvenimento. Nella nostra vita entrano personalità, amicizie, viaggi, scosse, impressioni che in seguito maturano qualche cosa, cosicché dopo dieci o venti anni, possiamo dirci: tutto quanto ne deriva mi appartiene come mi appartengono la mia pelle e le mie ossa, e tuttavia tutto si sarebbe svolto diversamente, se io non avessi sperimentato questo o quello.

Nella vita di Marie Steiner un tale avvenimento fu l'incontro con Rudolf Steiner, il Fondatore dell'Antroposofia. In Lui si manifestava nel mondo qualcosa di grande importanza per l'umanità attuale e futura. Poiché fin dai Suoi anni giovanili, Egli aveva lottato con il problema della conoscenza. Con spirito desto egli percepí e scoprí le correnti che si rappresentano nelle singole Individualità, che hanno plasmato i risultati della civiltà. Egli si poneva il quesito: si può uscire dai soliti limiti della conoscenza? Non teoricamente, ma nella Sua propria interiorità, Egli ha risposto a tale quesito; Egli si è trasformato in organo di tempo. Cosí era l'uomo che si allacciava a Goethe come a una specie di battistrada, a Goethe che poteva dire di sé che tutto quanto proveniva da lui era stato il risultato del suo lavoro interiore. Le sue opere poetiche provengono da una certa visione ed anche quelle di Scienza Naturale.

Allorché Rudolf Steiner cominciò a parlare pubblicamente della Sua conoscenza spirituale, incontrò Marie von Sivers, ed allorché dalla Società Teosofica Egli venne chiamato ad assumere la Direzione della Sezione Tedesca, consentí a condizione che Marie von Sivers collaborasse con Lui. Poiché Essa portava con sé ciò che l'essenza teosofica poteva serbare con sé prima della deviazione nel settario. Ciò che diede Rudolf Steiner era oggettivo e non poteva degenerare nel fideismo. Ciò che Marie von Sivers vi apportò era il talento di approfondire la conoscenza spirituale nel Suo essere, e il rapporto con la parola, con ciò che come essere spirituale vive nella parola. Da quel momento hanno camminato ambedue attraverso la vita nel lavoro comune.

Ciò che Marie Steiner elaborò in connessione con l'Antroposofia, con ciò che Rudolf Steiner offerse, Essa lo continuò nel campo della "*Sprachgestaltung*" – configurazione del linguaggio – della recitazione, dell'arte drammatica. Esercita una forte azione sugli ascoltatori e sugli spettatori ciò

che gli attori devono formare in se stessi per via di una severa educazione. Ciò che come corrente attiva afferra i cuori in modo immediato, è puramente oggettivo. A questo lavoro Marie Steiner dedicò gran parte della sua vita, con una intensità che difficilmente può rappresentarsi. Chi ha goduto la fortuna o la disgrazia di una formazione accademica, perde la connessione con ciò che vive nel linguaggio come elemento vitale. Ci si è abituati solo a pensare sulle cose ed è difficile ad uno di cogliere la convinzione che in una tale educazione del linguaggio risieda qualcosa di formativo.

Marie Steiner si è assoggettata ad una fatica senza fine per superare l'intelletto degli uomini. Gli artisti devono dimenticare ciò che è il mero contenuto della parola. In una poesia o in un dramma, questo deve essere superato, si deve cogliere ciò che vi scorre dentro. Proprio per via di questo fiume, il poeta suscita un'azione vitale. Grazie al movimento, giunge nei cuori un impeto immenso: Esseri spirituali, Angeli, Dèmoni diventano percepibili. Goethe sapeva esattamente che egli lavorava con questa realtà. Marie Steiner ha colto a volo tali germi e sviluppati in quell'arte che a migliaia e a migliaia di uomini ha donato ricordi incancellabili e ha destato in essi forze vitali. Per gli uomini che crescono nelle grandi città, ove manca la connessione con le forze della Natura che in modo immediato fluiscono nella vita, è particolarmente importante che una tale arte diventi operante. Cosí Rudolf Steiner poté dire che Marie von Sivers ha suscitato alla Sua Antroposofia l'elemento artistico per il Movimento Antroposofico. Questo poi ha agito in tutto il mondo.

Quando Rudolf Steiner viaggiava attraverso l'Europa, l'accompagnava sempre Maria Steiner, che attivamente partecipava a configurare le esigenze che un tale crescente movimento propone. Vennero poi migliaia di uomini e vollero rileggere le conferenze che Rudolf Steiner aveva tenute. Allora Marie decise di fondare una Casa Editrice (1908), per pubblicare in forma degna, pratica e pulita i libri di Rudolf Steiner. Le opere apparse prima, come la *Filosofia della Libertà*, la *Teosofia*, l'*Iniziazione* (Come si conseguono conoscenze dei Mondi Superiori?) apparvero in strana compagnia, cui esse non appartenevano. L'Antroposofia di Rudolf Steiner si basava su di un sapere spirituale del tutto nuovo, essa non apparteneva a vecchie connessioni. La pubblicazione dei libri esigeva molto lavoro, attenzione, abilità, e di badare ai bisogni degli uomini. Non vi era una richiesta che Marie Steiner non avesse trattato e ponderato a fondo. Per appagare quelle esigenze, dovettero essere scritte dozzine di lettere. Difficilmente si può rappresentare quanta intensità di lavoro sia stata ancora data da questa Signora nella Sua grave età.

Vennero ad aggiungersi le esigenze dell'Euritmia, di questa arte del movimento creata da Rudolf Steiner e da Lei elaborata. A questo scopo Essa lesse i poemi e da ciò sviluppò la nuova arte della recitazione. Tutto quanto giungeva alla Signora Steiner, Essa lo studiò e lo elevò alla coscienza. Quando si parlava con Lei, ascoltava intensamente, per poi descrivere in modo vivente e deciso a quale connessione appartenesse un problema, spesso riandando lontano nel ricordo, avvicinando cose apparentemente distanti, per dare una immagine di una realtà superiore, l'essenza della cosa, che era quella che importava.

In ciò era aiutata da una forma di memoria del tutto insolita. Essa poteva, per esempio, ricordare dettagli detti da Rudolf Steiner nel 1903. Essa conosceva esattamente la connessione dei passi, e si trovavano poi confermate le sue dichiarazioni in lettere oppure in conferenze; conosceva migliaia di uomini, ricordava personalità, quale aspetto avessero, che cosa avessero dato al Movimento, come avessero agito e quale fosse il loro destino. Questo accenna a forze che Le

consentivano di essere sempre attiva, di lavorare plasmando l'essenza spirituale dell'umanità. Essa poté guidare gli uomini nella *Sprachgestaltung* (configurazione del linguaggio), nell'Euritmia, nella drammaturgia, mentre tutti i gradi di evoluzione dell'uomo Le stavano dinanzi come comandamenti; sapeva ciò che poteva un determinato uomo, da quale lato si dovesse integrarlo, in che cosa potesse essere ulteriormente sviluppato.

Nella drammaturgia Marie Steiner ha formato un campo particolare di dimostrazione. In un dramma si ha a tutta prima dinanzi solo il testo stampato. Spetta alla speciale facoltà di vivere dentro alle figure spirituali, portatrici degli elementi umani, di rappresentare in modo che esso viva, che non venga compresso e che nulla vi venga tolto, come oggi spesso succede. Il drammaturgo deve avere venerazione per l'opera d'arte e per far sí che questa agisca in modo puro. Egli deve viverci dentro, deve poterla sperimentare come un suo proprio dramma animico. Questa percezione interiore di ciò che con le figure stesse è voluto, è stata sviluppata in modo del tutto particolare da Maria Steiner. A ciò appartiene un'arte grandiosa, per esempio il poter rappresentare i drammi di Schiller secondo il loro stile, i *Misteri* di Rudolf Steiner in forma degna, i drammi di Steffen, di Goethe, di cui specialmente il *Faust*. Esige molto un dramma cosí potente per essere rappresentato. Anche per questo Marie Steiner ha fatto delle cose straordinarie. Si può sperare che gli uomini che hanno imparato da Lei continuino a lavorare nel Suo senso.

Avanti la prima guerra mondiale, il linguaggio scenico era di una tale mancanza di livello, che difficilmente si può rappresentarselo. Alle opere di questa Signora appartiene anche quella che è diventata per moltissimi esseri umani la forza della parola come importante esperienza. Si incomincia a notare che nel parlare, nella formazione della parola risiede qualcosa che appartiene al Santissimo dell'uomo. Questa cosa è piena di significato e continuerà ad operare.

Un'abbondanza illimitata di libri – le opere di Rudolf Steiner – è stata edita grazie a Marie Steiner. Accanto a questa dovizia, sparisce qualche cosa altro. Essa ha pure letto e corretto la massima parte delle copie delle conferenze. A ciò Essa dedicò ore ed ore, giorni e giorni di attento lavoro. Si confronti con ciò la frettolosità con la quale oggi viene scritto per i giornali: accade un avvenimento e il giorno dopo appare subito una relazione in stile telegrafico. Ciò avviene con leggerezza ed in un linguaggio superficiale. Questo può apparire sufficiente, ma per Rudolf Steiner un tale linguaggio non era sufficiente, ed è difficile redigere la Sua parola parlata. Marie Steiner diede somma importanza alla pubblicazione delle opere di Rudolf Steiner. Essa lavorava tutto il giorno, instancabilmente.

Da molto tempo camminava a disagio e negli ultimi anni riceveva però gli attori nella Sua stanza per provare le parti. Chi aveva partecipato una volta a una tale prova, poteva percepire come a coloro i quali intendevano farsi strumento della parola, Essa parlasse ad alta voce, e quale potenza e quale pienezza vivesse allora nella parola. Nessuno poteva fare altrettanto. Né sulla scena, né nel coro parlato risuonò mai una tale forza della parola. Settantenne, Essa, andando su e giú, provava con gli attori, e ottantenne, dalla sua poltrona. Poteva capitare che la prova riuscisse male e tuttavia la rappresentazione riusciva e nella Sala l'effetto perdurava profondo ed era percepibile. Marie Steiner accoglieva con gioia un tale avvenimento, però con l'impulso: in seguito faremo ancora meglio. Sempre si proponeva d'imparare, di progredire e non di adagiarsi su quanto aveva raggiunto.

Di fatti esteriori, come si è abituati a parlare di eventi esteriori, non ne sono accaduti molti nella Sua vita. Essa dovette cambiare assai spesso residenza, dopo la prima guerra mondiale fece

i viaggi col Gruppo della Euritmia e recitò nelle rappresentazioni. Essa prese straordinariamente sul serio questo compito. Rudolf Steiner lo desiderava, poiché nel periodo di fase spirituale della prima guerra mondiale, come pure oggi, l'elemento artistico aveva speciale valore e lo ha ancora oggi in maggiore misura. Si deve parlare di queste cose quando si considerino le attività che Marie Steiner ha irradiato nel mondo.

Il Suo modo di parlare e di agire era aperto, chiaro e senza riserve. Ciò ha recato difficoltà a molti uomini. Ed ugualmente Essa era un essere umano di straordinaria bontà. Essa ha provato molte inimicizie; la Sua bontà si mostrava specialmente allorché aiutava gli uomini che per lo piú la facevano lavorare perché a causa loro era avvenuta una frattura della Sua sfera di attività. Talvolta dovette allontanare da sé degli uomini perché avevano avanzato ingiuste pretese sull'opera di Rudolf Steiner. Essa respinse da sé tali uomini. Essa aveva piena comprensione dei bisogni da cui provenivano tali esagerate richieste e pretese, per esempio da ambizione personale. Essa poi non faceva questo solo esteriormente – spesso a mezzo del Suo proprio denaro – ma Essa aiutava specialmente un uomo nel bisogno esteriore.

Era proprio del Suo essere un amore incondizionato della verità. Oltre a Rudolf Steiner nessuno si tenne cosí inesorabilmente aderente alla verità e alla realtà quanto Lei. Su ciò non volle mai transigere. E questo esigeva anche nell'arte: dedizione alla verità e alla realtà: in questo era inflessibile. Quando questo solo aspetto si manifesti può apparire duro. Verso gli uomini usava amore e mitezza, ma non lasciava intaccare *la cosa*. Si poteva allora attenersi solo alla verità e alla realtà. Era un'azione importante che promanava da Lei.

I suoi sguardi entravano nelle anime degli uomini; spesso si aveva il sentimento che prima di giungere a Lei si dovesse togliere la polvere non solo dalle scarpe. In Sua presenza si era sollecitati a rendere pronte ad agire le proprie forze piú nobili. Eppure Essa non era una dottrinale. Chi dinanzi a Lei faceva una figura barbina, era da Lei ascoltato con grande mitezza. Se però Le venivano avanzate ingiuste pretese, se La si faceva oggetto di pressione, Essa poteva allora energicamente difendersi, senza diventare dura. Quando, però, si diffondeva la non verità sull'opera di Rudolf Steiner, oppure quando, per il proprio egoismo, si metteva a repentaglio l'opera stessa, Essa allora era inesorabile. Cosí essa fu un Maestro efficace ed importante: questo lo si può comprendere e si può restarne impressionati. Chi lo comprenda, ha imparato qualche cosa.

Quando si esponeva un'opinione, Marie Steiner ascoltava intensamente, spesso con gli occhi chiusi, in modo che ascoltando le parole accoglieva nella Sua anima l'essere degli altri. Questo era il modo di ascoltare che Essa aveva. Poi veniva il riflettere e il considerare l'opinione. Mentre accoglieva in contemplazione i punti di vista degli altri, spesso consentiva, oppure citava un caso e chiedeva: Che cosa farebbe lei in questo caso? Ascoltava poi altrettanto intensamente l'opinione dell'interrogato e mostrava la sua comprensione per il suo pensare e sentire. Allora si credeva che si sarebbe decisa in conformità, ma spesso si era sorpresi, tornando dopo qualche tempo, di sperimentare che aveva deciso del tutto diversamente. Che cosa era accaduta nel frattempo? Gli altri avevano, per cosí dire, messo un punto dietro la Sua opinione ed Essa aveva continuato a lavorare sul problema perché Essa vedeva un problema anche nello specchio di una coscienza umana. Poteva perciò prendere le decisioni piú proficue che uno potesse pensare. Giacché possedeva la facoltà di far maturare una cosa, preparava una soluzione per un momento futuro e aveva cosí colto l'essenziale. Molto tempo dopo si conosceva che con la Sua decisione, aveva colto nel segno.

In questo si mostrava la maturità di una personalità: Essa può aspettare. Marie Steiner non si lasciava eccitare contro l'uno o contro l'altro, anche se veniva esercitata pressione su di Lei, perché aspettava l'interiore maturità di coscienza per una situazione e poi agiva con forza.

Dei giornali, Goethe disse che non consentivano piú agli uomini di giungere a maturità. Egli definí ciò "velociferico". Non si sanno piú custodire con cura le cose. Marie Steiner non si faceva togliere la possibilità di far giungere le cose a maturazione e perciò ha agito con tanta forza.

Quando in altri casi si giunge a una personalità, la si trova nella sua casa, privatamente; con Marie Steiner non si era mai in privato. Questa Signora non aveva alcuna vita privata, ma un'attività ininterrotta. Se si volesse esprimere ciò nel modo piú banale, tutto recava in Lei il carattere del Movimento Spirituale Antroposofico. Fino ai Suoi ultimi giorni di vita, Essa era cosí un organo dell'umanità. Aveva rinunziato a tutto ciò che era comodità, assistenza, ricreazione, riposo, a ciò che non apparteneva alle necessità piú indispensabili. In forma attiva, donava ciò che viveva nella Sua grande anima, affinché l'umanità si sviluppasse e si nobilitasse. Alla fine della Sua vita, vide in modo chiaramente significativo quale abbondanza di lavoro sarebbe ancora rimasta da fare e perciò moltiplicò la Sua forza di lavoro ed accelerò fino in ultimo il ritmo della Sua attività.

Coloro i quali scrivevano per Lei, non potevano quasi piú tener-Le dietro. Immediatamente prima della Sua morte, negli ultimi mesi era difficilmente possibile di dominare quanto Lei ininterrottamente dettava di lettere, correzioni e articoli. Quando era stanca, si faceva leggere e cosí riposava. Nella Sua stanza si era fatta la conoscenza delle opere piú importanti dell'epoca: della letteratura inglese, francese e tedesca. Essa si faceva sempre leggere i prodotti della letteratura mondiale e con questo nesso si rendeva conto delle esigenze e dei bisogni del mondo contemporaneo. Era una vita intensa nei problemi attuali dell'Umanità, di modo che una vita privata non poteva trovare piú posto. Cosí Marie Steiner aveva fatto di se stessa la coppa dell'Umanità, aveva portato in Sé la sofferenza cosciente dell'Umanità, il bisogno del tempo.

La rovina e le forze distruttive, le guerre all'esterno e all'interno, lo squallore animico, il moltiplicarsi dei delitti hanno trovato una risonanza in Lei, mentre Essa li elevava a coscienza, ravvivando le forze opposte nell'epoca di Rudolf Steiner. Nella Sua giovinezza aveva sperimentato l'essenza orientale e nei Suoi viaggi l'Occidente. In Lei viveva una grande abbondanza di immagini di esseri, di personalità di ambedue le parti della Terra.

Era avvincente, quando cominciava a parlare delle Sue esperienze, come indicava la corrente del tempo in personalità importanti e non importanti, come scorgeva i condottieri in connessione con un Movimento: come, per esempio, dalla comunità dei Russi poteva farsi avanti Stalin, oppure in quella inglese fosse possibile una figura come quella di Churchill.

Poco è detto con tutto ciò, quando si accenni a una tale Personalità. Dal 1941 Marie Steiner era legata per lo piú alla Sua poltrona, e negli ultimi anni la Sua vista era diventata sempre piú debole: tutto sopportò con pazienza esemplare, non che per questo fosse un essere flemmatico, anzi era piena di temperamento e di forza vitale. Qualcuno si è vergognato vedendo la Vecchia Signora nella Sua attività, perché La si vedeva piena di fuoco interiore e di slancio fattivo. Non si è mai lamentata, ma si è, invece, sempre adattata al Suo dolore che riusciva a superare aumentando la Sua attività spirituale. Mai si difese per Sé, ma soltanto per l'opera vivente di Rudolf Steiner.

Un Suo desiderio è stato appagato: di non essere colpita da lunga malattia in tarda età. Nella pienezza della Sua attività, in mezzo al Suo lavoro, le è caduto lo stilo. Ha importanza per ognuno come Marie Steiner si portò quale personalità, quale essere umano, se si guarda a ciò che per Suo mezzo è divenuto.

Hans Werner Zbinden

IL RIMPIANTO DEL PARADISO

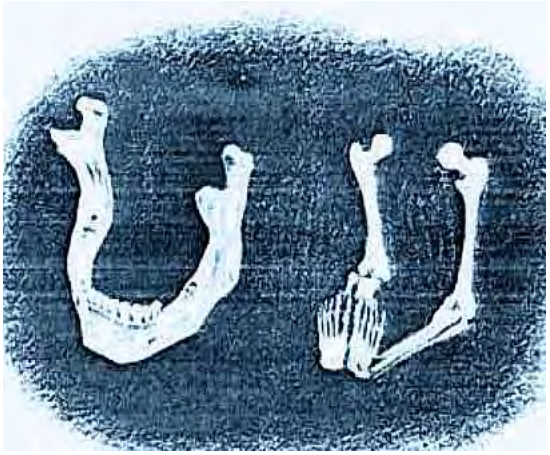
Musica

Il pensiero astratto, che è l'ordinario, non è il pensiero in cui l'Io può pensare, ma ciò che condiziona l'Io secondo la riflessità mediata dalla natura corporea. Non l'Io pensa il pensiero, ma l'anima legata alla corporeità: la quale vuole se stessa attraverso l'anima, per il fatto che può divenire pensiero: invertendo il senso radicale della vita dell'uomo.

Massimo Scaligero, *Trattato del Pensiero Vivente*, Tilopa.

L'organo uditivo si forma attraverso un processo embriologico introflettente. Un piccolo lembo di pelle, nell'embrione umano, attraverso un gesto di invaginazione, introietta in sé quel che prima era pneuma entro il mondo prenatale. Tale è il processo cui dobbiamo la formazione dell'orecchio medio. Ciò che un tempo fu per l'embrione pelle esterna limite e confine, giace nell'uomo, immesso nel sepolcreto collocato alla base del cranio: la rocca petrosa dell'osso temporale. Attraverso tale gesto, il mondo prenatale viene deposto alla base del nostro cranio quale novello Adam Kadmon. Tale è l'origine e il mistero della nostalgia.

Mirabilmente Emil Cioran sintetizza questo processo: «In noi portiamo tutta la musica: essa giace negli strati profondi del ricordo. Tutto ciò che è musicale, è reminiscenza. Al tempo in cui non avevamo ancora un nome, abbiamo probabilmente udito tutto»



Presupponendo l'antropologia di Rudolf Steiner, possiamo ricordare come in quel *corpo autonomo* che è la testa, le mandibole stiano a rappresentare la regione degli arti e, nello specifico, la mandibola inferiore rappresenti gli arti inferiori di tale corpo. In questi arti inferiori cristallizzati entro la mandibola, possiamo dunque riconoscere una pervasione della volontà inconscia vieppiú esposta ad un severo confronto con la forza della brama.

Se è vero che seguendo lo sviluppo embriologico del nostro organo uditivo ci poniamo sulle tracce dell'Adam Kadmon in noi – immergendoci in un'atmosfera virginale – è pur vero che la formazione degli ossicini auricolari e dell'osso ioide è dovuta ad un processo di ritrazione e metamorfosi di una parte della mandibola. I tre ossicini (staffa, incudine e martello) ricordano l'immagine di gambe ripiegate come quando stiamo accovacciati sui talloni. Tali "*gambe ripiegate*" non si muovono autonomamente ma si lasciano muovere. Quando gli esseri umani giocano in mare a fare "il morto a galla" devono acquietare il proprio movimento onde lasciarsi muovere dal mare. Tale gioco consiste nel superare una condizione di immobilità. Oltre l'esser fermi, oltre la tacitazione del proprio corpo, arrivando infine ad una condizione di rovesciamento che è il lasciarsi muovere. Attraverso tale movimento la "Zolla ritorna Cosmo".

Se attraverso il processo con cui si forma "l'ambiente dell'organo uditivo", l'udito porta in sé il *rimpianto del paradiso*, pure, attraverso la formazione dei tre ossicini, l'udito porta entro sé tracce

di un polo di brame, seppur molto raffinato, che costituirà la premessa per tutte le operazioni di sconfinamento del polo delle brame entro la regione del sentire. È dunque sommamente importante riconoscere nella cosiddetta *osservazione poetica*, in quanto presupposto di una fenomenologia della percezione orientata secondo i criteri della Scienza dello Spirito, la *conditio* dell'ascesi; *conditio*, in realtà, comune ad ogni artista vieppiú vincolato alla disciplina igienica, posta a fondamento di un'autentica prassi terapeutica.

Non di rado è confusa l'esperienza della risonanza con quella, rara, della sonorità, giacché l'Io che l'uomo dice di essere, vive l'esperienza della riflessità idealizzando l'umano, ossia avendo quotidiana esperienza di egoità. Vivendo l'ego, l'uomo vive fenomeni di rifrazione e risonanza: assiso "all'ombra delle idee", confondendo l'ombra per la luce, il servo per il padrone.

Cosí il pensiero dialettico può, cercando vita, confondere il portato cosmico-zodiacale, cristallizzato entro la regione organica, per pensiero vivente. Tale potenza cosmico-zodiacale è sintetizzata plasticamente nella immagine scultorea dell'organo, e si rivela quale potenza oltre la soglia del pensiero, attraverso l'atto connessivo-musicale con cui l'organo è partecipe della musica delle sfere.

Il pensiero, inabitando la coscienza d'organo, non incontra la vita, il vivente, bensí la vitalità: la riflessione della vita zodiacale (*zoe*) entro la sfera della vita fisico-organica (*bios*): deposito, residuo, portato del processo eterico. Non il processo eterico ma il suo lascito in termini di *distrutto*, di sostanza incombusta. Il pensiero, per incontrare realmente la coscienza d'organo, dovrebbe aver acuito la capacità di ascoltare il pensare quale *imago sonora*. L'*imago* sonora è realtà indipendente e tuttavia desumibile attraverso la pratica meditativa. L'*imago* sonora è lo svelamento della immagine meditativa; qualcosa di superiore allo stato di comunione con l'essenza archetipica dell'oggetto immaginato. Il dono del dono: il suono della luce.

Il pensiero, incontrando *bios*, incontra il suo reale annientatore. La potenza della forza zodiacale permette a tale cadavere di divenire vettore di forze di rappresentazione (riflessione) organica. Il pensiero cerebrale, addentrato nelle regioni organiche, è presto afferrato da *bios* che lo priva della sua particola eterica e, orbitando nella sfera in cui *zoe* ha i suoi satelliti [gli organi], dà voce a fenomeni di cenestesi: la vita zodiacale dell'organo si esprime, attraverso riflessità, mediante combusto dell'attività rappresentativo-zodiacale. Eppure necessaria è la quotidiana morte del pensiero riflesso entro la regione sub-diaframmatica. In tale regione il pensiero riflesso si rende veicolo della Particola di Vita, senza la quale la materia non potrebbe essere transustanziata. Tale *particula* è contenuto del pensiero vivente: legata alla corporeità, cosí come alla Terra, per via del sacrificio del Logos, agente *motu proprio*; legata al pensiero confinato entro la regione cerebrale, necessitante di ascesi solare per divenire forza transustanziante.

Entro la regione organica, il Logos è legato alla terra, alla mineralità, operando in accordo binomiale con il sangue. Ove l'uno – il sangue – è sempre sul punto di eterizzarsi, l'altro – il pensiero – entro la regione organica, è sempre in procinto di condensare. Tali processi, ove mantenessero la loro costante motilità, *solve et coagula*, possono ritenersi sani.

Quando, dopo una bella cena conviviale, ci si addentra in conversazioni filosofico-esistenziali, dibattiti metafisici

(meglio sarebbe definire tali metafisiche come *metagastriche*) non il pensiero pensa, neppure nella sua riflessità. Discorrono attraverso noi, in realtà, i nostri organi. Il loro è un linguaggio che – al di là della riflessità organica entro l'elemento dialettico – l'uomo dovrebbe imparare a conoscere chiedendosi, appunto: «Quale organo parla in me?». La coscienza d'organo – affiorando alla stato di veglia – perde la sua soave saggezza per venir rivestita di una forma dialettica la cui *facies* è data, appunto, da uno stato di veglia non in grado di assurgere allo *status* di coscienza.

Stato di veglia sognante, non coscienza di veglia: non dunque in grado di supportare uno stato di coscienza di sogno. Questo è ciò che accade quando al mattino si cerca di esprimere la poderosa verità esperita nelle scaturigini dei sogni. La poderosa realtà del sogno è ancora piú distante dall'uomo che, nella sua veglia, è solo un po' meno addormentato che nel sonno.

Tuttavia importante è la dialettica metagastrica, ove si riesca perlomeno a riconoscerne la funzione rappresentativa, ossia ove si riesca a non identificarsi nei processi dialettici, poiché tale dialettica assume funzione biologica: libera nell'aere il distrutto del processo eterico operato dal pensiero attivo entro la coscienza d'organo: alleggerendo la materia eterica del pensiero confinato entro la regione sub-diaframmatica.

Il punto è che oggi il pensiero d'organo (che è una parasonnia della reale coscienza dell'organo) è spesso scambiato per una balugine di pensiero ispirato. Allo stesso modo tabacco e alcool, eccitando la sfera nervosa, ineriscono in processi di coscienza laddove lo stato di veglia sognante autorizzi un piú forte sognare ad assurgere a stato di coscienza.

Si è detto che l'attuale percezione della coscienza d'organo è una parasonnia dell'organo. La cenestesi è l'insonnia dell'organo. Lo sconfinamento dell'organo entro regioni a lui solitamente non accessibili.

Solitamente la vita dei nostri organi sconfina a tal punto da rendere sonnambolico il nostro abituale stato di veglia-sognante. Questa è l'attuale condizione in cui l'uomo tragicamente giace immerso nello stato di veglia.

La vita dell'organo, quando la si vuol cogliere, dev'essere cercata al di là dello specchio: non nella rappresentazione che l'organo imprime di sé entro lo stato di veglia, bensí muovendosi di coscienza entro il cosmo: questo lavoro è attualmente disciplina ascetica. Si tratta di essere desti nel sonno, coscienti nel sogno. In tal modo ci si avvicina alla coscienza d'organo che è coscienza musicale. La vita dell'organo è posta oltre lo specchio della vita rappresentativo-zodiacale, e si esprime mediante il suono.

La sostanza caduta entro la sfera dialettica è solo risonanza di una grande espressione musicale. Il pensare dialettico si esprime mediante un pensato mediato da forze organiche. L'immagine della ventriloquía è rappresentazione di tale processo. In questo senso i piú fini dialettici sono come ventriloqui cui manca la coscienza dell'organo parlante.

L'*osservazione poetica* è espressione, nel poeta, di uno stato di *continuità* con esseri ed enti: un preludio allo stato di coscienza del Sé Spirituale. Il fenomenologo che faccia di questo stato

fusionale con il mondo una metodologia, non lascerà all'ars poetica la possibilità di agire sul proprio respiro. Il fenomenologo tornerà ad essere architetto, avvocato, pedagogo... il suo respiro tornerà a regolarizzarsi mediante l'alterno ritmo simpatia-antipatia. Si cercherebbe nell'osservazione poetica ciò che in essa è – giacente quale elemento superno – ma che in essa non consiste.

L'arte dell'osservazione poetica opera mediante trasfondimento dell'Io. La scaturigine di tale *trasfundere* può essere compresa esclusivamente da chi abbia sviluppato almeno una rappresentazione del quinto gradino di Iniziazione cristiana.

L'elemento di continuità (il poeta è "condannato" alla perennità della sua visione) alla base del principio di osservazione poetica, verrà esercitato entro un elemento di discontinuità della coscienza. Ma è proprio entro questa continuità, lo si vedrà di seguito, che il poeta trasforma il contenuto della propria osservazione in "atto poetico": questo è il processo fondante la *terapia poetica*.

Il vero canto nascerà da parole superne che l'attuale laringe non è in grado di pronunciare. La vera parola è canto. Le attuali parole sono tegumenti, nascondimenti di quello stato connessivo che è sempre anteposto alle autentiche manifestazioni artistiche. Il poeta è pervaso dalla musica, poiché le sue parole hanno risolto la prova del pensiero dialettico.

L'arte è la levità del pensiero. Il pensiero manifestante la forza connessiva occultata nel pensiero dialettico.

Commuove una sinfonia di Beethoven, indipendentemente dal fatto che il fruitore ne abbia inteso o meno la forma. Non commuove la lettura di Hegel, se non dopo averne eventualmente afferrato l'elemento connessivo posto *tra* le parole. La musica di Hegel è silenziosamente collocata tra *parola e parola*. Lo spazio tra le parole ospita la musica di Hegel. Questa era la realtà musicale di cui Wittgenstein diede comunicazione.

L'arte effonde generosamente lo stato connessivo, occultando la forma. La disciplina del pensiero obbliga a signoreggiare le forme, onde poterne estrarre l'essenziale connessivo. L'arte è il divenire del pensiero.

L'Io – per l'esoterismo cristiano – agisce sul corpo eterico, trasformandolo attraverso l'arte e la religione. Il poeta incorpora lo Spirito vitale, la *buddhi*, il *Logos*. Epperò è poeta solo in quanto l'Io, agendo sul suo corpo eterico, ne abbia spiritualizzato il corpo fisico operando nel processo respiratorio.

Nello sguardo del poeta si manifesta la presa trasmutatrice dell'Io sul corpo fisico umano operante attraverso il processo di una novella respirazione. L'osservazione poetica del fenomenologo opera attraverso una discontinuità ritmico-respiratoria. Lo sguardo del poeta è sguardo tragico, disincantato, gestante l'arto spirituale dell'*atto poetico*. L'osservazione poetica, nel poeta, genera atti poetici.

La fenomenologia deve essere ricondotta all'ascesi, poiché da sola non può sopravanzare se stessa. Il suo altero esercizio è la pastoia che educa il sentire e il pensare al proprio perimetro. La forza con cui la fenomenologia sopravanza se stessa all'interno della collegialità clinico-terapeutica, è la forza del punto-cerchio in grado di preparare le comunità all'incontro con il Paracleto.

Il sentire è originariamente puro, sprovvisto cioè di *kama*. Il desiderio è da ascriversi al secondo livello di esistenza dell' umanità, il livello *kama-rupico*. Anche qui il fenomeno della riflessità

porta l'uomo a confondere, non avendone esperienza diretta, il fenomeno della risonanza con quello della sonorità. Questo sentire *due diverse anime serra* (Goethe, *Faust*).

Spesso, quando nello stato d'innamoramento l'uomo crede di ascoltare il suono della creatura amata (egli dice, infatti: «la sua voce è come musica»...) in realtà non ode che il risonare di se stesso. Allo stesso modo l'acufene confonde, nella sua evidenza, l'ammalato che ne abbia esperienza: non dal mondo proviene il sibilo.

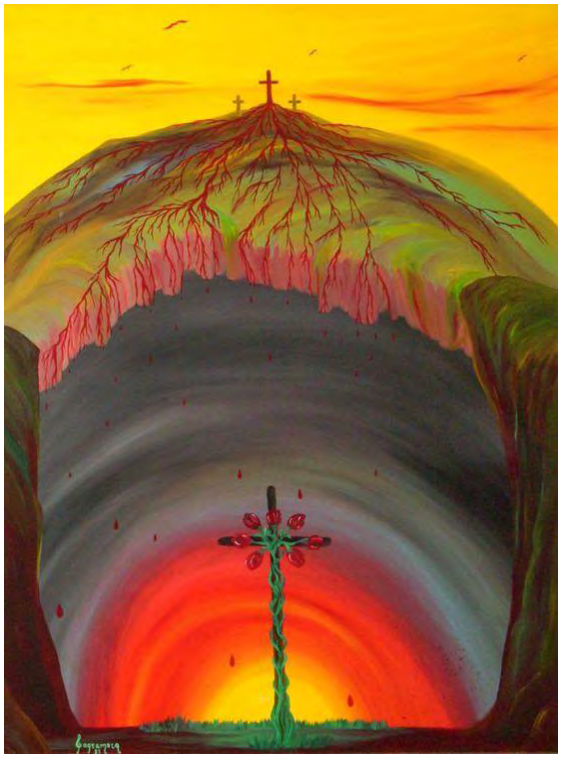
Quando, ad un certo punto dello sviluppo embrionale, *una serie di cellule migra in tale rocca etrosa per "mangiarsi" il midollo osseo*, l'essere umano imprime in sé il sigillo della nostalgia. Tale sigillo si manifesta nell'immagine del processo di metabolizzazione del midollo contenuto entro la rocca petrosa.

L'atto restitutivo di tale metabolizzazione ci rende esseri pervasi di nostalgia: questo è il grande collegamento con l'orientamento, l'equilibrio. La cavità della rocca petrosa è l'*abaton* del tempio greco: luogo predisposto ad accogliere nell'uomo – premesso l'atto di trasformazione del proprio sentire – la possibilità di udire in spirito. Se l'uomo non avesse la rocca petrosa, non potrebbe muoversi in autonomia rispetto all'indagine spirituale, non avrebbe senso per lui la parola "nostalgia".

È presso il sepolcro che si cerca «Colui che è tra i viventi».

Il pensiero umano si inabissa nella regione metabolica *liberando i morti*. È il pensiero che – liberandosi delle sue spoglie – assurge alla sua divinità solare. Tale divinità, in queste regioni, è un dono dello Spirito del Cristo perennemente legato alla Terra. L'opera transustanziante del pensiero, in tali regioni, è immagine mitica: sempre attuale e inavvertita, sempre collegata alla perennità del Mistero del Golgotha. Sprofondando nella regione sub-diaframmatica, il pensiero è partecipe di dolore, di processi di dolore, di un corpo di dolore che è cristallizzazione di un piú antico organo di luce. L'uomo sperimenta e cagiona il dolore, ma non lo risolve: la risoluzione del dolore è possibile grazie all'unione dell'Essere del Cristo con la Terra.

Il dolore umano, ogni dolore, scende nella Terra ed incontra l'Essere del Cristo. Sicché il dolore diviene, ritorna, organo di luce. L'uomo non avrebbe presa contro il dolore, la Terra si annienterebbe, sopraffatta da se stessa, senza l'opera trasmutatrice di Cristo. Il Crocefisso è posto nella profondità della Terra, e tutto il dolore passa per quella soglia. Ogni dolore, prima di varcare la soglia trasmutatrice del Cristo, risponde come alla frase di Dostoevskij: «Mi sai dire tu, fratello, il perché del dolore innocente?». Ogni dolore, a questo punto, è dolore innocente. Tale processo è inconscio, metabolico, inavvertito. Lo portiamo in noi.



La sofferenza non è dolore. *Soffrire è produrre conoscenza*. Attraverso l'atto conoscitivo puro, l'uomo produce una sostanza azzurrina, eterica, che volge letteralmente verso l'alto, divenendo alimento eucaristico per le Gerarchie spirituali. Le Gerarchie spirituali crescono grazie all'*atto conoscitivo puro*, alla sofferenza umana. Soffre l'innamorato che cerca le ragioni del proprio completamento nella creatura amata, soffre l'infante che piange prima di abbandonarsi al sonno.

Le Gerarchie spirituali, mediante tale sofferenza, possono come abbracciare il pensare umano: «Ah, questo è l'amore degli uomini! Ah, questa è la stanchezza dei bambini!».

Dunque la sofferenza, quale processo di conoscenza, la ritroviamo essenzialmente nel pensiero, nei processi di pensiero, nei processi con cui il cervello si *mortifica*. Ed è qui che il pensiero può superare se stesso, può risorgere, divenire vivente. Il pensiero vivente è propriamente dono del Cristo Eterico, poiché il Cranio-Golgotha è scarno luogo di morte. Diviene dunque importante comprendere che il Cristo Eterico – in un certo senso – deve essere *conosciuto*, sofferto, pensato.

Ma l'incontro con tale Entità è l'incontro con il Risorto. Dolore e sofferenza sono le porte delle Iniziazioni cristiana e rosicruciana. Beninteso è che l'uomo può conoscere il dolore: questa è la via del Graal.

La materia viene cristianizzata nell'attività metabolica umana, poiché in essa «il Cristo in me» ne presiede i processi, quale donazione realizzata. In realtà il Cristo è in me, ma l'Io umano Lo rifugge, sperimentandone inconsciamente la potenza ma non desiderando conoscerla. Cosí viene ridata l'immagine del Logos, che addentro alla regione subdiaframmatica è posto al centro dell'attività organico-zodiacale: Signore del Kosmos. Questo è il Logos addentrato nella regione organica: non il pensiero legato alla corporeità.

Il pensiero che percorra la regione del cranio – e che dunque si faccia *pensiero pensato, pensiero riflesso, pensiero rappresentativo* – è il vero pensiero legato alla corporeità. Giacché lui solo può dare un nome alle cose: ma quel nome sempre affiorante è sempre afferrato dai processi di *mortificazione cerebrale*: obliato, e dunque rappresentato.

Ma è qui che il pensiero può vincere davvero la morte, poiché questa regione è una regione mortifera; il pensiero inabitando la cerebralità si riflette, ed è da questa riflessione che autenticamente nasce l'autocoscienza: da una discontinuità della coscienza prodotta tra la disidentificazione dell'essere che pensa e il veicolo pensante: questo attrito tra essere e veicolo è sempre sul punto di superare l'autocoscienza.

Il superamento dell'autocoscienza segna il ripristino della reale comunione con gli enti: qui il pensiero diviene sonorità, poiché l'Io non riflesso è autenticamente musica: musica delle sfere. Tale musica può essere colta solo nel silenzio della psiche. Quando la psiche tace – ossia *muore* in senso occulto – i fenomeni di rifrazione tacciono, elevando il senso dell'Io a coscienza dell'Io.

Ti sento in me – dice l'innamorato. *Io sono in te* – dice l'Io dell'essere umano che abbia in sé la coscienza dell'Io. Da questo momento l'Io, trasfuso nella psiche, vive della sua piena realtà profondente: non stato fusionale con esseri ed enti (la "goccia che ritorna nel mare", l'ebrietà dell'innamorato) ma Io moltiplicante la sua realtà, in quanto realtà del Logos, pensiero d'amore. Questo Io, allora, superando il dualismo Io-Tu, si legherà agli esseri, profondendo beatitudine. Questo Io si legherà alla pianta, all'animale, all'essere sofferente.

Questo è l'Io libero dall'esercizio pronominale: l'Io che dona, l'Io impersonale.

Poi mi mostrò il fiume dell'acqua della vita, limpido come cristallo, che procedeva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città, e da ambo i lati del fiume, stava l'albero della vita, che dà dodici raccolti e porta il suo frutto ogni mese; e le foglie dell'albero sono per la guarigione delle nazioni.

(*Apocalisse* 22:1-2)

La risonanza non è la sonorità, cosí come l'intuizione della potenza del pensiero vivente non già è pensiero vivente.

Nel XXII capitolo dell'Apocalisse di Giovanni è detto che l'Albero della Vita sta in mezzo alla piazza della città (la Nuova Gerusalemme) e sulle due rive del fiume. Da ciò si può comprendere che l'Albero della Vita dovrà essere nuovamente riunito, intrecciato a quello della Conoscenza.

La *sonorità* è la risultante di un accordo mediato tra le forze del sistema dei nervi e quelle del metabolismo che si incontrano nella regione ritmico-precordiale.

Nell'essere umano tre sono i sistemi funzionali: il *sistema neurosensoriale* (la cui sede fisica principale è la *regione del capo*), il *sistema ritmico* (la cui sede fisica principale è la *regione toracica*) e il *sistema del ricambio e delle membra*, detto anche *metabolico* (la cui sede fisica principale è la *regione del ventre e delle membra*). A ciascuno di detti sistemi corrisponde uno dei tre princípi base della sostanza vivente (sale, mercurio e zolfo) ed una delle tre forze dell'anima: *pensare, sentire, volere*. A questi tre sistemi funzionali corrispondono *due correnti*: una corrente *superiore* (nata dal polo del capo) ed una *inferiore* (nata dal polo del ricambio e delle membra). Tali correnti vengono mediate dal sistema ritmico.

Nella Genesi i due alberi dell'Eden sono separati: separati il polo della coscienza e quello della vita nell'uomo. L'Albero della Vita torna ad intrecciare quello della Conoscenza nel XXII capitolo dell'Apocalisse.

La corrente dei nervi (Albero della Conoscenza) incontra la corrente del metabolismo (Albero della Vita). I "due alberi", le due correnti, si "intrecciano" nella regione ritmico-precordiale. Il fiume è l'asse spinale.

Scrive Massimo Scaligero nel suo libro *Graal:* «Nella fusione dei due alberi è il simbolo dell'impresa adamantina del Sacro Amore. I due si ricongiungono, se nell'anima è superata la dualità coscienza-vita: se la coscienza ritrova potere di vita, se il pensiero risorge vivente: se la coscienza si dischiude all'etere del cuore, se l'etere della luce nella coscienza si riunisce all'etere della vita. Allora la coscienza è pronta ad accogliere le originarie potenze del suono, o del Verbo: il Principio di Redenzione è pronto per l'uomo libero, che rechi le forze della coscienza al limite della razionalità, alle soglie della vita. Il vivente, infatti, è il vero sovrasensibile».

Nicola Gelo

Simboli

Miti e leggende nordiche

I primi capitoli della Genesi

Durante i nostri ultimi incontri abbiamo parlato dei differenti miti e leggende e abbiamo sottolineato il fatto che in essi e nei diversi popoli si rivela quello che abbiamo imparato a conoscere con la concezione scientifico-spirituale del mondo, ossia i fenomeni del mondo astrale e di quello spirituale. Abbiamo ugualmente evocato diversi segni e simboli e abbiamo continuato ad insistere sul fatto che nulla è dato in questi segni e simboli che possa permettere in un modo o in un altro di speculare, filosofeggiare o meditare, di interpretarli in un modo o nell'altro; si può solo dire che questi segni sono la trasposizione reale di fenomeni che si svolgono nei mondi superiori.

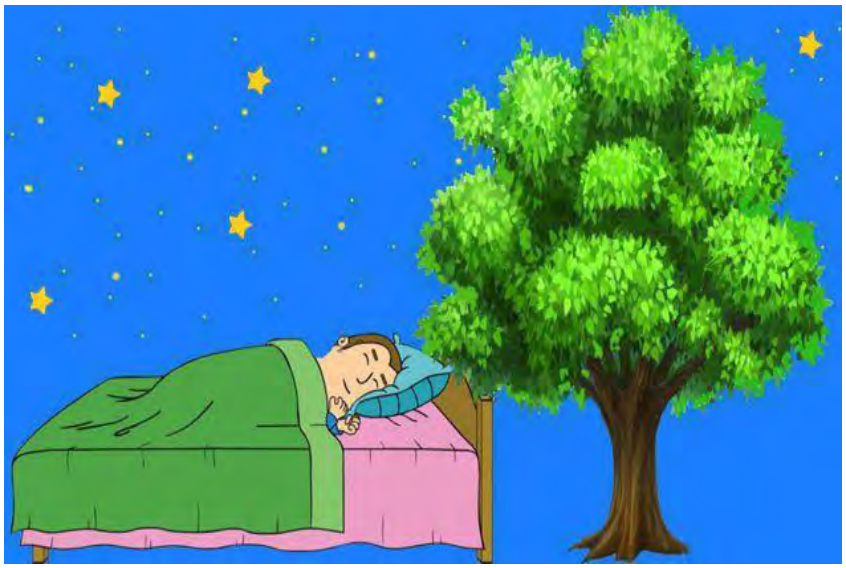
Vi prego di non dimenticare mai che nelle correnti spirituali che marcano l'evoluzione della Terra incontriamo dei simboli, dei racconti, delle leggende che non esprimono altro che quello che il chiaroveggente iniziato ai fenomeni soprasensibili è in grado di percepire nei mondi spirituali superiori. Basta infatti che io esamini quel simbolo che tutti conoscete e che si chiama svastica, la croce uncinata, a proposito del quale avete sentito molteplici interpretazioni piú o meno corrette. Nella maggior parte dei casi queste interpretazioni sono insensate, anche se sono molto elaborate. Qualcuno molto intelligente, che riflette molto, può benissimo dire una enormità se parla senza cognizione di causa. Questa croce uncinata, o svastica, non è altro che la riproduzione degli organi astrali dei sensi (chiamati anche fiori di loto) che si risvegliano quando l'uomo pratica certi esercizi. Entrano in azione quando l'uomo persegue una determinata evoluzione. Non ho cessato di ripetere che soprattutto non bisogna pensare ad un fiore, come del resto non si pensa ad un'ala quando si parla di ali del naso. Si tratta di una parola, ed è solo una rappresentazione simbolica di quello che si sviluppa nel chiaroveggente quando egli forma progressivamente i suoi organi dei sensi a partire dal suo organismo astrale. Se facciamo nostro questo principio d'interpretazione, non saremo mai tentati di praticare una qualsiasi speculazione o attività di questo genere a proposito di quello che troviamo nei testi religiosi o altri. Piuttosto, per imparare quello che significa in ogni caso tal o talaltro segno, ci sforzeremo bene di appellarci alla scienza o alla saggezza occulta autentica.

Durante le ultime conferenze del lunedí abbiamo fatto luce su parecchi punti contenuti nelle leggende persiane e germaniche. Oggi, mi piacerebbe farvi alcune precisazioni su un testo che è molto piú vicino, vale a dire la Bibbia. Se oggi desidero piú in particolare portare la vostra attenzione sulla Bibbia, è perché vediate a quale punto, in piú parti, la Bibbia concordi con i miti e le leggende piú svariate, e dove possiamo approfondire il testo della Bibbia, quando, per avere delle informazioni, ci appelliamo semplicemente alla saggezza occulta. Oggi evocheremo nelle nostre anime alcuni passaggi dei primi capitoli della Bibbia.

Come sapete, vi si parla della creazione della Terra, del mondo in generale, in relazione all'uomo. Su quella che è chiamata *La Genesi*, sui misteri che si nascondono dietro i primi capitoli della Bibbia, trovate le piú svariate spiegazioni. Dobbiamo ricordarci che quando l'uomo, nella sua forma fisica attuale, è diventato per la prima volta cittadino della Terra, vi regnavano delle condizioni del tutto differenti da quelle che conosce l'uomo della nostra epoca. Sappiamo che, dopo aver conosciuto stati anteriori di evoluzione, chiamati stadi di antico Saturno, di antico Sole e di antica Luna, in un primo tempo la Terra è riapparsa unita al Sole e alla Luna. I due astri che ci illuminano dal cielo formavano allora un solo corpo con la Terra.

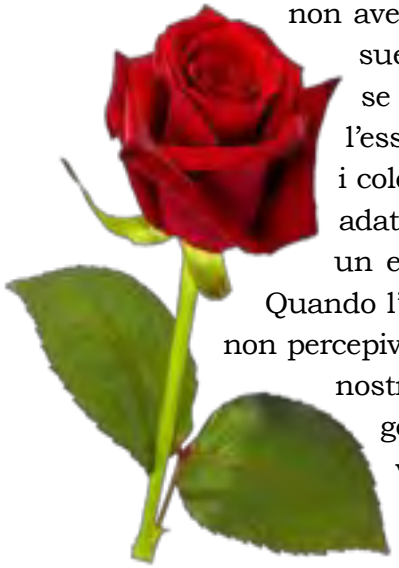
Sappiamo anche che il Sole con tutte le sue entità, poi la Luna, anch'essa con certe sostanze ed entità, si sono in seguito staccati, abbandonando la nostra Terra. Questo è avvenuto in un'epoca che abbiamo l'abitudine di definire Lemuria. In quel tempo la Terra era costituita di elementi in fusione che, in fondo, erano come le sostanze attuali, con la sola differenza che la Terra era un corpo celeste a base di fuoco, una nebbia calda nella quale i metalli e i minerali, che oggi sono solidi, erano in fusione, e non permettevano di viverci a esseri come quelli terrestri attuali. Ma potevano viverci entità di natura e specificità totalmente diverse, fra le quali l'essere umano, la cui esistenza è stata da sempre legata a quella del nostro pianeta.

Studieremo adesso proprio quell'uomo. Vi fareste un'idea sbagliata immaginandovi che l'uomo di allora, all'epoca cioè in cui il Sole e la Luna si staccarono dalla Terra, fosse come l'uomo di oggi, con orecchie per udire e occhi per vedere. Dovreste piuttosto rappresentarvi che l'uomo dell'epoca iniziale del pianeta Terra aveva una coscienza del tutto differente da quella odierna. Non esisteva ancora la nostra attuale coscienza diurna, la cui percezione si effettua con gli organi dei sensi esterni. Che tipo di coscienza conosciamo al di fuori di quella diurna? Conoscete la coscienza che per la maggior parte degli esseri è oggi lo stato d'incoscienza, vale a dire la coscienza che si ha nello stato di sonno profondo. Sapete pure che, al di fuori dell'uomo, le piante che gli vivono attorno hanno anch'esse questa coscienza, che è lo stato di coscienza permanente delle piante, mentre l'uomo lo ha solo quando dorme. Quando guarda una pianta, ogni uomo di oggi deve dunque dirsi: la pianta rappresenta lo stato di coscienza nel quale mi trovo quando dormo. Si potrebbe anche dire che quando dorme, l'uomo è un essere vegetale. La pianta possiede solo un corpo fisico e uno eterico. Anche l'uomo li possiede, e quando dorme essi sono presenti nel suo letto. Ma ecco la differenza: l'uomo sdraiato nel suo letto possiede un corpo astrale e un Io che, in un certo senso, sono separati dal corpo fisico e da quello eterico; ma ad ogni corpo fisico ed eterico addormentati sdraiati nel letto corrisponde anche un corpo astrale individuale. Ora, la pianta non è dotata di alcun corpo astrale individuale, ma la Terra, in quanto un tutto, possiede un corpo astrale, e le piante individuali vi sono incorporate, sono inglobate in questo corpo astrale della Terra. È perfettamente giusto che quando ferite una pianta o fate qualsiasi cosa ad una specifica pianta, questa non lo sente, ma è la Terra, in quanto globalità, che lo percepisce nel suo corpo astrale collettivo. Ho già attirato la vostra attenzione su un fatto conosciuto dal chiaroveggente: quando cogliete un fiore, quando in autunno prendete i semi delle piante o quando mietete i cereali, è come, diciamo, se prendeste il latte di una mucca, o come quando il vitello succhia il latte della mucca. Il corpo astrale della Terra prova un sentimento di benessere. Il sentimento di dolore nasce unicamente quando si sradica una pianta; allora è come se strappaste un pezzo di carne dal corpo di un animale. Dovete anche capire bene che ugualmente per la Terra, e non per la pianta individuale, esiste uno stato simile a quello del sonno e della veglia. La pianta conosce solo lo stato di coscienza che è il vostro quando vi trovate a letto con i vostri corpi fisico ed eterico.



Tra i due stati di coscienza del sonno e della veglia esiste uno stato intermedio che oggi è poco familiare all'uomo. Si tratta degli ultimi residui di un atavismo ereditato dai tempi antichi, uno stato di sonno riempito di sogni con le piú svariate immagini simboliche che abbiamo spesso descritte. La maggior parte del mondo animale possiede questa coscienza intermedia. Tutti coloro che conoscono tali caratteristiche, possono confermarvi che la maggior parte del mondo animale possiede una specie di coscienza di sogno. È dunque un nonsenso domandare se gli animali hanno un Io simile a quello degli uomini. Capita che si spieghi alle persone in modo preciso come l'uomo debba attraversare il periodo fra la morte e una nuova nascita, e che qualcuno ponga la domanda: «È possibile che l'uomo passi questo periodo su un pianeta totalmente differente?» O ancora un'altra domanda: «Non si potrebbe essere questo o quello?». Si possono formulare varie specie di ipotesi. Non si tratta di quello che potrebbe essere, ma di quello che è. Bisogna pensare soprattutto a questo. Certe persone si fanno trarre in inganno attribuendo per esempio una vita affettiva alle piante. Questa attitudine porta al nonsenso piú folle, e quando si qualifica di "scientifico" questo guazzabuglio, si accorda un valore a tutto ciò che, in effetti, non ne ha.

In quanto terzo stato di coscienza, abbiamo dunque una coscienza immaginativa, onirica e oscura, ed è questo stato di coscienza che prevaleva in modo molto netto nell'uomo all'inizio dell'esistenza terrestre. Quando l'uomo ha iniziato la sua esistenza come cittadino della Terra, non aveva occhi per vedere e non avrebbe potuto servirsi, come oggi, delle sue orecchie, per percepire il mondo esteriore con i suoi sensi, anche se tutto esisteva già in lui, ma ad uno stato di abbozzo. A quell'epoca, l'essere umano non poteva distinguere attraverso i suoi sensi le forme e i colori fisici come li percepisce oggi: la sua coscienza era immaginativa, adatta, prima di tutto, a percepire degli stati spirituali. Nell'ambiente di un essere umano potevano certo trovarsi degli oggetti come una rosa. Quando l'uomo si avvicinava a un tale oggetto, non percepiva il colore rosso, non percepiva le forme né le foglie verdi, non percepiva tutto questo nello stesso nostro modo. Invece, quando si avvicinava all'oggetto in questione, sorgeva in lui un'immagine che gli faceva vedere una forma rossa là dove oggi c'è il verde, e verde bluastro dove è il rosso. Quello che percepiva erano i colori che non appaiano in questo modo nel nostro mondo fisico, ma traducono il fatto che l'oggetto era per l'uomo qualcosa di piacevole sul piano fisico-spirituale. Per esempio, se gli si avvicinava un essere del mondo animale, ben disposto nei suoi riguardi, in lui salivano dei colori che esprimevano la simpatia che l'animale aveva per lui. Se si avvicinava un animale che voleva divorarlo, questo si traduceva in un'altra forma colorata. L'amicizia fra due esseri si esprimeva con colori e forme.



Pensate adesso al fatto che a quell'epoca l'uomo non era ancora in grado di vedere la propria corporeità, perché essa fa parte di tutto quello che si può percepire solo con l'aiuto di quegli strumenti chiamati sensi. L'essere umano poteva vedere la sua anima, vedeva gli effluvi di colore che emanavano da lui. Nel suo stato di coscienza-veggenza iniziale, sorda, crepuscolare, poteva vedere quello che il chiaroveggente può vedere oggi. Ma non era possibile che percepisse le forme del proprio corpo, questo gli era impossibile.

Cerchiamo di farcene un'idea vivente. L'uomo discende dal seno della divinità per catapultarsi nella Terra che si è appena staccata dal Sole e dalla Luna. L'uomo arriva dunque sulla Terra, non ha alcuna facoltà per percepire il Sole, la Luna e la Terra in quanto corpi fisici. Ma per lui è venuto il momento di vedere l'Io, che oggi abbiamo in tutti noi, ma che una volta era unito alla sostanza divina, discesa nei nostri tre altri corpi: il corpo fisico formato sull'antico Saturno, quello eterico sull'antico Sole e l'astrale sull'antica Luna. Stadi attraverso i quali era passata la Terra.

I corpi astrale, eterico e fisico erano stati trasmessi all'epoca dello stadio della Terra come antica Luna. Quando la Terra si è trovata allo stadio dell'antico Saturno, l'Io stava nella sfera della divinità. Ci si trovava anche quando la Terra è passata attraverso gli stadi di antico Sole e di antica Luna. Rappresentiamoci in maniera netta e precisa lo stato della Terra in quel momento. Abbiamo l'uomo con i suoi corpi fisico, eterico e astrale, e una cavità, diciamo, in quello astrale: un'incisione. In quest'ultima s'infiltra letteralmente l'Io, che si lega innanzitutto con il corpo astrale, facendovi nascere la coscienza immaginativa che vi ho appena descritto. L'uomo è cosí diventato un essere dotato di quattro elementi costitutivi. L'Io si è unito a quanto era stato preparato nel corso degli stadi anteriori antichi di Saturno, Sole e Luna, durante i quali l'Io era ancora in alto, in seno alla Divinità. Durante gli stadi successivi della Terra (antichi Saturno, Sole, Luna) l'Io che tutti portiamo in noi era lassú, unito alla Divinità, mentre in basso il corpo fisico sull'antico Saturno, quello eterico sull'antico Sole e l'astrale sull'antica Luna si preparavano successivamente ad accoglierlo. Ecco cosa si preparava quaggiú. Si potrebbe dire che, dall'alto, la Divinità guardava i corpi prepararsi, arrivare alla maturità necessaria per accogliere l'entità dell'Io quando la Divinità l'avrebbe fatta cadere goccia a goccia. Quello che oggi vive in voi, viveva allora nella Divinità, e gettava il suo sguardo sui tre corpi quaggiú sulla Terra. Se la vostra anima, il vostro Io, il vostro essere, a quell'epoca avesse potuto provare le sensazioni di cui è capace oggi, avreste allora sentito che la vostra patria d'origine si trovava "nei Cieli". Perché voi eravate "nei Cieli"; avevate certo una coscienza assopita, crepuscolare, ma eravate nei Cieli.

Poi è venuto il momento capitale in cui lo stato anteriore, che continuava la sua evoluzione in modo regolare e lineare, si è scisso in due. All'inizio dell'esistenza della Terra, gli esseri umani dotati di una coscienza sotto forma di entità dell'Io, si trovavano nei Cieli. Poi l'Io si è inserito goccia a goccia nei corpi. È in quel momento che fu creata la differenza fra il luogo dove gli uomini erano prima e quello dove si trovano adesso: il Cielo e la Terra. È l'avvenimento che si è prodotto quando il vostro Io è disceso. E cosa troviamo all'inizio della Genesi?

In principio Dio creò il cielo e la terra.

Il vostro Io non poteva vedere niente quando si trovava in seno alla Divinità. Ormai, sulla Terra, egli era destinato a vedere per la prima volta, e comunque con una coscienza ancora poco chiara, sotto forma di immagini. Prima non vedeva niente; bisognava che si abituasse al corpo astrale, per poter vedere.

Ora la terra era informe e deserta

Anche qui, ecco un avvenimento soggettivo della vostra anima: si descrive quello che essa vede. La Terra in quanto tale è informe e deserta, tutto era solo fluido e liquido, perché la Terra si trovava in stato di fusione

e lo Spirito di Dio

che il vostro Io aveva appena lasciato

si muoveva sopra le acque

o detto altrimenti

aleggiava sopra le acque.

Come potete constatarlo, quello che è descritto nella Genesi corrisponde agli avvenimenti reali vissuti dal vostro Io. E cosa penetra dunque nel tutto? Viene allora il momento in cui l'Io comincia ad astralizzarsi, percepisce che altri esseri si trovano intorno a lui. Da ogni parte la luce astrale erompe dalle tenebre.

Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu.

Qui non si tratta di luce fisica, ma della luce astrale. Ancora una volta qui sono descritti avvenimenti vissuti dall'Io.

Dio vide che la luce era cosa buona
e separò la luce dalle tenebre

Qual è il significato di questo? Durante queste conferenze vi sarà descritto piú in dettaglio come la presenza di un corpo astrale implichi necessariamente ogni volta un fenomeno di fatica. La vita di un corpo astrale non può svolgersi che causando l'apparizione della fatica. Questo però implica d'altronde che ci sia compensazione di questa fatica. Un essere che si stanca deve attraversare degli stati adatti a riparare questa fatica. Non immaginatevi qualcosa di esteriore, si tratta unicamente di avvenimenti vissuti dall'Io. L'Io è immerso nel corpo astrale, è sottoposto alla fatica dispiegando la sua coscienza immaginativa. Bisogna dunque che passi in seguito attraverso uno stato che gli permetta di compensare la sua fatica. Abbiamo due stati di coscienza attraverso i quali passa l'Io: uno stato nel quale esso vive in immagini, nel quale gli avvenimenti spirituali si presentano a lui sotto forma di immagini, e uno stato in cui tutto si immerge nuovamente nelle tenebre, da cui proviene l'Io e dove la sua fatica è eliminata, ma dove è ugualmente interrotto lo stato di luce che lo circonda. La Divinità aveva separato la vita dell'Io in due, una bagnata dalla luce, l'altra circondata dalle tenebre. Rappresentatevi cosí la vita degli esseri pieni di luce sulla Terra.

Dio vide che la luce era cosa buona
e separò la luce dalle tenebre
e chiamò la luce giorno e le tenebre notte.

Questo non ha nulla a che vedere con la traiettoria del Sole o con quella della Luna. Questo si riferisce semplicemente alla differenza, dal punto di vista spirituale, esistente fra la coscienza illuminata sul piano astrale da una parte e lo stato di tenebre, privo di questa luce astrale, dall'altra. Dovete avere completamente presente allo Spirito il fatto che quello che è descritto corrisponde a realtà interiori, ad avvenimenti vissuti dall'Io. Rappresentatevi in modo vivente che, mentre l'uomo è adagiato sul suo letto con i suoi corpi fisico ed eterico, il suo corpo astrale e il suo Io si trovano all'esterno. Ecco com'era permanentemente la situazione allo stadio iniziale sulla Terra. Il corpo astrale non era interamente integrato ai corpi fisico ed eterico come lo è attualmente, bensí esso riempiva solo una parte del corpo eterico. Era un po' come per l'uomo attuale durante il sonno, stato durante il quale il corpo astrale è uscito dal corpo fisico, ma non è completamente separato da quello eterico; bisogna che vi rappresentiate questo Io che è sceso dal seno della Divinità, che con il suo corpo astrale viene ad integrarsi a un corpo fisico facente parte di un corpo eterico, ma tutto questo senza averli ancora completamente compenetrati. I nostri ricercatori e scienziati attuali diranno che una vita sotto questa forma è assolutamente impossibile. Ma quando è retta da altre leggi, questa forma di vita è del tutto possibile.

Un'immagine ci permetterà di visualizzare la situazione. Immaginiamo di nuovo la nostra Terra: un ammasso di nebbia di fuoco, una nebbia in permanente convulsione, con i corpi astrali e gli Io che galleggiano sopra come entità spirituali. Immaginatevi che, di un sol colpo, vi mettiate tutti a dormire. Allora il corpo astrale di ognuno di voi si staccherebbe. Solo il vostro corpo fisico resterebbe inerte; quando i corpi astrali si staccano, i corpi fisici conservano la loro forma.

All'epoca nella quale la Terra giaceva in una nebbia di fuoco, succedeva diversamente, tutto era preso in un movimento estremamente ritmato e dinamico. Era come se oggi vi trovaste in una valle in mezzo alle montagne e che osservaste delle masse di nebbia spazzare quella valle nei due sensi, assumendo le forme piú svariate. Attualmente, il vostro corpo fisico inerte conserva la sua forma solida. Una volta, tutto era trascinato nel movimento. Il corpo fisico si dissolveva, poi si ricostituiva. Tutto era condizionato dalle forze provenienti dall'alto. L'esistenza di quell'epoca in rapporto all'attuale si distingueva cosí. Quando la Terra era solo fluida, tutte le forme dipendevano dalle forze spirituali alle quale voi stessi appartenete. Immaginate solo quello che succedeva in basso. Lo stato solido ha preso forma solo poco a poco. Questi corpi consistenti sono nati progressivamente a partire da uno stato completamente fluido e liquido. Hanno fatto la loro apparizione forme sempre piú solide. Le prime forme umane si modellavano a partire dalle masse infuocate che giravano in un turbine, come se le nebbie che ci sono in montagna prendessero forme fisse e si cristallizzassero.

Dio disse: «Che ci sia un firmamento».

Oppure, detto in altro modo:

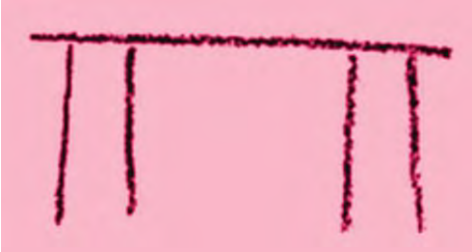
«Che ci sia una volta solida
che si stenda sopra le nostre teste.
Sia il firmamento in mezzo alle acque
per separare le acque dalle acque».

Se vi immaginate correttamente la cosa, ritroverete il processo che ho appena descritto.

E Dio fece quel firmamento,
e separò le acque che sono sotto quel firmamento,
da quelle che sono sopra il firmamento. E cosí avvenne.
E Dio chiamò il firmamento cielo.
Cosí fu sera, e poi fu la mattina del secondo giorno.

Anche queste frasi sono piene di una profonda saggezza. Cosa sono infatti questi due firmamenti? Fanno riferimento alle due parti della natura umana, che sono sempre incastrate, la natura inferiore e quella spirituale dell'uomo. La natura spirituale che si esprime con l'inclinazione verso il Sole, e la natura inferiore che si esprime con la tendenza verso l'interno della Terra. Sono le due nature che tutti i documenti religiosi designano come dominate da due potenze del tutto differenti: le potenze celesti e quelle infernali. Lo spazio celeste e quello terrestre sono stati separati da Dio.

Diventa allora visibile sulla Terra qualcosa che non era ancora visibile sulla Luna. Una saggezza di una immensa profondità, che è anche l'espressione di una stretta realtà, espressa ugualmente da questa separazione. Sull'antica Luna, non c'erano forme umane individuali che si spostavano come attualmente sulla Terra, questo non esisteva sulla Luna. Gli antenati dell'essere umano, i corpi degli antenati degli uomini sull'antica Luna, erano dotati di un corpo fisico, uno eterico e uno astrale: essi avevano affinità solo con la distesa del pianeta, ma non con quella del cielo. Erano simili agli animali, nessun Io li penetrava ancora. L'animale si è fermato a questo stadio di sviluppo anteriore. Questo è manifesto ancor oggi molto chiaramente: esso non può drizzare la sua testa verso il sole, le sue membra anteriori non sono degli organi liberi dei propri movimenti per poter realizzare le sue intenzioni e le idee dello Spirito.



L'animale è come una trave sostenuta da quattro pilastri. L'uomo ha fatto passare questa trave dalla posizione orizzontale a quella verticale. Grazie al suo viso orientato verso l'alto, non è solo cittadino della Terra, ma dell'Universo. I due punti d'appoggio anteriori, le due membra anteriori, sono diventati strumento del suo Spirito. Ciò si esprime nella dissociazione della parte della natura umana che appartiene alla Terra e quella che appartiene all'Universo.

E Dio fece quel firmamento,
e separò le acque che sono sotto quel firmamento,
da quelle che sono sopra il firmamento.

Qui è espressa questa diversità della natura dell'essere umano; una volta di piú si tratta di un avvenimento vissuto dalla specie umana in divenire dall'origine dei tempi.

Ora, la parte della forma umana destinata a servire l'Io doveva avere un centro. E questo fu fatto. Il primo centro di questo corpo umano ancora molle fu creato nella parte diretta verso l'alto con l'unione di tutti i flussi. Là si raggrupparono tutti i flussi che dovete rappresentarvi come un abbozzo del flusso nervoso e sanguigno. Si riunirono in alto in possenti lingue di fuoco, che a quel tempo emergevano dall'alto della testa dell'uomo, mentre il suo corpo non comportava ancora alcuna parte solida. Quello che l'uomo possedeva in quel punto, il cui ultimo residuo è la ghiandola pineale, era il primo organo grazie al quale l'uomo ha cominciato a percepire sul piano fisico. Se si avvicinava a qualcosa che rappresentava per lui un pericolo, quell'organo lo percepiva e faceva sentire all'uomo che non doveva avvicinarvisi. Poteva orientarsi grazie a quell'organo. Non bisogna che vi rappresentiate tale organo con la forma di un occhio (questa interpretazione dà origine a tutta una serie di errori), ma sotto forma di un organo termosensibile grazie al quale, anche a grande distanza, l'uomo poteva distinguere il freddo, il caldo e quegli stati che gli erano nocivi o utili. Quell'organo era simultaneamente in un certo rapporto con gli organi che formavano l'apparato linfatico, grazie al quale i globuli bianchi circolano nel corpo umano. Il benessere e malessere dell'uomo, i cui globuli bianchi si trovavano ancora in numero superiore, dipendevano dalle percezioni di quell'organo. Era dunque il centro nel quale era riunito tutto quello che aveva preso forma nell'ambito dell'estensione dei cieli.

Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque
per separare le acque dalle acque».
Dio fece il firmamento e separò
le acque che sono sotto il firmamento,
dalle acque che sono sopra il firmamento.
E cosí avvenne.
Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo,
si raccolgano in un solo luogo
e appaia l'asciutto». E cosí avvenne.
Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare.
E Dio vide che era cosa buona.

Vedete qui un'altra allusione a un altro raggruppamento di flussi che si trovano nella natura inferiore, terrestre, dell'uomo. Hanno a che fare con la riproduzione dell'essere umano, alla procreazione. Ma in quei tempi antichi (ed è molto importante) la procreazione era velata da una totale assenza di coscienza. Qui c'è un profondo mistero dell'evoluzione del mondo. Si potrebbe dire che si tratta di un comandamento divino originale dato dalla Divinità agli esseri terrestri:

«Non dovete sapere come vi riproducete sulla Terra». Tutto il processo della riproduzione era immerso nella piú profonda incoscienza. Durante il periodo in cui sulla Terra si sviluppava la coscienza, non ha avuto luogo alcuna riproduzione. Occorre dunque che a proposito di questo processo vi rappresentiate che l'entità umana ha cominciato la sua esistenza sulla Terra nella piú completa innocenza o incoscienza. Cosa sapeva allora l'uomo all'inizio della sua esistenza terrestre? Conosceva solo la sua origine divina, sapeva che era disceso sotto forma di un Io dal seno della divinità. Ma non aveva assolutamente alcuna conoscenza dell'origine del suo essere fisico, dei suoi corpi. A tale proposito era in uno stato di perfetta innocenza. Rappresentiamoci dunque in modo molto preciso cosa accadeva in quell'epoca.

Gli esseri umani nascevano nel modo che ho appena descritto. Gli esseri che erano arrivati a sviluppare sulla Luna il loro corpo fisico, eterico e astrale ricevevano allora il loro Io, ed erano esseri della piú totale innocenza riguardo a quello che avveniva nel mondo fisico. Non potevano d'altronde vedere quello che accadeva, non vedevano il proprio corpo fisico. Ciò che vedevano erano degli stati spirituali, e sapevano che discendevano dalla Divinità. Ma c'erano altre entità non umane, ma entità che erano rimaste sull'antica Luna e non avevano potuto diventare Dei. Gli esseri che avevano raggiunto uno stadio superiore sulla Luna avevano eletto domicilio sul Sole, dove si trovano gli Elohim, entità che vivono sul Sole, come l'essere umano vive sulla Terra. Sul Sole e sulla Terra, c'era dunque uno sviluppo di entità parallelo ma distinto.

Dopo che il Sole e la Luna si erano staccati dalla Terra, quest'ultima si era trovata con il Sole da una parte e la Luna dall'altra. L'essere piú elevato che poteva svilupparsi sulla Terra era un'entità dotata di un corpo fisico, di un corpo eterico, di un corpo astrale e di un Io, vale a dire un uomo. L'entità piú elevata che poteva svilupparsi sul Sole possedeva un corpo fisico di una forma totalmente differente da quella dell'uomo, un corpo eterico, un corpo astrale, un Io, un Sé Spirituale (*Manas*) uno Spirito Vitale (*Buddhi*) e un Uomo Spirito (*Atma*), ed in piú anche un ottavo elemento al di là dell'*Atma*. Dunque, queste sublimi entità che hanno sviluppato un ottavo elemento costitutivo sono gli Elohim, gli Spiriti solari che hanno seguito un altro cammino al momento della separazione del Sole dalla Terra. Gli uomini hanno seguito la via terrestre. Gli Spiriti solari, che avevano già costituito il loro *Atma* sulla Luna, erano emigrati verso il Sole per elevarsi ancora sulla scala dell'evoluzione. Ora, fra le entità dell'antica Luna, si trovavano degli esseri che non potevano accedere al Sole, erano dei "ritardatari". Erano evidentemente molto piú evoluti degli esseri umani, possedevano qualcosa che gli uomini hanno dovuto conquistare progressivamente, cioè una coscienza che permettesse loro di vedere gli oggetti fisici esteriori. Potevano servirsi di mezzi che l'uomo non poteva ancora utilizzare. L'uomo aveva ancora gli occhi ciechi e le orecchie sorde. I suoi occhi e le sue orecchie erano ancora alla stato di abbozzo, gli permisero di vedere e di udire solo piú tardi. Ma alcuni animali inferiori, esistenti a quell'epoca, avevano conservato le forme dello stadio dell'antica Luna, che hanno potuto utilizzare prima che gli esseri umani potessero servirsi del loro corpo. Ed è in queste forme che quelle entità venute dalla Luna si sono effettivamente incarnate sulla Terra: non erano ancora

abbastanza avanti per andare sul Sole, ma erano ben piú evolute degli esseri umani. Si sono incarnate in forme che sono sparite da molto tempo, in esseri che le rendevano capaci di percepire il loro ambiente fisico. Queste forme inferiori sono state dotate di un'anima e di uno Spirito, per farle diventare entità situate fra gli uomini e gli Dei. I corpi umani che erano loro superiori, erano in effetti ancora troppo maldestri, come un bambino alla sua nascita è ancora piú maldestro di un pulcino. Quegli esseri inferiori, che sono stati provvisoriamente abitati da quelle entità situate fra gli uomini e gli Dei, erano dei draghi e dei serpenti. Quelle forme erano strettamente legate a ciò che nell'uomo appartiene alla Terra; in loro non c'era niente di quanto viveva nell'uomo e che era volto verso il sole. Ma avevano una cosa in piú dell'uomo, che viveva ancora in una coscienza immaginativa crepuscolare: erano in grado di percepire gli oggetti fisici che c'erano sulla Terra.

Raffaello «Il peccato originale»

L'uomo viveva in totale innocenza a proposito del processo fisico dell'atto sessuale, che per lui era immerso nell'oscurità. Cosí come del resto gli Dei, quegli esseri lo vedevano, ed è per questo che potevano avvicinarsi agli uomini e dire loro: «Voi potete diventare come gli Dei, vi basta fare una cosa: non avete che da portare il vostro desiderio fino nelle zone inferiori. Dal momento in cui il vostro desiderio si stenderà alle zone inferiori, vedrete come gli Dei. Se lo farete, vedrete il vostro corpo».

È cosí che, in un certo modo, lo stato di innocenza è stato tolto all'umanità. Questo è uno degli aspetti della questione. L'altro aspetto è quello della libertà acquistata dall'uomo, per questo fatto.

Alcune entità che si trovavano fra gli abitanti del Sole e quelli della Terra, che non riuscirono ad acquistare il diritto di vivere sul Sole, vollero aprire gli occhi agli uomini; si avvicinarono e parlarono agli uomini con la seduzione.

Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto!
Anzi, Dio sa che se voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi
e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male.
Vedreste quello che vi sta attorno e conoscereste
l'Albero della Conoscenza e l'Albero della Vita.

Gli scritti religiosi sono dunque autentici. Dobbiamo soltanto imparare a comprendere il senso letterale del testo. Lo studio che abbiamo fatto oggi vi avrà certamente mostrato che non è permesso speculare su queste cose. Bisogna interrogare la vera Scienza dello Spirito, e allora si fa luce sugli scritti religiosi in modo meraviglioso.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner. Berlino, 13 novembre 1907 – O.O. N° 101. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Distrazioni di massa

Costume

Cronache da BABELE

Con un gran botto e un nugolo di fumo
è partita la sonda Parker Probe,
diretta, pare, a frequentare corsi
di studio sulla vita e la natura
del Sole. Starà fuori nello spazio
il tempo necessario a procurarsi
un master sul difficile argomento
con piú dati possibili ed immagini.
Intanto che lei studia, sulla Terra
accadono incresciosi avvenimenti:
crollano ponti, il dollaro bastona
le monete, i cinesi si accaparrano
pozzi, miniere, appartamenti e store,
e pagano in contanti. Come facciano
non c'è sonda che possa sceverarlo.
E così non è chiaro come faccia
quella specie di rozzo scaldabagno
a varcare le fasce di Van Allen
giungere al Sole e registrare al volo
dati precisi e numeri attendibili
dal ribollente forno al calor bianco.
Gente che sbaglia i calcoli di stralli
come pretende di vagliare il Sole?
Si ha l'impressione che la sceneggiata
del modulo sapiente incaricato
di sondare la stella più brillante
serva soltanto a depistare il volgo,
distrarlo dalle vere problematiche:
gli esodi, lo spread e la miseria
di molti cittadini del pianeta
provocata da banche e finanziarie,
dai magheggi di Borsa diventati
il Vangelo dell'Ordine Mondiale.
Un'illusione quindi come tante,
questo trucco spaziale recitato.
Lo prendiamo per vero come altri
propinati nel tempo per calmare
gli umori delle folle depredate,
tutte le fole e i vari scaltri inganni
cui s'aggiunge l'impresa della sonda,
utile tuttavia a chi dal lancio
s'aspetta l'incremento del bilancio.

Il cronista

La posta dei lettori

✉ Vorrei chiedere se sapete qualcosa di un articolo che ho visto due o tre mesi fa circa, che parlava delle energie alternative, quali i pannelli solari, e diceva che sono delle trappole per gli esseri elementari, i quali vengono cosí ridotti in schiavitú. Entravano poi anche in dettagli tecnici ecc., ma non ricordo dove l'ho letto…

M. M.

Si fa un gran parlare in questo periodo di esseri elementari, senza conoscerli ma considerandoli come dei personaggi alquanto simili a noi, che parlano – con chi riesce a comunicare con loro – in maniera acculturata e con frasi dalla logica stringente. Si tratta in genere di trasposizioni cerebrali di "canalizzatori". È molto importante in quest'epoca recuperare il rapporto, da secoli interrotto, con gli esseri elementari, che sono grandi aiutatori della natura, ma per farlo dobbiamo coltivare la nostra interiorità, fino ad accedere alla visione eterica. Solo allora sapremo come interloquire personalmente con loro, in maniera vivente e non dialettica. Quanto poi a demonizzare i pannelli solari, a scrivere l'articolo sarà stato forse un personaggio che lavora per le Sette Sorelle del petrolio, o per un'azienda elettrica che cerca di boicottare la ricerca di fonti autonome ed economiche…

✉ Nel giorno di Ferragosto, per la Festa dell'Assunta, in chiesa il sacerdote durante l'omelia ha parlato del dogma di Maria assunta in cielo in corpo e anima. Trattandosi di un dogma, i credenti cattolici non possono discuterlo. Ma come si può credere agli angeli che portano in volo fisicamente la Madonna? E dove la portano, in una casa sulle nuvole? E dovrà sempre mangiare, bere e soddisfare tutte le sue necessità fisiologiche?...

Iris T.

Il dogma fu proclamato dal papa Pio XII nel 1950, anno santo del giubileo, con la formula: «L'immacolata Madre di Dio sempre vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo». E questo è effettivamente accaduto. La formula non recita "in corpo fisico", parla solo di "anima e corpo" (da notare l'assenza dello Spirito come parte costitutiva dell'essere umano, cancellato dalla Chiesa cattolica nel Concilio di Costantinopoli dell'869). Ma quale corpo? Nel testo si parla anche di corpo preservato dalla corruzione. Certo non il corpo fisico, che incorruttibile non è, ma del corpo di gloria, quello che ogni uomo, al termine la sua evoluzione attraverso le ripetute vite terrene, potrà ottenere con il suo impegno, se nei millenni di storia della civiltà riuscirà a divenirne degno. Una volta spogliatosi del fisico, il corpo eterico degli attuali comuni mortali si disfa in pochi giorni nell'aura eterica della Terra. E una volta terminato il periodo del Kamaloca, o Purgatorio, anche il corpo astrale viene riassorbito dall'aura astrale della Terra. Solo l'Io, purificato, è degno di entrare nel Devachan, o nel Paradiso, in attesa di reincarnarsi per continuare nel suo lavoro di affinamento evolutivo. Ma non cosí è avvenuto per la Madre di Gesú, la quale, una volta deposta la sua spoglia mortale, ha assunto il corpo di gloria, come quello del Cristo dopo la sua Resurrezione. Si tratta di un corpo che ha la possibilità di apparire molto simile a quello fisico, e che può essere visto da occhi umani e anche toccato: «Tommaso, stendi la tua mano e mettila nel mio costato». È quello stesso corpo che è passato attraverso la porta chiusa del Cenacolo: non conosce impenetrabilità. Può apparire e disparire, come nelle apparizioni della Madonna che si sono susseguite nei secoli. È il corpo con il quale il Cristo percorre attualmente le strade del mondo, secondo la profezia di Rudolf Steiner riguardante il ritorno del Cristo in veste eterica proprio nel nostro periodo, a partire già dalla metà del secolo scorso. E dunque, le cose si possono dire in diversi modi, per essere accettati dalle orecchie di persone semplici, o di studiosi di teologia, oppure di seguaci dell'esoterismo. Ma la realtà della rivelazione asserita nel dogma è incontrovertibile.

✉ Mi domando come riusciremo a superare i continui errori che il nostro pensiero egoistico ci induce a fare. Seguendo l'antroposofia, e con l'aiuto degli esercizi dati da Rudolf Steiner, qualcuno forse potrà ottenere un pensiero chiaro e pienamente cosciente. Ma il resto dell'umanità? Tutti pensano a sbarcare il lunario, o ad arricchirsi, spesso a spese degli altri, a fare carriera, a raggiungere obiettivi socialmente preminenti. Ci sveglieremo da questo sonno materialistico?

Adriano M.

Sappiamo come l'uomo sia arrivato a considerare esclusivamente l'esperienza sensibile. Ma sappiamo anche che il mondo sensibile è una potente allucinazione. Esiste, ma è il limite al quale l'uomo soggiace attualmente. Si tratta di un limite che riguarda l'uomo: ad esempio, l'Angelo che guarda il mondo fisico, materiale, non vede niente di quello che per l'uomo non solo esiste ma è assolutamente importante. In realtà, dove c'è materia, non c'è nulla. Dove c'è il vuoto, è lí che la potenza dello Spirito agisce. Questo mondo fisico ha acquistato tale potenza da sembrarci vero, e decide di tutta la nostra vita. I desideri, le brame sono relative all'apparire del mondo sensibile, ma si tratta di un errore di pensiero. Tutto quello che io vedo, che posso toccare, desiderare, finisce se io non ci sono. Rudolf Steiner ci insegna che l'Io è disceso dal divino e si è inserito prima nella sfera astrale, poi nell'eterico e poi nel fisico. L'uomo ha cominciato ad essere veramente uomo quando ha avuto il rapporto con il fisico, perché prima era per gli Dei come un bambino condotto per mano. Dal momento in cui l'Io è entrato nell'involucro fisico e ha avuto esperienze sensibili, si è verificata la "caduta", ed è ciò che ci pesa tuttora e da cui dobbiamo risalire. Però la caduta era necessaria perché l'uomo acquisisse la propria indipendenza, prima in maniera istintiva, ma in futuro con la conquista della libertà. Libertà che potrà essere conseguita solo quando l'Io avrà superato l'ego, il proprio egoismo, e il proprio pensiero astratto. Diceva Massimo Scaligero che l'ego non è abbastanza egoista da volere veramente se stesso, perché se volesse veramente se stesso realizzerebbe il Logos. Il Logos è l'Io realizzato. L'Io dell'uomo antico aveva il soccorso della divinità nella sfera eterica, aveva dei suggerimenti, ma appunto per questo non era ancora libero. Poi per l'uomo è cominciato un rapporto volitivo con la realtà. In questo c'è stato l'aiuto dell'Arcangelo Michele, il portatore della volontà. La stessa volontà può condurre l'uomo verso la propria distruzione, se non supera l'ego, ma anche verso la sua salvezza. E allora si realizza il Logos. Dobbiamo capire che tutto il mondo degli istinti, delle brame, delle paure, non è altro che l'insufficienza della vita del pensiero. Noi conosceremo veramente la Scienza dello Spirito quando potremo capire che il pensiero è il movimento in cui tutto il pensato del mondo è presente. Con il pensiero libero dai sensi scopriamo che la verità non è l'oggetto ma il pensiero che rende vero l'oggetto. Le cose che vediamo fisicamente, le idee che ci occupano intellettualmente nel quotidiano, non sono che serie di pensati. Noi viviamo nel pensato. Il pensiero deve risorgere da quel pensato. Quando facciamo l'esercizio della concentrazione, deve sparire l'oggetto, la sua forma, per far restare soltanto l'essenza dell'oggetto. Deve risorgere l'idea vivente che ha reso possibile la creazione dell'oggetto. Lo scienziato, non avendo coscienza di questo, guarda con il microscopio sempre piú in basso nella materia, fino all'atomo, senza avere coscienza del fatto che di anello in anello segue una catena della quale nulla realmente potrà conoscere se l'esaminerà solo fisicamente. La fonte, il principio, l'essenza di ciò che lui cerca, non è in basso, nella materia, ma in alto, nelle forze eteriche. Ed a queste egli può risalire solo con il pensiero che supera l'astrazione, la fissità della concezione materialistica del mondo che lo circonda. Il lettore si chiede se ci sveglieremo da questa concezione materialistica. Ognuno deve cominciare da sé, con la disciplina interiore, con una vita corretta, sana, amorevole verso il prossimo. Il resto è nelle mani del karma, personale e collettivo.

Siti e miti

SAINT MICHAEL'S MOUNT

È un'isola tidale, collegata cioè alla terraferma durante la bassa marea, e circondata dai flutti quando la marea si alza. In Italia abbiamo qualcosa di simile nel Monte Argentario e nel Monte Circeo, ma in questo il fenomeno tidale si è da tempo esaurito, e il Regno della maga Circe, tale veniva considerato dagli antichi, è ormai stabilmente saldato alla penisola italiana.

Saint Michael's Mount è un'isoletta che emerge dal Mar Celtico, all'estremità sudoccidentale della penisola della Cornovaglia, in Gran Bretagna. Sulla sommità della rupe selvaggia battuta dai venti, circondata da un mare preda di improvvisi vortici salini, un giorno dell'anno 495, apparve a un gruppo di pescatori una figura possente e radiosa in armi. Quei rozzi uomini non ebbero dubbi: si trattava dell'Arcangelo Michele. Lo stesso che sarebbe apparso anni dopo, nel 708, di là dallo stretto dell'English Sea, il Canale della Manica, ai pescatori locali, e che aveva ispirato la costruzione di un santuario su un altro isolotto tidale dedicato a San Michele Arcangelo: il celebre Mont Saint-Michel. I benedettini lo avevano in cura, e sapendo che anni prima era avvenuta un'apparizione dell'Arcangelo sulla costa cornica di là dallo stretto, edificarono anche lí una chiesa, poi santuario, definito dagli abitanti della Cornovaglia, nel loro aspro idioma cornico, "Karrek Loos y'n Koos", la roccia grigia nel bosco.

Iniziarono i pellegrinaggi da ogni dove, con la bassa marea a piedi nell'ultimo tratto, altrimenti in barca dalla cittadina di Marazion. Ancora oggi è cosí, anche se intorno al primitivo cenobio benedettino sono sorte abitazioni religiose e civili, e nel Medioevo un castello, abitato sin dal XVII secolo dalla nobile famiglia St. Aubyn.

Come sappiamo, corre una traccia occulta, una linea invisibile agli occhi ma segnata nel cuore, dall'Irlanda alla Palestina: è la cosiddetta Linea del Drago o Linea di Michele. Parte da Skelling Michael, in Irlanda, come secondo santuario tocca St. Michael's Mount, in Cornovaglia, prosegue per Mont Saint-Michel in Normandia, in Italia con la Sacra di San Michele in Val di Susa e il santuario del Gargano in Puglia, quindi l'isola di Symi, in Grecia e infine il Monastero del Carmelo, ad Haifa. Si tratta di una "ley line" emanatrice di un'energia di alta spiritualità, di cui proprio su queste pagine abbiamo dato conto in diversi altri numeri.

Rudolf Steiner dedica parole su cui dovremmo oggi molto meditare riguardo all'attuale missione presso l'uomo dell'Arcangelo Michele. Al termine dell'ultima conferenza sui *Nessi karmici*, tenuta a Londra il 27 agosto 1924 (O.O. N° 240) disse: «Tutta la vita culturale, tutta la civiltà è destinata alla decadenza, se la spiritualità dell'impulso di Michele non afferrerà gli uomini, se essi non saranno in grado di risollevare la civiltà che oggi rotola verso il basso. Se ci saranno anime sinceramente antroposofe che introducano in questo modo la spiritualità nella vita terrena, si avrà un movimento verso l'alto; se non ci saranno, la decadenza continuerà. …Oggi l'umanità è di fronte a una grande scelta: veder precipitare nell'abisso tutta la civiltà, oppure innalzarla di nuovo mediante la spiritualità, e condurla avanti nel senso insito nell'impulso di Michele che precede l'impulso del Cristo».

Elideo Tolliani